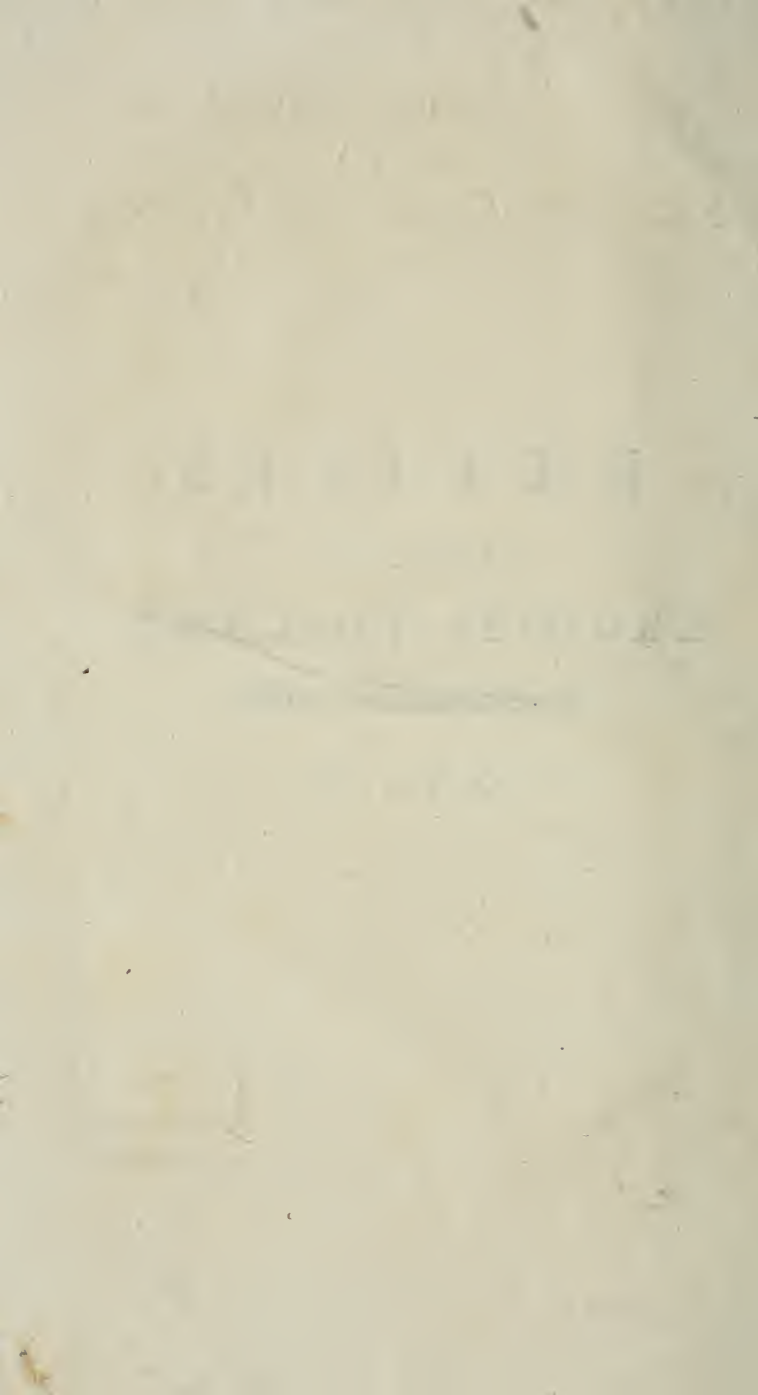
DELIZIE
DEGLI
ERUDITI TOSCANI.

TOMO II.

DELL' OPERE TOSCANE
DI
FR. GIROLAMO DA SIENA
DELL' ORDINE ROMITANO
DI SANTO AGOSTINO

PUBBLICATE, E DI OSSERVAZIONI STORICHE,
E CRITICHE ACCRESCIUTE

DA

FR. ILDEFONSO DI SAN LUIGI
CARMELITANO SCALZO
DELLA PROVINCIA DI TOSCANA
ACCADEMICO FIORENTINO.

VOLUME SECONDO.

IN FIRENZE L' ANNO MDCCLXXI.
NELLA STAMP. DI S. A. R. PER GAET. CAMBIAGI.

CON LIC. DE' SUPERIORI.

ALL' ILLUSTRISS. E REVERENDISSIMO

SIG. MARCHESE CANONICO

GABBRIELLO RICCARDI

SUDDECANO DELLA METROPOLITANA FIORENTINA,

E PROTONOTARIO APOSTOL. PARTECIPANTE, ec.

FR. ILDEFONSO DI S. LUIGI CARMELIT. SCALZO.

NEl presentare a VS. Illustrissima e Reverendissima questo secondo Tomo delle mie *Delizie Toscane*, ch' è anche il secondo delle *Opere Toscane di*

Fr. Girolamo da Siena, io non penſo doverne prendere il motivo nè dalla Chiarezza del Sangue Voſtro, nè dallo ſplendore delle ricchezze, nè dall' antico, e ſempre coſtante Genio Riccardiano di proteggere magnificamente le belle Arti, e chiunque le coltiva; conciofſiacoſachè ſieno queſti titoli troppo ſuperiori a me, ed alla piccolezza della coſa, che vi offro, e ſieno ancora troppo generali, ed antiche prerogative celebratiſſime della Caſa Riccardi. Anzi quand'io conſidero queſta Illuſtre Diſcendenza Alemanna venuta già da' vetuſti ſecoli a riempiere di Eroi la noſtra Toſcana, e l' Italia tutta, quali per le più ſublimi Dignità e domeſtiche, e ſtraniere al ſommo della gloria pervenuti, quali per ampliſſimi Parentadi al maſſimo ſplendore della Patria

ſol-

ſollevati, e tutti per l' immenſo Patrimonio, per la magnificenza delle Fabbriche, per lo treno della Famiglia giuſtamente annoverati de' primi Signori della Toſcana: quando io rammento quelle ſontuoſe, e principeſche Raccolte, e que' ricchi Muſei di ogni maniera di prezioſe Anticaglie, di Bronzi, di Marmi, d' Iſcrizioni, di Cammei, di Pitture, di Statue, e ſopra tutto poi quel venerando Santuario (biſogna pur ch' io lo dica così) di annoſi, rariſſimi Codici e manoſcritti, e ſtampati, che la Riccardiana Munificenza ha aperto a pubblico benefizio de' dotti, e degli ſtudioſi, ed i valenti uomini di ſapere, che ivi ſi ſono formati; e mi ſi fanno avanti colle mani d' oro profuſe nel procacciare con ogni eſquiſitezza queſti validi ſuſſidj delle ſcien-

ze i Riccardi Romoli, i Gabbrielli, i Franceſchi, i Coſimi, i Vincenzj, e tutti gli altri glorioſi Diſcendenti di queſta Stirpe generoſa, nata per la comune felicità: e quando finalmente ripenſo a' molti altri ajuti e dentro, e fuori la Patria da' Riccardi iſtituiti a favore della ſtudioſa Gioveutù, ed i grandi Letterati ſotto queſt' Ombra benefica nudriti, allevati, ed a ſuprema eſtimazione innalzati; e veggio nella loro immortale ricordanza eſultare, e far feſta alla Protezione Riccardiana gli Scipioni Ammirati, i Gabbrielli Chiabrera, e ſopra tutti i ſempre a noi ricordevoli, ed onorifici Giovanni Lami; com' io ammiro uno ſpirito ſublime, e dominatore di tutta queſta venturoſa Proſapia, che a ſe trae, ed invita tutto ciò, che a Lettere, ed a Lette-

te-

terati appartiene, così da tanta gloria soprappreso, e quasi sommerso vengo dirittamente conchiudendo, non convenirsi al Nome Grande de' Riccardi, se non cose grandi, quale certamente questa non è, ch' è anzi per ogni ragion piccolissima. Che se quinci in Voi solo, Illustrissimo e Reverendissimo Signore, fisso lo sguardo, e pieno di ammirazione osservo tutte insieme raunate, ed ingrandite le magnifiche prerogative de' Vostri Luminosissimi Trapassati, e le Virtù più eccelse di Esemplarissimo Ecclesiastico, e le qualità più rare di un vero Letterato, e le doti più splendide di un sicuro, ed amplissimo Protettore delle scienze tutte, e de' dotti, e quella vasta, ricca, sceltissima Vostra privata Libreria, da Voi solo con bene impiegati tesori

rac-

raccolta, ed ogni dì più augumentata non ſolamente di quante Opere eſcono alla giornata da' Torchi più celebri d' Europa, ma eziandio di rariſſimi Manoſcritti, e di antiche pregiatiſſime Edizioni, e tutta poi ornata di quella vaga, e preziosa nitidezza, che di Voi ſolo può eſſer propria; di tanto, e sì profondo riſpetto riempier mi ſento, che ben venerarvi da lungi io debbo, non già con atteſtati sì fievoli d' appreſſarmi vicino ardire mi reſta.

Due ſole pertanto ſono le cagioni, che a tanto mi rendono l'animo, e l' incoraggiamento; cioè, l'eſſer queſta, che V' offro, tutta coſa Voſtra, e Voi pieno di quella nobile Umanità, e Benevoglienza, ſpezialmente verſo di me, che ſa anche le coſe piccole innalzare. Voſtri ſono ſenza dubbio i due Opuſco-

ſcoli di Fr. Girolamo da Siena, che
quì ora per la prima volta ſi pub-
blicano, perchè di proprietà della
Voſtra pubblica Libreria, e forſe
unicamente Voſtri, perchè non al-
trove, ch' io ſappia, eſiſtenti nè
pure in copia. Voſtre ſon pure le
coſe, che ſeguono, di Uberto Ben-
voglienti, e perchè a Voi non ſola-
mente conoſciuto queſto celebre No-
me, ma cariſſimo eziandio, e pregia-
tiſſimo, e perchè a Voi pur noti
queſti ſuoi finora naſcoſi Manoſcrit-
ti, e da Voi ſommamente ſtimati,
ed a me lodati un giorno, ed ap-
plauditi. Voſtra finalmente poſſo
dire tutta queſta idea, ch' io vo
per le mie tenui forze proſeguen-
do, di una ſerie di ſimiglianti Scrit-
tori Toſcani del buon ſecolo; poi-
chè fu allora, che nel preſtarmi
corteſemente il comodo, e la li-

ber-

bertà di copiare que' due Manoscritti di Fr. Girolamo da Siena per dargli alla luce, quella mi nacque in mente, e così rozza, qual era, a Voi comunicata, Vi degnaste non solamente di chiarirla viepiù, ma ancora di approvarla, di promoverla in me, e me all' intraprendimento valorosamente confortarne. Ma quale appunto in quella occasione argumento non ebbi, oltre tutti gli altri passati, che sono moltissimi, di Vostra singolare Bontà verso di me? quando pregatovi dell' accesso a detta Vostra pubblica Libreria, che allora per l' improvvisa morte (morte come a Voi, così a tutti i buoni, ed a me certamente acerbissima) del Vostro gran Lami, chiusa era, e vedovata di sì cospicuo Custode, vidi Voi stesso scendere dal Vostro privato Apparta-

men-

mento , aprire colle Voſtre mani medeſime quel luogo , trovarne i due Codici deſiderati, e con indicibile gentilezza offerirmene tutta la comodità di copiarli? Atto così generoſo, ed obbligante, che quanto in Voi moſtra di amore, e di zelo per l'avanzamento delle lettere, e di benignità liberaliſſima verſo di me, tanto ne laſcerà in me perenne la dolce, e la riconoſcente memoria. Dopo tutto ciò, qual può reſtare in me timore, che non ſiate per ricevere benignamente ſotto la Voſtra validiſſima Protezione, e Tutela una coſa, qualunque ſieſi, che è tutta Voſtra? Anzi di forte ſperanza accender quindi, e quinci mi ſento, che anche per quella tenuiſſima parte, che vi ho di mio, vogliate degnarla di Voſtro magnanimo compatimento, e ſotto gli ſplendi-

didiſſimi Voſtri Auſpizj darle quel luſtro, e quel valore, che di per ſe augurarſi giammai ſaputo non avrebbe; onde come ſotto il Nome, a Voi pure veneratiſſimo, del Grande Agoſtino Santo ebbe queſta mia fatica felice incominciamento, e fu da' più ſcelti Letterati accolta corteſemente, così ſotto il Voſtro vada ſempre con più fauſto proſeguimento avanzandoſi. Ricevete adunque queſta mia umiliſſima teſtimonianza di ſervitù, di oſſequio, di gratitudine con quell' animo grande, ch' è proprio di Voi, e continuate a me la Voſtra orrevoliſſima grazia, com' io prego ſempre a Voi, ed a tutta la Voſtra tanto Illuſtre, ed al pubblico bene importantiſſima Caſata, ogni più ampla benedizione dal Cielo.

ATtestasi per me sottoscritto Cancelliere della Sacra Accademia Fiorentina, qualmente nella Filza vegliante di Memorie, e Scritture della medesima appariscono sotto dì 5. Luglio 1771. corrente le seguenti lettere testimoniali originalmente del tenore, che appresso, cioè:

Noi sottoscritti Censori della Sacra Accademia Fiorentina, in ordine alla disposizione de' Capitoli, e Statuti della medesima abbiamo veduto, e ben considerato il Libro intitolato = Dell' Opere Toscane di Fr. Girolamo da Siena dell' Ordine Romitano di S. Agostino pubblicate, e di osservazioni Storiche, e Critiche accresciute da Fr Ildefonso di S. Luigi ec. Volume secondo = *Nostro Accademico, ed avendolo ritrovato degno d' esser messo alla Stampa, diamo facoltà ad esso Autore di potersi denominare nella pubblicazione del medesimo Libro, Accademico Fiorentino, quale Egli è. E per fede della verità ne facciamo la presente attestazione. Questo dì 5. Luglio 1771.*

Io Raimondo Cocchi Censore.
Io Giuseppe Moretti Censore.

Attesa la suddetta Relazione è permesso al sopranominato P. Ildefonso di S. Luigi di denominarsi nella pubblicazione di detta sua Opera Accademico Fiorentino, ed in fede di che, ec.

Dato questo dì 5. Luglio 1771.

Gio. Francesco Enea Arrighi Consolo.

Michel Angelo Ceccherelli Cancelliere.

PROEMIO DELL' EDITORE.

§ I.

Osservazioni sopra il primo MS. intitolato SOCCORSO DE' POVERI, *e di ciò, che abbiamo fatto in questa sua prima pubblicazione.*

L' Insigne Libreria de' Signori Marchesi Riccardi, ornamento, e pregio incomparabile della nostra Firenze, fra gli altri moltissimi Codici MSS. di cui è ricca e composta, possiede ancora questi de' due Opuscoli di Fr. Girolamo da Siena, che ora a compimento de' suoi ritrovati scritti, e di nostre promesse, vegniamo pubblicando; accordatacene dalla Loro innata gentilezza la facoltà di copiarli fedelmente, siccome fatto abbiamo colle nostre proprie mani.

Il primo, che quì si pone, è quello, che porta il titolo di *Soccorso de' Poveri*, già da noi accennato nel *Proem. gen. del primo Vol. pag.* XCVI. *e segg.* e di nuovo, *pag.* CII. *e seg.* Questo è un Codice in cartapecora in quarto, legato in tavolette pulite, ottimamente serbato e tenuto tanto di dentro, che di fuori. Il carattere benchè chiarissimo, e facile a leggersi, è però meno tondeggiante del già descritto *Adiutorio*, nè può dirsi formatello, ma piuttosto al corsivo tendente; ed a me pare doversi con tutta probabilità attribuire alla mano dello stesso Autore, sendochè vi si osservino in primo luogo le stesse tirature di penna, che in quello, spezialmente

nelle iniziali de' Capitoli variamente colorite, e rabescate; ed oltracciò osservo, che dal Cap. XIV. in poi si tralasciano i titoli a rubrica, come da chi scrive in fretta, e con animo di tornar sopra lo scritto, per supplire le mancanze di minore importanza; e s' incontrano finalmente varie rassettature, e quasi pentimenti del già scritto, rifatti, ed alcuni difetti o di silabe, o di parole intere, che non possono essere, se non di chi pensando più al concetto della mente, che alla scrittura, scrivendo compone: le quali cose noi a' suoi proprj luoghi noteremo. Onde sembra, che questo Manoscritto e' sia anche il primo originale, o vogliam dire, lo sbozzo medesimo fatto da Fr. Girolamo. Nella prima vecchia pagina, che serviva all' antica legatura di attaccatura alle vecchie coperte del Libro, il fu immortale nostro Dott. Gio. Lami, gloriosissimo Bibliotecario di quella Libreria, vi fece scrivere quasi in breve frontespizio, *Soccorso de' Poveri di Fr. Girolamo da Siena*. Nella seconda, che serviva, e serve di guardia interiore, come parlano quelli dell' arte, si trova notato ciò, che per relazione dello stesso Lami si scrisse nel *Proemio* del primo Volume, pag. XCVII. *Questo Libro è di mene Ginevra di Chonte Puggi, donna di Stoldo Freschobaldi, e lascia a' suoi figliuoli, ec.* Quest' Opera è l' ultima, che si sappia, delle tre a noi note di Fra Girolamo; siccome chiaro il dimostra egli stesso nell' ultimo Capitolo, pag. 93. nel quale richiama e la *Pistola* alle Terziarie di S. Agostino, che n' è la prima, e l' *Aiutorio*, da noi già pubblicato nel Volume antecedente, che n' è la seconda; e così dicemmo pur ivi, a pag. XCVIII. e segg. dove ragione anche rendemmo, perchè queste due Opere, il *Soccorso de' Poveri*, e la *Pistola* abbiamo posposte in questa loro pub-

pubblicazione all' *Aiutorio*. Ora poi ſe mi ſi dimandaſſe il perchè quì premetta alla *Piſtola* il *Soccorſo*, riſponderò brevemente, perchè e per la mole maggiore, e per la materia più comune a tutti i Criſtiani, e più importante, e per l' eleganza dello ſtile, per la purità delle voci, e per l' eſattezza della ortografia, alla noſtra preſente molto appreſſante, abbiam creduto meritarſi queſto la preferenza.

E prima, quanto alla materia, ed all' argumento del Libro, e' non è altro, ſe non che un riſtretto Direttorio, ed iſtruzione di quanto è a credere, e ad operare per l' eterna ſalute ad ogni vero Criſtiano, commecchè alle Terziarie di S. Agoſtino ſia quello principalmente indirizzato; e s' io pur darne doveſſi giudizio, eſſere direi queſta di quelle Opere de' Maggiori noſtri, nelle quali ſi ammira a brevità congiunta quella robuſta ſemplicitade, e quella ſemplice robuſtezza di noſtra ſanta Religione, e credenza, che tanto più pura, e più fruttuoſa ſi trova, quanto più indietro un ſi volge, ed a' ſecoli Appoſtolici, ed alla ſteſſa fonte, Gesù Criſto Redentor noſtro, ſi accoſta. E veramente ad ognuno, che digiuno non ſia dello ſtudio degli antichi Padri, udir ſembrerà nella parte didaſcalica, e catechiſtica di queſto ſcritto od un S. Baſilio, od un altro S. Cirillo Patriarca di Geruſalemme i rozzi Fedeli ammaeſtrare ne' ſacroſanti Miſterj con tal preciſione e brevità, con tal facilità, e chiarezza, che ſenza tanti comenti, e ſpiegazioni ancora di viva voce, può ogni Criſtiano apprendere con breve lettura tutti quanti i ſuoi doveri con Dio, con ſe ſteſſo, e col proſſimo ſuo. E nella parte poi anagogica, ed affettiva, non parrà egli un S. Gregorio Nazianzeno, un S. Girolamo, un S. Agoſtino, pieno di profonda gravità, o ſivvero un

S. Anſelmo, un S. Bernardo, un S. Bonaventura, di maſchia ſoavitade aſperſo, e di dolce divozion ridondante? che per lo più al ſuo Dio non parla, ſe non ſe colle parole medeſime da lui o nelle Scritture ſante, od alla Chieſa univerſale iſpirate, e le quali ben naſcono e nel cuore, e ſulle labbra quaſi ſpontaneamente, e ſenzachè ſe n'avveda, a chi frequenta pietà, ed orazione coltiva? Perciò è, ch'ei molto avvedutamente volle, che queſto Libro *Soccorſo de' Poveri* ſi appellaſſe, eſſendo quaſi un ſupplimento di que' molti, che in genere di pietà le povere perſone aver non poſſono, com'egli nel Prolago ſi dichiara. Chi poi ama la ſtoria de' trapaſſati coſtumi, e delle uſanze, e del modo di penſare di varj popoli, e di varj tempi, molte e grandi, e minute oſſervazioni, e confronti potrà fare là, ove de' Comandamenti di Dio, de' Sacramenti, e de' cotidiani eſercizj ſi tratta. Coſe tutte, ch'io, ſalvo alcune poche, non ho voluto notare appiè di pagina, come agevolmente potuto avrei, e per non ricoprire del mio torbido fango l'oro puriſſimo altrui, e per non trapaſſare i confini del mio preſente iſtituto, ch'è ſoltanto di promuovere, e di dilatare, eſponendo alla luce queſti tralaſciati naſcondigli del buon ſecolo, le ricchezze, e la pratica più limpida, e leggiadra di noſtro miglior parlare Toſcano.

E di vero ſe cotal fine, la Dio mercè, e grazie ſingolari a quegli eruditi uomini, e dotti, che con tanta benivoglienza lo hanno ricevuto, incominciai a guſtare col primo Volume di queſte Opere di Fr. Girolamo, molto più, ſpero, l'otterrò, con queſto, e ſempre maggiore con gli avvenire, ne' quali a pubblicare avremo Manoſcritti di ſceltiſſima eleganza, ed eloquenza Toſcana. E tale ſi è, an-

anche in confronto dell' *Adiutorio*, il ſeguente *Soccorſo de' Poveri*; nel quale, quanto a me, certamente par di vedere coſa proprio ſingolare del noſtro Scrittore, e contro quello, che comunemente è ſtato detto, ed oſſervato da' più eſatti Critici, e indagatori di quel ſecolo d' oro di noſtra lingua; cioè, che ove intorno a' principj, e molto più nel toccare del xv. ſecolo, il noſtro aureo idioma incominciava alquanto a declinare, ed a corromperſi tanto nelle voci, che nella pronunzia, e nella ortografia, che quella indica ſempre, e diſcopre; il noſtro Fr. Girolamo, che queſta Opera ſcriſſe in quel torno, e forſe trent' anni, o più, dopo l' *Adiutorio*, e già nella ſomma vecchiaia e decrepitezza, la migliorava, la ripuliva, e di tutta la più eſquiſita leggiadria l' adornava, a corſo anche di penna, (che vuol dire, nel ſuo più famigliare, ed uſato parlare,) come ſi vede chiaramente eſſere ſtato fatto da lui queſt' ultimo Trattato. Per ciò dimoſtrare pienamente, biſognerebbe potere a tutti comunicare quel piacere, che andiam noi ora quà, e là ſorbillando, e che il gran Salvini noſtro tenea per lo ſommo ne' veri amatori di noſtro natio Linguaggio; ch' è, di confrontare i proprj originali MSS. de' buoni Autori, e di far paragoni tra quelli ancora di uno ſteſſo Scrittore. Allora apparirebbe più facilmente ad ognuno, quanta differenza paſſi tralla *Piſtola* di Fr. Girolamo, ſcritta nella ſua virile gioventù, e l' *Adiutorio*, ſcritto nella mezza età, e fra queſti finalmente, ed il ſuo *Soccorſo de' Poveri*, compoſto da lui ſul fine del viver ſuo. Certo è, che quantunque queſt' ultima ſua Opera parer poſſa nello ſtile più umile, e corrente, perciocchè ſcritta ad iſtruzione di gente rozza, e volgare, ed in materia meno ſublime, ed elevata; contuttociò e nella

purità delle voci, e nella fluidità della locuzione, e nella diligenza dell' ortografia quella certamente ſopravanza. Pochiſſime voci od arbitrarie, o dubbie, o contenzioſe, e niuna, che aſſolutamente illegittima poſſa dirſi, abbiam ſaputo incontrarvi. Del dialetto Saneſe poi due, o tre ſegni appena ve ne ſono, e de' latineſimi forſe altrettanti, e queſti forzati dal più importante diſio di farſi meglio intendere. I gran boſchi di *h*, di *y*, di *ct*, di *ps*, di *x*, e di ſimili latineſche maniere di ſcrivere, ſono quì aſſai sfronzati, e diradati, o banditi affatto; ed in luogo del *ct*, o del *t* ſolo, ſi vede ritornare, e ſignoreggiare per lo più la *z*, ſiccome l' uſo dell' *h* ne' due, o tre ſoli caſi, ne' quali oggidì ha luogo; gli articoli ſcritti ſecondo la vera pronunzia; nè troncamenti, nè allungamenti vizioſi di ſillabe, o di lettere, ned alcun altro de' difetti, o de' coſtumi di que' tempi ſi rileverà gran fatto, che noi abbiamo notati nel Proemio del I. Volume pag. CXLII. e ſeg. Inſomma noi, che l' abbiamo a lettera a lettera traſcritto, e copiato, poſſiam dire per verità, che molto meno in queſto, che nell' *Adiutorio*, abbiam dovuto faticare: e ſe noſtro privato genio ſeguitare voluto aveſſimo, l' avremmo anche al torchio abbandonato tal quale egli è nell' Originale. Ma ſendochè dobbiamo giuſtamente a quel de' più ſervire, e piacere, l' abbiamo anzi ridotto in tutto alla vegghiante, ed approvata ortografia, ſecondo le regole ſtabilite dal Vocabolario della Cruſca al §. VIII. ritenendo ſoltanto la *et*, copula, invece di *ed*, ne' caſi ivi aſſegnati; poichè gli ſteſſi celebratiſſimi noſtri Compilatori non la eſcludono, anzi e la pongono, e l' approvano negli *antichi Teſti*, alla Voce, od alla Lettera *E*, §. II. avvegnachè, per regola di chi ſcrive in avvenire, ottimamente,

te, ed a maggior dolcezza di pronunzia preferiscano la *ed*. Alle quali regole io son fermo d' openione, non dovere starsi chi gli altrui antichi, ed esatti Manoscritti originali fa pubblici in quelle cose, che anche a' dì nostri, e dale nostre orecchie possono comunque tollerarsi. Apparirà adunque qualche mutazione in questo punto d' ortografia fra il primo Volume, ed il presente, ed i futuri di queste nostre *Delizie*. Ma a questa ci siamo lasciati indurre dall' autorità de' più accreditati, e rinomati Uomini, e da' più celebri Accademici della Crusca, da noi perciò privatamente consultati, e singolarmente dal celebratiss. Monsig. Giovanni Bottari, e dal diligentissimo Sig. Domenico Maria Manni, tanto versati, e consumati in sì fatte materie, e edizioni; i quali però disapprovato non hanno, che nel detto I. Tomo siesi per noi alquanto risvegliata la memoria dell' antico modo di scrivere, e di pronunziare, e che abbiamo condisceso al gusto degli Antiquarj; ma nel proseguimento, acciocchè la continuazione, e la frequenza degli esempli vizio non introducesse nell' odierno fermato uso, hanno voluto, che alle dette regole ci attenghiamo rigorosamente, qual noi stessi usar le sogliamo scrivendo. A' consigli de' quali come ingiusta, arrogante, e vituperevole cosa sarebbe il contraddire, e ripugnare, così agevole è stata a noi il cedere, e l' ubbidire. Al che il presente Scritto medesimo di Fr. Girolamo ci conducea quasi di per se, come quello, che appetto agli altri, poco bisogno ha avuto di lima. Infatti ecco le scarse voci o men pure, o dubbie, o di Sanese dialetto, che vi abbiamo notate.

Voci in primo luogo di buona, e di legittima dirivazione, ma non riferite dal Vocabolario o per isvista, o per mancanza di esempli, direi queste:

a pag. 9. v. 1. *Venerabilemente*, da *venerabile*; pag. 14. v. 25. *Justificano*, da *justizia*; pag. 16. v. 8. *Suadibile*, per *suadevole*; pag. 17. v. 21. *Mitità*, da *mite*, che nel Vocabolario manca di ogni suo astratto, così usato da lui per servire al Testo del Vangelo, e nella maniera, che si dice bene *durità*, *bonità*, *umilità*, ec. da *duro*, *buono*, *umile*, ec. pag. 18. v. 10. *Superammirabile*, da *ammirabile*. pag. 21. v. 17. *Perfusa*, per servire alla frase Ecclesiastica, siccome *effusa*, che è ammesso, pag. 44. v. 7. *Commietitore*, da *mietitore*, pag. 49. v. 8. *Ralloggiasse*, da *alloggiare*; ivi v. 29. *Elongata*, come *elongazione*, ammesso nel Vocab. pag. 54. v. 4. *Sortitori*, da *sortire*, per *sortilegi*; pag. 60 v. 8. *Sussornoni*, (se pure non è errore di penna) per *Susurroni*; pag. 78. v. 14. *Instimia*, per *disistima*, se piuttosto *infamia*, o altro sì fatto non debba dire.

Voci, che hanno del Latino, sono; a pag. 17. v. 10. *Illecebrose*; e questa per servire al Testo della Chiosa ivi riportata; siccome per non iscostarsi troppo da' termini delle Scritture, de' Padri, e de' Teologi, a p. 79. v. 17. e 18. *Multiloquio*, *Stultiloquio*, *Turpiloquio*, *Vaniloquio*; e a p. 82. v. 18. *Erogazione*.

Voci di pronunzia alquanto diversa; pag. 10. v. 20. e 22. *Tripice*, per *triplice*; pag. 18. v. 2. *Sustinenzia*, per *sostenenza*; pag. 35. v. 19. *Respetto*, per *rispetto*, pag. 47. v. 16 *Constitute*, per *constituite*; e pag. 48. v. 5. *Costituti*, per *costituiti*; pag. 49. v. 10. *Robarlo*, per *rubarlo*; della quale V. il Gigli, *Vocabol. Caterin.* V. *Robba*; pag. 51. v. 3. *Aggetta*, per *abbietta*, usato forse nel Contado di Siena spezialmente; pag. 57. v. 12. *Gegnitura*, per *genitura*; pag. 58. v. 6. *Maladiscono*, per *maladicono*; ivi v. ult. e pag. 59. v. 1. *Reduce*, e pag. 82. v. 7. *Reducere*, per *riduce*, *ridu-*

ducere. Pag. 65. v. 19. *l' ha date*, per *ha date loro*; pag. 75. v. 5. *Abbino*, per *abbiano*, frequente nostro popolare inciampo; pag. 77. v. 8. *Pregionia*, per *prigionia*, da *Pregione*, ch' è buono; pag. 85. v. 28. *Defensione*, per *difensione*; pag. 18. v. 37. *lo 'gnudo*, e pag. 19. v. 3. *allo 'gnorante*, con troncamenti volgarmente non ammessi da' nostri Gramatici, e pure conformissimi alla pronunzia popolare.

Voci di Sanese dialetto si vorranno in primo luogo, *Ancora*, *anche*, od *anco*, non rade volte in amendue i seguenti Opuscoli, usate per *Anzi*, siccome dell' *Adiutorio* si disse, *Proem. gener.* pag. CLXX. Inoltre a pag. 7. v. 3. *So'*, per *sono*; pag. 8. v. 8. *Doviamo*, per *dobbiamo*; pag. 51. v. 3. *Aggetta*, o come propriamente è scritto nell' Originale, *Agetta*, per *abietta*: voce usata, pare a me, dal Contado di Siena, benchè dal Gigli non mentovata; pag. 13. v. 7. *Intende*, pag. 40. v. 8. *Ode*, pag. 64. v. 6. *Ti rimette*, pag. 85. v. 18. *Arde*, *et Incende*, per *intendi*, *odi*, *ti rimetti*, *ardi*, *et incendi*: del qual Senesismo abbiamo parlato ancora nel I. Vol. *Proem. gen.* pag. CLXIX. Oltre a tutto ciò si osserverà sì in questa, che nella seguente Operetta frequentissimo l' uso dell' antico articolo *el* per *il*, nel primo, e nel quarto caso singolare de' mascolini, e dell' *e* per *i* nel numero del più, che può essere un altro indizio dell' accostamento al secolo XV. E finalmente da' nostri più dilicati Parlatori si vorrà notare il tralasciamento di ripetizione negli articoli, o ne' segnacasi nella continuazione di più nomi insieme nello stesso periodo; del quale o difetto, o tolleranza però di nostra Lingua esempli non pochi avremo ne' Testi genuini del Passavanti, del Giordano, delle Vite de' SS. Padri, e di altri più antichi, e venerati nostri Maggiori approvatissimi;

su

ſu di che veggaſi il P. Corticelli *lib.* 2. *cap.* 10. *Oſſervaz.* 10. il Cinonio, il noſtro Chiariſs. Sig. Manni, ed altri, che di ciò hanno molto ſottilmente trattato, e che per lo più d'aſſoluto errore non ardiſcono imputare in ogni caſo cotal mancanza. Se dopo tutto ciò, alcuno credeſſe quì errore di ſtampa, a p. 68. v. 19. ove ſi legge: *Non partendovi dal volgo, dove, ec.* quaſichè *luogo* piuttoſto doveſſe dire, ſappia, che così è nel MS. e da chi ben lo conſidera, ſi troverà detto con molta proprietà, e leggiadria. Per altre avvertenze, che nel leggere poteſſero occorrere, ſi vedrà ſempre quanto abbiamo oſſervato nel *Proemio gener.* del I. Vol. e qualche particolare oſſervazione, che faremo a' ſuoi proprj luoghi.

Ecco con quanto meno abbiamo potuta ripurgare da' minimi nei eziandio queſt' Opera di Fr. Girolamo, che non la paſſata dell' *Adiutorio*; ſenza dubbio per quella gran ragione, che i valenti uomini non ſon mai legati nè a tempo, nè ad uſo, ma in ogni bell' arte, e facoltà ſi ſanno ſempre più avvalorare, e perfezionare, ancora nel tempo medeſimo, e fra quegli ſteſſi, fra' quali la coſa medeſima va in declinazione. E queſta, pare a me, può eſſere ancora una ragione, perchè la noſtra dolciſſima Lingua, dopo quattro, o cinque ſecoli almeno di ſuo fermo ſtato, e ſi parla, e ſi ſcrive, e s' intende da tutti i Nazionali nella ſteſſa guiſa, ſe non forſe con qualche maggior finezza, ed accreſcimento, che non ſi parlava, e non ſi ſcriveva, nè s' intendea nel ſuo naſcere, e nel ſuo più bel fiorire, non avendo alcuno d' uopo d' impararla, ſe non ſe dalle madri, e dalle nudrici, per intenderla anche ne' Codici più anticati: coſa, che fa e ammirazione, e dolce invidia alla maggior parte delle Nazioni foreſtiere, che per leggere, e per capire i loro eziandio me-

meno antichi MSS. fa di meſtiere, che a' Maeſtri, a' Vocabolarj, ed alle Gramatiche ricorrano. Queſto perfezionamento di Fr. Girolamo apparirà anche più, com' io dicea, dal confronto di queſt' ultima con quella prima delle ſue Opere a noi rimaſe, che *Piſtola* ſi appella, di cui ora brevemente parlerò.

§. II.

Del ſecondo MS. appellato la PISTOLA, *e delle noſtre diligenze intorno ad eſſo adoperate.*

ED avvegnachè io creda certo, che in eſſa molte voci, e maniere di ſcrivere ſieno od errori, od arbitrj del Copiſta, coſa certa eſſendo, che il Codice Riccardiano, dond' io l' ho tratta, non è di mano dell' Autore, come ſono gli altri due riferiti; contuttociò avendola egli ſcritta da giovane, lo ſtile, e la ſcelta delle voci è molto meno purgata, che in quelle, ſcritte da lui in età più matura, e più avanzata. Il Codice è quale ſi deſcriſſe colle parole del Lami, nel noſtro *Proem. gen.* del I. Vol. pag. XCVII. in quarto di foglio maggiore di carta, che inſieme colla *Piſtola* del noſtro Fr. Girolamo, altre Opere di altri racchiude, ſecondochè ſi legge nella prima pagina ſcritta in rubrica; con queſte parole: *In queſto volume ſi contengono queſti libri; in prima: Laude di Frate Iacopo da Todi cum certi detti di Santi. Amonitioni di Santo Jeronimo ad Euſtochia. Amonitioni di Frate Jeronimo da Siena. Trattato degli affetti dello Spirito Sancto. Il modo dell' orare della ſettimana ſanta.* Ma del penultimo di queſti due i tre ſoli primi Capitoli vi reſtano; e di eſſo in altro prefiſſo indicetto notò il noſtro Lami così; *Trattato ſpirituale d' incerto*; dell' ultimo poi, ch' è il *Modo dell'*

dell' orare della settimana santa, nulla affatto ci è rimaso, se non che molte carte bianche aggiuntevi al fine, nella recente pulita rilegatura, nelle quali poter supplire a quello, che manca. Non è però lo stesso carattere di tutti e quattro gli esistenti Opuscoli; ma l' uno dall' altro diverso, benchè l' ortografia non cangi molto. Quello del nostro è assai unito, stretto, ed agguagliato, benchè non tanto tondeggiante, quanto quelli dell' *Adiutorio*, e del *Soccorso*, ma piuttosto uncinato, e flessuoso; ed io infallibilmente lo giudico del xv. secolo, nè si veggiono i soliti rabeschi, e miniature nelle iniziali. L' argumento del Libro non è tanto comune, siccome quello del *Soccorso*, come quello, che riguarda una regola, e norma di vita spirituale, ed ascetica, e vi riluce la solita profondità di dottrina, e la consueta robustezza, e sicurtà di sapienza celeste dell' Autore; di cui quando altro non si sapesse, questi soli suoi scritti basterebbero a farci comprendere, quanto della divina carità, e dello Spirito di Dio fosse pieno. Il divario maggiore, che, quanto alla Lingua, contiene questo dagli altri due Opuscoli, consiste, com' io dicea, nella inflessione, nella pronunzia, e nella maniera di scrivere alcune voci; che per lo più nella loro origine pure Toscane sarebbono, e che guaste, ed alterate io reputo fralle mani del Copiatore, che temeraria cosa non sarebbe il credersi essere stata alcuna femminella divota, o Religiosa, conciossiacosachè fosse questa in que' tempi occupazione non infrequente a quel sesso, e molto poi familiare a Vergini Claustrali. Noi abbiamo talmente ridotta l' antica ortografia, (che in questo MS. è della più carica di modi latineschi, e di tutte quelle ridondanze, o difetti, che si soglion osservare ne' peggiori di quel secolo) che

che niuna mutazione di voci, secondo il nostro costante proponimento, abbiamo fatta, benchè minima; contenti soltanto di far notare le disusate, o le barbare, e di scorporare quì al solito le men pure, o di forestiero dialetto, e perciò non ammesse nel nostro Vocabolario della Crusca; e sono queste:

Mancanti nel Vocabolario, ma pure di buona, e legittima dirivazione, pag. 97. v. 1. *Asgio*, per *agio*, o *asio* all' antica, da *Asgiare*, donde *asgiato*, riferito nel Vocabolario, secondo lo scrivere di que' tempi: siccome si trova in questo MS. quasi sempre *rasgione*, *casgione*, *malvasgia*, e sì fatti, per *ragione*, *cagione*, *malvagia*, ec. non senza esempli di altri antichi Testi; le quali voci però noi abbiamo alla vera ortografia richiamate. Pag. 110. v. 18. *Chiunche*, per *chiunque*; del quale vegganſi gli esempli classici, nell' Aggiunte di Napoli ad esso Vocabolario; pag. 96 v. 18. e più volte *Adonque*, o *Adonqua*, per *adunque*, siccome *Donque*, e *Donqua*, ammessi, e bene autenticati; pag. 106. v. 4. *Rugiadasti*, da *rugiada*; pag. 123. v. 26. 27. *Schianzuole*, da *schianza*. Aggiugnerei forse, a pag. 125. *Lievi*, da *levare*, se non si trovasse *Lieva*, *lieva*, per *leva*, nel Vocabolario.

Voci Latinesche, pag. 101. v. 29. *Cum*, per *con*, e così altre volte; p. 110. v. 8. *Super*, per *sopra*.

Di pronunzia, e di ortografia diversa; pag. 100. v. 19. e 20. e pag. 111. v. ult. *Innanti*, per *innanzi*. Ma di *Innantichè* abbiamo esempio nel *But. Par.* 26. citato nelle dette Aggiunte di Napoli. Pag. 101. v. 3. e 106. 11. *Defensione*, per *difensione*; pag. 103. v. 22. *Sopplantare*, per *soppiantare*; pag. 106. v. 20. e 113. 26. e 115. v. 18 *Remedj*, e pag. 116. e 117. v. 8. *Remedio*, per *rimedj*, e *rimedio*: de' quali veggasi il nostro Proem.

ge-

gener. Vol. I. pag. CXLVIII. pag. 113. v. 29. *Potessoro;* pag. 121. v. 19. *Dessoro*; e ivi v. 20. *Troverebboro*; pag. 121. v. 20. *Potrebboro*; pag. 116. v. 14. *Dovessoro*; per *Potessero*, o *potessono*, *Dessero*, o *dessono*, *Troverebbero*, o *troverebbono*, *potrebbero*, o *potrebbono*, *Dovessero*, o *dovessono*. Pag. 116. v. 10. e pag. 119. v. 16. *Uomeni*, per *uomini*. Ancora quì poi a pag. 106. v. 7. occorre un troncamento singolare di lettera in principio di parola, fuori delle regole comuni de' nostri Gramatici; cioè, *lo 'nguento* per *lo unguento*, se pure non è arbitrio del Copista, che l' *o* primo di *onguento*, secondo il Sanese dialetto, l' abbia indietro tirato per farne l' articolo. Oltre a questi, leggonsi spesso nel MS. que' solecismi, che appunto a donne, ed agl' idioti sono più famigliari; cioè, *Volessi*, *potessi*, *facesti*, e *facessi*, *fussi*, *avvenissi*, *lasciassi*, *muovessi*, *credessi*, per *Volesse*, *potesse*, *facesse*, ec. od anche, voi *Voleste*, *poteste*, *faceste*, ec. I quali abbiamo tutti corretti, perchè la loro frequenza, e quasi continuazione ce li dichiara troppo espressamente per errori del popolare, e ignorante Copista, che non per isviste di Fr. Girolamo. Suoi bensì crediamo que' due Senesismi, cadutigli dalla penna frettolosa, a pag. 100. v. 10. 11. *Adempiare*, per *adempiere*, e p. 102. v. 20. *Muovare*, per *muovere*. V. Vol. I. *Proem. gener.* pag. CLXVI. Siccome l' *Anco*, per *anzi* a pag 109. v. 4. e forse altre volte. Di qualche altra cosa, ch' era da avvertire, abbiamo poste alcune note appiè di pagina.

Un dubbio potrebbe rimanere riguardo a questo Opuscolo; cioè, ch' e' non fosse ne' suoi primi Originali una sola *Pistola*, ma piuttosto un fascio, od un volume mescolato di più Lettere, scritte in materia di spirito a diverse persone dal Ven. Autore, sì perchè e nella fine del *Soccorso de' Poveri*,

pag.

pag. 93. dice egli ſteſſo: *legga nel Libro delle Piſtole*, e nel titolo di queſta, che pubblichiamo, avea incominciato il Copiſta nel numero del più: *Incomincia le Piſtole*, come ivi notammo, e sì perchè da ciò, che detto abbiamo di lui *Proem. gen.* §. I. e III. e' pare coſa certa, ch' egli aveſſe molto carteggio co' primi Santi di quel tempo, ſpezialmente col B. Giovanni Colombini, e con S. Caterina da Siena. Se ad altri più felicemente, che a noi, avveniſſe di ritrovarne altre, e ci ſaranno corteſemente comunicate, potranno aver luogo nel ſeguito di queſta Raccolta.

§. III.

Dell' Appendice aggiunta, e del ſuo Autore.

RESta ora a dire per noi dell' Appendice, che a queſto Volume abbiamo aggiunta, ſecondo le promeſſe da noi datene ne' noſtri pubblici Manifeſti, e nella Prefazione generale di queſta Raccolta di Scrittori Toſcani del 1300. Dicemmo in que' luoghi, che a' Tomi, che per l' Opere de' principali Autori, che intendiamo porre alla luce, non foſſero giunti a riempiere pagine intorno a 300. di ſtampa, avremmo ſupplito queſto numero con altri ſcritti parimente non più ſtampati de' più celebri Autori, che abbiano in fatto di Lingua Toſcana ſomminiſtrati lumi, e teorie particolari, e atte a creſcer ſempre maggior luſtro, e far ben conoſcere il pregio del noſtro volgare idioma. A niuno degli Eruditi può eſſere ignoto il nome tanto da i Dotti amato, ed encomiato di Uberto Benvoglienti Nobile Saneſe, letteratiſſimo, e conſultato anche in queſta materia non ſolamente da' Foreſtieri, ma eziandio da' noſtri medeſimi Fiorentini più inſigni.

Egli

Egli fralle molte belle cose lasciate di se manoscritte, degne tutte, a confessione de' più scienziati, di vedere la luce, ha parecchi Trattati, Lettere, e Consulti su questo argumento di Lingua Toscana; e conciofossecosachè si trattasse di fare Appendice ad un antico Scrittore Sanese, oltre al pregio intrinseco di sì fatti Opuscoli, abbiamo estimato acconcia cosa, ed armonica l' aggiugnervi questi di altro, e sì rinomato Sanese. Tanto più, che quantunque il Benvoglienti si mostri, e fosse realmente un libero, e spassionato pensatore, e scrittore in tutte le cose, che a Religione non appartengono, come si vedrà dal Ristretto, che diamo della sua Vita, contuttociò o sia forza di educazione, e di amor naturale, o sia vera persuasione d' intendere, anche non volendo par, che troppo favoreggi, e difenda il suo natio dialetto Sanese, ed il Fiorentino talora deprima troppo, ed impugni; lo che quanto da' nostri con egual diritto, e peravventura con maggiore autorità esser può contrastato, tanto serve a difendere, od a scusare a luogo a luogo Fr. Girolamo. Per altro quanto, salvo questo, che si è detto, sieno pregevoli, e di singolari riflessioni, e notizie corredati questi Opuscoli di sì valente Filosofante, e come sieno per noi stati scorporati, quali interi, e quali divisamente, ed a pezzi da' suoi dottissimi Manoscritti, a' proprj luoghi lo diremo più acconciamente. Godano frattanto gli Amatori del nostro purgato Parlare, ed i favoreggiatori cortesi di queste nostre *Delizie* i frutti primaticci di esse, che noi speriamo di farne loro in avvenire assaporare de' più maturi, e soavi.

IL SOC-

IL SOCCORSO
DE' POVERI
DI FR. GIROLAMO DA SIENA.

In Nomine Patris, & Filij, & Spiritus Sancti. Amen.

Incomincia el Soccorso de Poveri. Comincia la Pistola.

A Voi, Carissime in Cristo dilette Sorelle, Frate Geronimo da Siena salute, e dono di pace, libertà di cuore, affetto di Dio, dono di timore, carità non finta, fraternità sincera, despetto del mondo, fuga de' vizj, et usanza di buoni costumi. Carissime, di mio tardo scrivere non fo scusa, ma voglio lasciare pensare alla vostra carità, che ciò non è stato sanza cagione. Ora è vero, che per mia promissione mi feci debitore a voi di dovervi scrivere alcuna cosa a informazione della vita, che debba ciascuna di voi tenere secondo el suo stato; alla qual cosa quantunque

io mi ſenta inſufficiente, nondimeno ſperando nella grazia di Dio, e nell' aiutorio delle voſtre ſemprici e devote orazioni, ecco che mi metto puramente, e ſemplicemente a ſatisfare alla fede voſtra, e voi orate per me peccatore, e permanete (1) nella dolcezza della grazia di Dio.

Seguita el Prolago

COntiene adunque principalmente queſto Trattatello della fede Criſtiana, e della ſperanza, e della carità, e dell' amore, e dell' odio buono e reo, e de' comandamenti, e molte regole della noſtra fede, e della perſeveranzia della vita ſpirituale, e corporale, in ogni atto, e luogo, e tempo, e con qualunque perſona, e de' peccati, e dell' orazione, e confeſſione, e commiſſione, ec. ſecondo l' ordine della tavola. E concioſſiacoſachè molti trattati ſiano fatti molto più utili e ſottili, non veggio a che queſto mio ruſticano trattato ſia buono, ſe già non foſſe ſoccorſo a certi poveri, li quali degli altri libri maggiore, e migliore ſufficiente copia non hanno. Alla qual coſa ragguardando, voglio, che queſto Trattato dobbiate Soccorſo de' poveri appellare.

Co-

(1) MS. *permanente*.

Comincia la Tavola de' Capitoli

Del

(1) Nel MS. è posposto a questo il superior Cap. XXIX. per evidente sbaglio. (2) Così ripetuto.

Della Fede.

CAPITOLO PRIMO.

ORa Cariſſime in Criſto Jesù attendete, quali ſono quelle coſe, che per la ſanta Fede dovete credere, e tenere; le quali coſe chi non crede, o teneſſe pertinacemente el contrario, per certo ſarebbe maladetto da Dio, et in ſempiterno dannato all'eternali pene, ſe già non ſi correggeſſe. E però la prima coſa, che per queſta ſanta fede dovete avere a cuore, ſi è queſta, che ſenza lo lume della fede Criſtiana è impoſſibile di piacere a Dio; (1) perciocchè fuori di queſta fede non è ſalute. Dovete ancora per queſta ſanta fede onorare, et avere a memoria, e credere ſanza alcuna dubitazione tutto el numero degli articoli, che compuoſe el Sacro, et Appoſtolico Collegio. E benechè gli Apoſtoli, che gli compuoſono, fuſſono dodici, nondimeno gli articoli ſono quattordici; perciocchè Santo Piero, e Santo Iacopo maggiore ne compuoſono due per uno. E di queſti quattordici articoli ſette n'appartengono alla Divinità, e ſette alla Umanità di Criſto.

Di

(1) *Hebr.* 11. 19.

Di ſette Articoli della Divinità.

CAP. II.

QUeſti ſo' gli ſette articoli, che pertengono alla Divinità. El primo è, credere in uno Iddio Creatore di tutte le coſe viſibili, et inviſibili: credere ch'el Padre ſia Iddio. E queſti due compuoſe Santo Piero. Credere che el Figliuolo ſia Iddio: è queſto Santo Andrea. Credere che lo Spirito Santo ſia Iddio: e queſto Santo Bartolommeo. Queſti quattro Articoli ſono della Unità della divina Eſſenzia, e della Trinità delle Perſone. Lo quinto Articolo è credere la remiſſione de' peccati a quegli, che ſono nella unità di queſta Fede, e Cattolica Chieſa. E queſto ſanto Simone. Lo ſeſto è credere la reſurreſſione generale di tutte l'umane creature: e queſto Santo Taddeo. Lo ſettimo è credere, che ſia vita eterna; ſotto 'l quale articolo ſi comprende la remunerazione di tutti e' beni, e la punizione di tutti i mali. E queſto compuoſe Santo Matteo.

Queſti ſette ſeguenti Articoli partengono alla Umanità di Criſto.

EL primo è credere, che Jesù Criſto ſia concetto dello Spirito Santo. El ſecondo

credere, che Cristo secondo la carne sia nato della Vergine Maria. E questi due compuose Santo Iacopo maggiore. El terzo è credere, che Jesù Cristo secondo la carne fu passionato, crocifisso, morto, e sepolto sotto la signoria di Pilato: e questo Santo Giovanni. El quarto, che Cristo secondo l'anima discese nel Limbo, e trassene l'anime de' Santi Padri; e questo Santo Tommaso. Lo quinto è credere, che Cristo lo terzo dì secondo la carne risuscitò da morte: e questo Santo Mattía. Lo sesto è credere, che Jesù Cristo secondo la carne salì in Cielo, e siede alla destra del Padre. Lo settimo si è credere, che Cristo secondo la carne debbe venire a giudicare e' vivi, e' morti.

Di sette doni dello Spirito Santo.

CAP. III.

ANcora dovete per questa santa Fede credere e' sette doni dello Spirito Santo. El primo è dono di timore; non di qualunque timore, ma di timore di reverenzia. Et è da sapere, che benechè tutti li doni divinamente donati, sieno doni di Dio; nondimeno questi sette doni propiamente, e distintamente sono appellati sette doni dello Spirito Santo, perchè l'anima, che questi doni riceve, e (1) vene-

(1) Quì una cancellatura nel MS.

nerabilemente conſerva, per lo Spirito Santo diventa accetta, e grazioſa a Dio. Lo ſecondo è dono di pietà; cioè, di pura e vera credulità. Lo terzo è dono di ſcienzia; cioè, di chiaro e vero conoſcimento dal bene al male, dal neceſſario al non neceſſario, dall'utile al diſutile, acciocchè ſempre ſi elegga el meglio; e di conoſcere quello, che tu hai a fare per tua ſalute, e da che t' hai a guardare, per fuggire la dannazione. Lo quarto è dono di fortezza ordinata; cioè, di guardarſi dal male, et avere l'animo perſeverante, et accoſtarſi alla virtù. Lo quinto è dono di conſiglio, per lo quale l'uomo vive ſanza errore, et eleggere ſempre le più ſane, et utili parti in tutte le coſe. El ſeſto dono ſi è dono d'intelletto, per lo quale ſi vede, e ſi diſcerne la pura verità, e traeſi el ſano intendimento di tutte le coſe, e ſpezialmente delle Scritture del Santo Vangelo, e del volere di Dio, e de' Prelati. Lo ſettimo è dono di ſapienzia, cioè di ſapida ſcienzia, per la quale l'anima conoſce, quanto è poſſibile, le coſe divine, e guſta la dolcezza della virtù, e per perfetto e conſumato amore di Dio, e della virtù ſe ſteſſo (1) dimentica, et ogni coſa terrena e viſibile ſe gli converte in pena.

Del-

(1) Quì, ed in quell' appreſſo, *ſe gli*, per la figura detta *Sileſſi*. Vedi il noſtro *Proemio gener.* al Vol. I. pag. CLX. e ſeg.

Delli tre Consigli Evangelici, et altri nove consigli, che Cristo giunse a quelli.

CAP. IV.

ALla Cristiana perfezione s' appartiene di credere, et avere in reverenzia li tre Consigli Evangelici, che si chiamano consigli di perfezione, e di servarli, chi può, almeno secondo el suo stato. E doviamo credere, che in essi è maggiore perfezione, che ne' comandamenti, e maggiore premio si conviene a chi li serva. Ma essi non sono in comandamento, se non a chi elegge, e obbrigasi d' osservarli. El primo è consiglio di Obbedienzia, el secondo di Povertà, el terzo di Castità. Li predetti tre consigli sono speziali, e consustanziali di ogni perfetta Religione; perciocchè dilungano dal male ogni suo perfetto osservatore e sì quanto alla colpa, e sì quanto alla cagione. E notate, che ogni male di colpa nasce da questa tripice radice; cioè, concupiscenza di carne, concupiscenza d' occhi, e superbia di vita; (1) dalla quale tripice radice ci liberano li predetti tre consigli, quando sono decentemente servati. E notate, che Cristo aggiunse altri nove consigli a questi tre di sopra nominati. El primo è consiglio di carità,

sic-

(1) 1. *Joan.* 2. 16.

ſiccome queſto: *Diligite inimicos veſtros.* (1) Queſto quanto alla dilezione dell'affetto, è comandamento; ma quanto alla dilezione dell'affetto, (2) è conſiglio. Perciocchè volere, che 'l nimico abbia grazia, e gloria, è di neceſſità di ſalute; ma moſtrare ſegni di dilezione e d'amore, queſto è di perfezione, o di conſiglio: onde non è a queſto ogni perſona tenuto. (3) Et è vero, che negare all'uomo li ſegni della familiarità, quando addimanda perdonanza, ſarebbe ſpezie di vendetta; e ſpezialmente ſe 'l nimico addomanda perdonanza puramente ſanza fraude, o vizioſa duplicità. El ſecondo ſi è conſiglio di manſuetudine, ſiccome ſi legge in San Matteo. (4) *Si quis te percuſſerit in unam maxillam, præbe ei alteram*; che s'intende, che l'uomo ſia apparecchiato a ſoſtenere l'altra boccata, ſe fa biſogno, con pazienzia. E così s'intende della pazienzia delle coſe, che ci ſono tolte ingiurioſamente, ſiccome ſi legge: (5) *Qui tecum vult in judicio contendere, et tunicam tollere, relinque ei & pallium*; e queſto pertiene alli perfetti, che hanno eletta la via della povertà. Onde non raddomandare el ſuo, alla comune gente ſi è conſiglio; a' perfetti ſi è comandamento: a' quali non è licito addomandare le ſue (6) coſe, ma sì bene come coſa di Comu-

(1) *Matth.* 5. 44. (2) Quì per *effetto*.
(3) Per *Sileſſi*, come ſopra. (4) *Matth.* 5. 39.
(5) *Matth.* 5. 40. (6) Per *loro*. Solecifmo frequente nel parlare, e nello ſcrivere familiare.

munità, o di comune bene. Lo terzo è consiglio di misericordia, e supererogazione, siccome è scritto: (1) *Omni petenti te tribue*: E anco è scritto: (2) *Se vuogli essere perfetto, va, e vendi ciò che tu hai, e dallo a' poveri*. Et anco è scritto. (3) *Fate agli uomini quelle cose, che volete che facciano a voi*. La qual cosa si debbe intendere della volontà razionale informata di carità. Onde se noi addomandassimo cosa della quale non (4) abbisognamo, già non sarebbe razionabile la nostra volontà. El quarto è consiglio di simplicità nelle parole; siccome è scritto: (5) *Sit sermo vester, est, est: non, non*. Lo cui senso si è, che nell' affermare sia una medesima cosa nella lingua, e nel cuore. Lo quinto consiglio si è, di cessare l' occasione del peccato. Onde dice: (6) *Se l' occhio tuo ti scandalezza, cavatelo fuori, e levalo via da te*. Secondo che dice Santo Agostino; (7) *Nullo mem-*

(1) *Luc.* 6. 30. (2) *Matth.* 19. 21. (3) *ib. c.* 7. 12.

(4) MS. ha propriamente, *noi*; ma è chiaro, doversi o leggere, o aggiugnere, *non*. Quindi seguiva *abbisognassimo;* ma è stato corretto dall' Autore, come quì si legge.

(5) *Matth.* 5. 37. (6) *ib. v.* 29.

(7) V. *Serm.* 81. *de verb. Matth.* 18. & *lib.* 1. *de Serm. Dom. in monte c.* 13. *n.* 37. Ma per verità queste parole per appunto non le ho potute rincontrare nell' Opere, almeno genuine di S. Agostino. Le trovo bensì nella Chiosa del celebre Niccolò di Lira, detto volgarmente il Lirano, che poco innanzi, e ne' tempi medesimi del nostro Autore fioriva con gran fama di dottrina, e morì nel 1340. e già la sua Chiosa era per le mani, e nella estimazione di tutti i dotti.

membro corporale è comandato, che ſi tagli, per fuggire el peccato; ma sì bene l'occaſione del peccato. Onde quando la viſione vizioſa corporale è cagione, allora ceſſando tale cagione, ſi cava fuori l'occhio ſiniſtro. E quando è cagione (1) la viſione fatta con buona intenzione, e tale viſione ſi ceſſa, allora ſi cava fuori l'occhio ritto. E ſimile intende (2) dell' operazione. El ſeſto conſiglio ſi è della rettitudine della intenzione, e della ſimplicitade del fine; per la quale coſa diſſe Criſto: (3) *Attendite, ne iuſtitiam veſtram faciatis coram hominibus, ut videamini ab eis*. Et ancora diſſe: (4) *Neſciat ſiniſtra tua, quid faciat dextera tua*. Et ancora diſſe: (5) *Sic luceat lux veſtra coram hominibus, ut videant opera veſtra bona, & glorificent Patrem veſtrum, qui in cœlis eſt*. Et in tutte queſte coſe, et in ogni opera meritoria è da coſtituire ne' noſtri cuori el fine eterno, e non temporale. El ſettimo conſiglio ſi è della conformità dell' opere colla dottrina. L'ottavo conſiglio è di fuggire la ſoperchia ſollecitudine. Et è da notare, che ſono tre ſollecitudini; l'una è laudabile, l'altra razionabile, la terza vituperabile. La prima ſpende el tempo in contemplazione, e nelle coſe di Dio; e queſta è Maria Maddalena. La ſeconda ſpende el tempo nelle corporali neceſ-

ſità;

(1) Quì una cancellatura.
(2) Per *intendi*. V. il noſtro Proem. Vol. I. pag. CLXVII.
(3) *Matth.* 6. 1. (4) *ib. v.* 2. (5) *ib. c.* 5. 16.

ſità; e queſta è Marta. La terza teſaurizza in terra, per avara cupidità; e queſta è vituperabile, e dannabile. Lo nono conſiglio è della fraterna correzione, della quale non mi ſtendo, perciocchè è aſſai larga.

Delli ſette Sacramenti della Chieſa.

CAP. V.

ANcora per queſta ſanta Fede dovete credere, e tenere, et avere in reverenzia e' ſette Sacramenti della Chieſa, li quali ſono: Batteſimo, Confirmazione, cioè, Criſma, Penitenzia, Corpo e Sangue di Criſto, Olio ſanto, Ordine ſacro, Matrimonio. E nota, che queſti ſette Sacramenti ordinano l'anima a ſette virtù. Onde el Batteſimo è ſacramento di fede, la Confermazione di ſperanza, el Corpo e Sangue di Criſto è ſacramento di carità, la Penitenzia di giuſtizia, l'Olio ſanto di perſeveranzia, la quale è compimento di fortitudine, l'Ordine ſacro è ſacramento di prudenzia, el Matrimonio di temperanzia. Ancora è da ſapere, che ſette ſono e' frutti, ovvero effetti ſpirituali, che fanno queſti ſette ſacramenti nell'anima, che degnamente li piglia. E prima mondano dal peccato; ſecondo, confermano nel bene; terzo, incorporano nel miſtico corpo di Criſto; quarto, juſtificano; quinto, ad eterna vita diſpongono, ovvero apparecchiano; ſeſto, dirizzan-

zando illuminano; settimo, preservano, e guardanci dal male. E benechè Iddio non abbia negata nelli sacramenti (1); nondimeno dobbiamo credere, che come nelli comandamenti è el merito, e nelle promesse è 'l premio, così è ne' sacramenti el divino aiutorio.

De' dodici Frutti dello Spirito Santo.

CAP. VI.

ANcora dovete credere, e tenere, et avere in reverenzia e' dodici frutti dello Spirito Santo, e'quali commemora l' Apostolo (2); che sono, Carità, Gaudio, Pace, Pazienzia, Longanimità, Bontà, Benignità, Mansuetudine, Fede, Modestia, Continentia, Castità. Appella quì l' Appostolo, poichè ha nominate l' opere della carne, li dodici frutti dello Spirito Santo, non opere, ma frutti, siccome cose utili, e desiderabili, siccome cose graziose, utili, e desiderabili, (3) e della grazia dello Spirito Santo, per grazia d' unione illuminate: la Carità, la quale per lo Spirito Santo elegge, e vota l' anima da questa mortale vita al Cielo. Gaudio, cioè, purità di coscienzia, e levamento con letizia di cuore, et esultazione degli eterni beni. Pace, quando la mente non se medesima inquieta,

(1) Così nel MS. ma necessariamente vi s' intende qualche cosa, se pure non dee dire *necistà*, in vece di *negata*.

(2) *Ad Gal.* 5. 22. *& seq.* (3) Così ripetuto nell' Orig. MS

ta, nè da altri per ſanta impaſſibilità ſi laſcia inquietare. Pazienzia nelle coſe avverſe. Longanimità, con ſofferenza eſpettando; ſiccome Dio è longanimo a eſpettare el peccatore a penitenzia. Bonità, cioè dolcezza d' animo a comunicare ſe, e le ſue coſe. Benignità, cioè laudabile larghezza, e corteſia di beni temporali. Manſuetudine in eſſer nel bene trattabile, e ſuadibile. Fede delle viſibili coſe, credendo, cercando, e combattendo. Modeſtia, che ſerva debito modo nel detto, e nel fatto. Continenzia non ſolo nelle coſe illicite, ma da queſte, che ſarebbono licite. Caſtità virginale, viduale, e coniugale, cioè matrimoniale. Intende l' Apoſtolo caſtità matrimoniale, quando la coſa licita s' uſa con ragione, e oneſtà.

Delle otto Beatitudini dello Evangelio.

CAP. VII.

SApere dovete, che le Sante Scritture diſtinguono due beatitudini; l' una ſi chiama beatitudine di patria, l' altra ſi chiama beatitudine di via. Non parla quì della prima, ma della ſeconda. E ſono otto beatitudini di via, le quali Criſto nominò nel Vangelio, nel ſermone, che fece in ſul monte; (1) e ſono queſte: Povertà, Manſuetudine, Piatoſa fame e ſete di giu-

(1) *Matth.* 5.

giuſtizia, Miſericordia, Mondizia, Pace, Patire perſecuzione per la giuſtizia. La prima ſi è povertà; onde dice: *Beati pauperes ſpiritus*. (1) E prendeſi quì povertà per ſpirito, per aſtinenzia dall' amore del mondo, cioè dall' amore delle delizie e carnali delettazioni, e della propria eccellenzia; le quali tre coſe comprende l' amore del mondo. Onde dice la Chioſa ſopra Luca: *Poveri per ſpirito ſono coloro, che non cercano le coſe illecebroſe*, cioè, corruttibili, e carnali. E ſopra Matteo dice: *Poveri per ſpirito ſono quelli, che ſono umili, e temono Iddio*. Et un' altra Chioſa (2) dice, che poveri per ſpirito ſono quelli, che non hanno niente, et ogni coſa poſſeggono. Per le quali parole intendiamo, la povertà dello ſpirito non eſſere ſolo di renunziare le facultà terrene; ma eſcomunicare di ſe ogni ſpezie di ſuperbia, e perfettamente dell' umiltà di Criſto veſtirſi. La ſeconda beatitudine ſi è manſuetudine, la quale il Vangelio appella mitità; et è mitità una colla manſuetudine. Manſueto è colui, che non ſente alcuna amaritudine d'animo. Onde manifeſtamente appare, che tale manſuetudine (3) non cade, ſe non nell' animo bene purgato. E potrebbeſi dire, che la manſuetudine in alcuno caſo è una medeſima coſa colla

(1) *Matth.* 5. 3. e propriamente dice, *ſpiritu*.
(2) V. *Gloſs. in Matth.* ſotto il nome di S. Girolamo.
(3) Quì il MS. ha più di un verſo ſcancellato.

pazienzia; perciocchè la pazienzia è nella sostenenzia delle cose corporali; la mansuetudine è nella sustinenzia delle vergogne, del vituperio, che si dice colla lingua. La terza beatitudine è pianto per lo peccato, con odio del peccato, et in tal modo, che ci levian su a destruzione del peccato. Onde piangere d'alcuno male spirituale pertiene a ciascuna virtù, che (1) piange del suo contrario. Questa virtù possedeva la superammirabile, e benedetta Santa Monaca, madre di Santo Agostino, quando tanto profusamente piangeva la perdizione del suo figliuolo. La quarta beatitudine si è fame, cioè, forte desiderio di justizia, ovvero di sommo bene. Questa fame ha molto a congiugnere l'anima a Dio; perciocchè la justizia, secondochè quì si piglia, comprende queste tre virtù, Fede, Speranza, e Carità, le quali immediate ci congiungono a Dio. La quinta beatitudine si è misericordia, per la quale noi meritiamo, e commutiamo le cose terrene per le cose etterne. E contiene questa beatitudine quattordici opere di misericordia; sette della misericordia temporale, e sette della spirituale. L'opere corporali sono queste: Pascere l'affamato, dar bere allo assetato, visitare lo 'nfermo, ricomprare el pregione, rivestire lo 'gnudo, ricevere el pellegrino, seppellire el morto. Le prime sei si traggono del Vangelio, la set-

(1) Manca questo *che* nel MS.

settima di Tobia. L'opere della misericordia spirituale sono queste: Perdonare le 'ngiurie, fraterna correzione, insegnare allo 'gnorante, consigliare el dubitatore, consolare l' afflitto, sostenere l'importuno, orare per ogni gente. La sesta beatitudine è mondizia di cuore, per la quale el cuore è clarificato, e mondato a vedere Dio, et ardentissimamente amarlo. La settima beatitudine si è pace: la pace è stato di virtù, nel quale stato l'anima si diletta in Dio sanza contradizione di carne, di mondo, o dell'avversario. Ma pure se alcuna contradizione vi fosse, è invalida, e sanza forza, et efficacia. Onde appare, che la pace è stato dell' animo purgatissimo; onde alli pacifici s' attribuisce essere figliuoli di Dio più, che agli altri. L'ottava beatitudine, chi bene la considera, viene a essere una cosa colla pace.

Come non si de' giudicare Dio, ma d' ogni cosa stare contento alla divina dispensazione.

C A P. VIII.

ANcora per fondamento di vera fede tenete, e credete, che Dio come benigno, e piatoso Padre ha cura di noi, e come ottimo (1) governatore, del mondo, e di tutte le creature ha

(1) MS. *et ottima governatore, ec.* che non rendendo senso alcuno, abbiamo creduto dover leggere, come si è posto.

ha sollecitudine, e non abbandona mai chi ha vera fede in lui. E quantunque l'uomo sia grande peccatore, nondimeno sempre Dio gli mostra la via della salute, e prestagli spazio di tornare a penitenzia: onde niuno Cristiano, giusto, o peccatore che sia, si debbà mai turbare di cosà, che avvenga, se non quando per colpa gli venga maculata l'anima, et offeso Iddio per peccato; perciocchè ogni cosa, che avviene, è o per divina dispensazione, e ordinazione, o promissione. E chi questo non crede, non è fedele Cristiano. E però sappiate, che non si conviene andare per qualunque cagione dietro ad alcuna fattura, nè malíe, nè incanti, nè osservanzie di dì, nè d'ore, nè di tempi, nè credere a indovini, nè a sortilegi. E non si vuole per infermità, o per altra cagione cercare lo rimedio, o la verità dalle cose morte; ma solo ricorrere al sacrificio, e all'orazione, et alli rimedj naturali, che Dio ha ordinati, e posti nelle sue creature, e di ogni cosa commettersi nelle mani di Dio, con fede non dubitante. E chi questo non fa, o crede, o vive con altre opinioni, non è nel numero di coloro, che per vera fede si salvano; anco è dannato, e diputato all'inferno, secondo la faccia della presente giustizia, di quì a tanto che non si parte dal suo errore, e ritorna al lume della vera fede.

Del-

Della reverenzia delle Sante Scritture: della Vergine Maria, e de' Santi Dottori, e Servi e Serve di Dio, e delle loro orazioni.

CAP. IX.

ANcora dovete credere, e tenere tutto el Corpo della Santa Scrittura, cioè, tutto el nuovo, e vecchio Teſtamento, e tutte l'altre Scritture, o leggi, che foſſono fatte, ordinate, o confermate per la Santa Madre Ecclefia Cattolica. Ancora dovete avere in ſomma reverenzia, et onore dopo Criſto la Vergine Maria; e per queſta ſanta fede a lei in ogni voſtra neceſſità divotamente raccomandarvi: e credere, che ella è vera Madre di Dio, et è queſta vera Madre di grazia, e di miſericordia; e che ella ſia più ſantificata, e della piova della divina grazia perfuſa, che creatura pura, che mai Dio produceſſe al mondo. E dovete credere, che ella ſia ſaldo ſcudo delle genti afflitte; e che ella fu Vergine innanzi al parto, nel parto, e dopo il parto; et a lei divotamente orare, e lei divotamente, e frequentemente ogni dì ſalutare, e con ſomma reverenzia venerare; e che ella ſia ſopr' a tutti gli Angeli, e ſopr' a tutti i Santi ſantificata, onorata, eſaltata, e glorificata. Ancora dovete avere in onore e reverenzia tutti gli Angeli di Pa-

Paradiso, e dovete credere, che Dio providamente gli ha destinati, et ordinati al governamento del mondo; cui sopra uno Regno, alcuno sopra una Provincia, alcuno sopra una Città, alcuno sopra una Famiglia. E dovete credere, che a ciascuna anima razionale sia un Angelo diputato da Dio a sua custodia. E dovete credere, che gli Angeli, che ci sono a custodia diputati, sì ci tengono, che noi non cadiamo, e se cadiamo sì ci aitano a rilevare, e mai non ci abbandonano, eziandio peccatori, anco sono sempre apparecchiati all' aiutorio, se noi vogliamo, salvochè negli ostinati, dalla cui custodia l' Angelo cessa attualmente, apparecchiato sempre ad aiutare, se vuole ritornare; perciocchè l' Angelo buono non abbandona mai al tutto. E notate, che dodici sono gli effetti dell' Angelica custodia. El primo è di rimuovere gl' impedimenti del bene. Secondo, cessare la cagione del male. Terzo, mitigare le tentazioni, come appare in Daniello, dove l' Angelo discese nella fornace a mitigare l' incendio. (1) El quarto, contra e' nimici visibili aiutare. Quinto, le nostre orazioni, e limosine dinanzi a Dio presentare, e per noi orare. Sesto, mostrare la via, e spesso noi invisibilmente accompagnare. Settimo, nelle cose da fare ammaestrare. Ottavo, se medesimo, e l' altre cose segrete revelare. Nono, dal sonno del

(1) *Daniel.* 3. 49.

del peccato destare. Decimo, a buono fervore sollecitare. Undecimo, nell' afflizioni consolare. Dodecimo, le contrarie podestà scacciare, acciocchè non possano tanto nuocere. Ancora dovete avere in reverenzia et onore tutti li Santi, e Sante di Dio, e dovete credere, che li Santi sieno nostri avvocati in Cielo, e che essi coll' occhio della pietà veggano le nostre necessità, e miserie, e spezialmente quando per noi sono divotamente sollicitati, e pregati. Onde per così fatta fede vi dovete a loro divotamente, e spesso raccomandare. Ancora dovete avere in molta reverenzia et onore in cospetto vostro, e timore in cospetto di Dio li Prelati, che ci reggono spiritualmente, et amministranci li Sacramenti. Dovete per questa santa fede avere in reverenzia et onore tutti e' Dottori, e' Predicatori, che ci ammaestrano, e donanci el cibo della vita spirituale, eziandio se fossono peccatori. Ancora per questa santa fede dovete molto onorare tutte quelle persone, uomini, o femmine, poveri, o ricchi che sieno, ne' quali vedete risplendere gli esempli della vita di Cristo. E dovete ancora per questa santa fede credere, e sperare, che le orazioni de' fedeli Cristiani servi di Dio, che sono in questo mondo, sieno a noi fruttuose, et in cospetto di Dio accette, e che per esse siamo aitati al bene operare, e ritratti dal male, e che vagliano a remissione de' nostri peccati.

Della fermezza di quelle cose, che dobbiamo credere, della santa Chiesa.

CAP. X.

ANcora, Carissime, per questa santa fede dovete credere, e fermamente tenere, che la santa Fede cattolica sia retta, dirizzata, e governata dalla providenzia dello Spirito Santo. Et ancora dovete tenere, e credere, che la santa Chiesa non può errare in alcuna cosa, che faccia, o dica; e che essa è fondata nella vera Pietra di Cristo, vero fondamento nostro, e specchio di lume, e di verità, sanza alcuna falsità, o errore. E quantunque e' suoi Prelati possano errare, e dannarsi, nondimeno le loro buone orazioni dobbiamo avere rate, e ferme, e tenere, et osservare, e la loro autorità temere, et obbedire. E perchè degli spirituali Padri non è fatta menzione, sotto brevità voglio quì di loro parlare. E dico, o Anime, che sarebbe al mio parere di onesta necessità, che ogni anima Cristiana avesse sempre dinanzi agli occhi della mente la presenza di qualche cattolica, e virtuosa persona, nelle cui mani prendesse consiglio, conforto, obbedienzia, e rompimento di suoi voleri; dal quale, (1) come da 'ntellettuale mammilla ricevesse

(1) Per *Elissi*; siccome appresso, quel *se lo costituisse*.

se el dolce latte della dottrina; la cui presenzia vedesse come immagine di Cristo, e sempre se lo costituisse presente, acciocchè la immaginata presenzia, e la sua memoria gli fosse cagione di cessare la cagione del peccato.

Che si debbe credere degli stati degli uomini buoni, e rei, secondo la faccia della presente giustizia?

CAP. XI.

Ancora dovete credere, che chi è in istato di grazia, cioè, sanza peccato mortale, è veramente membro sano della Chiesa cattolica, et è scritto nel libro della vita col numero de' salvati di quì a tanto, che non mutasse proposito, e spontaneamente si partisse dal lume della grazia, cioè, dalla giustizia, e venisse nelle tenebre della colpa; e per lo fraudolente amore della mortale, e corruttibile creatura si partisse dal suo Creatore, sommo, et incorruttibile bene. Ancora per questa santa fede dovete credere, che ogni disperato sia dannato all' Inferno, et ischiuso (1) da ogni celestiale benificio della gloria sempiterna. Disperati si chiamano coloro, che peccano per propria iniquità, e malizia contra la benignità dello Spirito Santo, non sperando nell' altra vita. Onde così soprusano el ben fare, come se

(1) Quì per *escluso*. V. Vocab. v. *Schiudere*.

ſe di ciò non fuſſe ordinato premio da Dio; e così adoperano e' peccati, come ſe la divina Giuſtizia non gli puniſſe. E voi, Anime in Dio care, per queſta ſanta fede, non entrate in queſta beſtiale, e peſtifera ſtultizia. Ancora credete fermamente, che nullo male ſarà impunito, et ogni bene ſarà remunerato.

Come la Fede non debbe cercare eſperimento.

CAP. XII.

ANcora per queſta ſanta fede credete tutte queſte ſopraſcritte coſe ſanza quiſtione, o contenzione, non cercando ragione, nè ſperimento dell' abiſſo, e della profondità delli ſegreti, et occulti giudicj di Dio; perciocchè perdereſte el merito della fede. E chi perde la fede, perde el fondamento della virtù, e de' meriti; e così tutto lo edificio della ſua caſa ſpirituale rovinerebbe, e andrebbe in perdizione. Ancora piuttoſto per queſta ſanta fede credete, e tenete, che le virtù ſieno virtù, e piacciano a Dio; et a noi ſiano ornamento, et utilità, e partoriſcano per noi a Dio merito, e frutto di ſalute. E così credete, che le virtù ſiano ornamento del veſtimento della carità; del quale veſtimento ornati, e riveſtiti comparendo dinanzi alla faccia di Dio, diventiamo grazioſi, et accetti alla divina, et in-

increata Maeſtà. Ancora credete, e tenete, ch'e' peccati ſiano peccati, e diſpiacciano a Dio; e che ogni peccato è contra natura; e che ogni peccato originale richiede el batteſimo; e che chi muore ſanza alcuna ſpezie di batteſimo ſi è all' eterne pene dannato, o almeno della etterna beatitudine privato. (1) E credete, che per ogni peccato mortale, del quale l'anima non aveſſe penitenzia, nè contrizione, andrebbe all' inferno, all' etterne pene dannata.

Della reverenzia, che ſi debbe avere in Chieſa, agli Altari, Sacramenti, Reliquie, et ogni coſa, che a Dio appartiene.

CAP. XIII.

ANcora per queſta ſanta fede dovete avere in onore, e reverenzia tutte le coſe, che pertengono a Dio, e tutti e' luoghi a Dio reſervati, ſiccome Chieſe, Altari, Cimiterj, et ogni luogo ſagrato, e benedetto; Sacramenti, Reliquie di Santi, Calici, Libri di Chieſa, Tovaglie, et ogni ſtrumento, vaſello, o maſſerizie a Dio diputate, o nel ſervizio della caſa ſua; e brievemente ciò, che al divino culto s' appartiene, et ogni coſa, che devozione rap-

(1) Nota, come deſtramente, e prudentemente ſchifi quì la quiſtione impegnoſa tralle due, per altro amiche, Scuole Cattoliche, Agoſtiniana, e Tomiſtica.

rappresenta: devozione, o santità secondo el suo stato, o grado, insino a' vestimenti di panno di coloro, che sono servi di Dio per Ordine, o per virtù, o per istato di Regola deputati. Ora è vero, che molte cose sopra questo fondamento della fede si potrebbono scrivere; ma perchè la scrittura sarebbe troppo lunga, sì fo fine alla materia della fede, della quale ho tanto scritto, che debbe bastare alla vostra simplicità, e necessità. E chi di voi avrà spirito di discrezione, saprà discernere quello, ch'è da credere per necessità di salute, quanto pertiene alla Cristiana Religione. Onde voglio oggimmai dire della speranza, quantunque molte cose da dire della speranza sono in molte parti incatenate colla fede.

Della Speranza, che cosa sia; e che si ha da tenere, e sperare per necessità di salute?

CAP. XIV. (1)

DElla Speranza dovete tenere, e sapere, che ella sia una di quelle tre virtù celestiali e divine, che ci aiutano a fare beati. E dovete credere, che ella sia uno espettamento de' beni avvenire, che noi aspettiamo nella ce-

(1) Da quì in poi mancano nel MS. i titoli in rubrica, lasciatovi però lo spazio pe' medesimi. Noi gli abbiamo riportati dalla Tavola.

celestiale beatitudine (1) possedere. Dovete adunque sperare in Dio, et in tutte quelle cose, che Dio ha ordinate, a fine, e rimedio di nostra salute. Dovete sperare, che Dio solo per sua grazia, e non per vostri meriti vi darà vita eterna. Ancora dovete sperare, ch' e' meriti vostri saranno cagione, che tal grazia sarà confermata in voi, se tali meriti saranno operati in vera umiltà, e purità di coscienzia. Ancora dovete sperare, che qualunque di voi sarà trovata nel fine sanza peccato mortale, Dio gli (2) darà finalmente vita etterna, purgata che sarà nel Purgatorio, se fosse di bisogno. E così qualunque persona morrà in peccato mortale sarà dannato (3) alle pene dell' inferno. Ancora dovete sperare, che Iddio presta spazio di penitenzia a ciascuna anima razionale. E perchè lo spazio della penitenzia paia brieve, nondimeno è bastevole, poichè da Dio viene. Onde come l' anima in purità ritorna a Dio, et in vera virtù si converte a Dio suo Creatore, se sola una ora vivesse, sarebbe salva, quantunque fosse vissa male, e sceleratamente innanzi. Ancor dovete sperare, che Dio non rifiuta mai l'anima, che ha creata, nè perchè sia stata in peccato, nè perchè abbia fatte tutte le iniquità del mondo, nè perchè sia convertita in vecchiezza, nè per altra ca-

(1) Quì una cancellatura.
(2) La solita *Elissi*. (3) Lo stesso.

cagione che ſia. Ancor dovete ſperare, che niuna creatura umana ſia tanto povera, inferma, vecchia, o ignorante, o groſſa, o ſtata tanto inimica di Dio, che non le ſia rimaſo (1) teſoro da comperare lo regno del Cielo. Anche dovete ſperare, che lo regno del Cielo, concioſſiacoſachè è la più prezioſa coſa che ſia, ſi compera più vile. Tanto vale, quanto tu hai. Ancora dovete ſperare nella miſericordia di Dio, che per eſſa ci farà ſalvi, e non per noſtri meriti. Anche dovete ſperare, che la miſericordia di Dio ſia maggiore a perdonare, che la noſtra iniquità a peccare. Ancora dovete ſperare, che Iddio non abbandoni mai l'anima, quantunque la laſci miſterioſamente affliggere nel ſuo corpo. Ancora dovete ſperare, che Iddio non laſcia mai venire alcuna anima in maggiore pericolo, o tentazione, che poſſa portare, nè ſopra la virtù dell'anima. E quantunque all'anima paia avere troppa ſoma, nondimeno ſempre è da ricorrere all'aiutorio della ſua ſperanza, che ſa quanta è la noſtra forza, e la noſtra virtù corporale, e ſpirituale, e ſa quello, che ci biſogna a potere avere ordinato, e giuſto paſſamento di queſta vita cieca, e tenebroſa. Ancora dovete ſapere, e ſperare, che ne' Sacramenti ſia la remiſſione de' peccati, e che le virtù abbiano beatitudine nella celeſtiale promiſſione. Ancora dove-

(1) Quì una cancellatura, ſotto la quale ſi legge, *niente*.

vete ſperare nella virtù della Beata Vergine Maria, e nel ſuo aiutorio, Madre del Figliuolo di Dio, che eſſa è avvocata per gli peccatori dinanzi al ſuo Figliuolo. E dovete ſperare negli Angeli buoni, li quali ci liberano ne' pericoli dell' anima, e del corpo. E dovete ſperare ne' Santi, e Sante di Dio, che Dio eſaudiſca le loro orazioni per noi, e perdonici e' noſtri peccati. Ancora nella ſperanza di Dio vi dovete tanto più armare, quanto ſiete in maggiori pericoli, e tribulazioni. Ancora dovete fermamente ſperare, e tenere, che quanto l' uomo è in maggiore biſogno, et eſſo coſtantemente ſpera in Dio, tanto il divino aiutorio più ſi gli appreſſa col benificio; ſiccome appare in Santa Suſanna, che fu liberata dal falſo peccato per la grande fiducia, (1) che portava nell' Altiſſimo Iddio; (2) et in Santo Stefano, che vide il Cielo aperto; (3) et in Santo Antonio, et in Santo Martino, et in molti Santi Martiri, e Confeſſori, la cui ſperanza ebbe divino ſoccorſo dalla infinita bontà, e miſericordia di Dio. E notate, che tre coſe debba la ſperanza incorrottamente ſervare, acciocchè ſia fruttuoſa. La prima ſi è, che ella ſi ponga in ſolo Iddio, e non in creatura che ſia, ſe non in quanto tale creatura ci poteſſe aiutare a pervenire al beato regno: altrimenti la Scrittura San-

(1) Quì altra cancellatura. (2) *Daniel.* 13.
(3) *Act. Apoſt.* 7. 55.

Santa maladice l' uomo, che pone la ſperanza ſua in alcuna creatura. La ſeconda coſa ſi è, che tale ſperanza nelle tribulazioni non venga meno, ancora reſuma più virtù, e più vigore, e più forza, e più ſi conforti con Dio. Ancora dovete tenere, e ſapere, che chi ha in ſe buona e vera ſperanza, e franchezza, come di ſopra è detto, diventa degno di ricevere in ſe queſti effetti. El primo, che per la ſperanza libera dalle tribulazioni; conforta nella amaritudine; ſolleva la mente dal mondo a Dio; amminiſtra la niciſtà delle coſe ſpirituali, e corporali; e molte ſono le coſe, che della ſperanza ſi poſſono dire. Ma ſe veruna coſa della ſperanza vi mancaſſe, per neceſſità di ſalute, Dio ve la rivela, per gli meriti dell' oſſervanzia delle coſe dette di ſopra. Attendete adunque in fine di queſto Capitolo, che per la ſperanza della ſuperna vita voi dovete venire in odio tutto queſto mondo, ovvero in parte, con ogni ſua breve e tranſitoria delettazione, o concupiſcenzia. E queſto è el ſegno di coloro, che hanno poſto la ſperanza loro in Cielo, che di queſta vita curan poco, o niente. L' eſemplo avete de' Martiri, e di tutt' i ſervi di Dio, che per la ſperanza, che avevano di vita etterna, abbandonavano tutto queſto mondo, con ogni ſua breve, e mortale delettazione, e contentamento, e ſe medeſimi dierono in perpetuo ſacrificio a Dio, infino alla morte corporale,

ab-

abbandonando padre, madre, patria, figliuoli, fratelli, parenti, amici, et ogni cosa, che potesse essere istata cagione di fare perdere, o smarrire, o indugiare el trovamento del loro Iddio, el quale con tanto desiderio cercavano. E dovete brevemente di voi medesime confondervi, e venire meno, e non confidarvi di voi istesse, nè in vostre operazioni, e non reputarvi savie, nè buone; ma quanto meglio adoperate, tanto più vi reputate serve disutili; e solo vi confidate, e sperate nell' altissima misericordia, e pietà di Dio, e nella virtù del prezioso Sangue del suo Figliuolo, e Salvatore nostro Jesù Cristo per li peccatori sparto. E nota, che sperare eterna vita sanza merito, non è speranza, ma presunzione.

Della Carità sotto brevità.

CAP. XV.

L'Alta, et increata Divinità sia invocata, a mostrarci la via, e l'ordine, che dobbiamo tenere, e scrivervi d'essa carità, e sommo amore, secondo l'ordine della nostra salute; che cosa sia da temere, e che da amare, e di che amore, e che da odiare, e di che odio. La Carità increata si è sommo bene, cioè, esso Iddio sommamente buono, el quale è da essere sommamente amato sopra tutte le cose create.

Et anco ſecondo l' Apoſtolo: (1) Carità *è uno amore, per lo quale dovete amare Iddio, e fine, e perfezione del comandamento, del cuore puro, e coſcienza buona, e fede non finta.* Carità è uno amore, per lo quale dovete amare Iddio per cagione di ſe ſteſſo, e 'l proſſimo per cagione di Dio. E per non attediarvi di molta ſcrittura, per mantenere con breve trattato la voſtra ſimplicità, sì intendo, quanto più brieve potrò, moſtrarvi, quanto mi parrà che ſia di neceſſità alla voſtra ſalute, prima del giuſto e Criſtiano amore, e del giuſto odio, e poi delle giuſte opere, e poi dell' opere ingiuſte, dalle quali vi dovete guardare.

De' gradi del debito amore, e di quello amore, che ſi debbe fuggire, e come ſi conoſce per ſette ſegni.

CAP. XVI.

DOvete amare le coſe buone aſſai, e le coſe migliori più, e l' ottime ſommamente. Onde notate, che prima ſiete tenute d' amare Iddio più, che ogni altra coſa, poi l' anime voſtre, e poi quella del proſſimo. El corpo, e l' altre coſe dobbiamo piuttoſto a neceſſità uſare, che per diletto amare. Onde nelle creature non è da porre ſperanza, nè amore, ſe non per

(1) 1. *ad Timoth.* 1. 5.

per cagione di Dio, o per quanto ci possono aiutare a far venire in notizia di Dio, o insegnarci a fare la sua volontà. E possovi dimostrare sette segni di verità, per li quali è cognoscibile l'amore della creatura, che è sanza frutto, e da fuggire; li cui effetti voglio, che fuggiate come vizio. Prima fuggite ogni amore, nel quale non cresce l'amore di Dio. Anche fuggite ogni amore, che vi facesse scemare, o diminuire l'amore di Dio. Ancora fuggite ogni amore, il quale è per mala sicurtà, o presunzione della reverenzia di Dio. Anche fuggite ogni amore, il quale non è regolato secondo l'ordine della divina Sapienzia. Regolare l'amore secondo l'ordine della divina Sapienzia si è, nessuna cosa amare altrimenti, che si confaccia al suo grado, ordine, e condizione. Ancora fuggite ogni amore, che fosse posto in alcuna creatura sanza respetto di Dio. Anche fuggite ogni amore, il quale è vacuo del timore di Dio. Ancora fuggite ogni amore, che non è secondo la mondizia della virtù, (1) e secondo gli esempli de' Santi, che praticarono lungo tempo la legge dell'amore. Questi segni vi saranno bastevoli a conoscere quegli amori, che a Dio non piacciono. E perciò cotali amori saviamente, e cautamente fuggite, siccome cosa, che vi può dare morte. Sotto l'ombra

C 2 di

(1) MS. dicea, *secondo la virtù*; ma è cancellato, e rifatto.

di cotali amori è nascosta la dolce morte; e se avvenisse, che in alcuna creatura l' anima ponesse amore per spirito, o rispetto di Dio, qualunque di voi fusse quella, ragguardi bene se stessa, e ripensi bene, se tale amore è fondato in Dio, e se è convenevole, et autentico secondo la Scrittura, secondo la purità della virtù, e secondo gli esempli de' Santi, che praticarono la legge dell' amore in questa vita. E però vi do consiglio, che di fuor del generale, e comune amore, pogniate amore in poche persone; perciocchè gli amori hanno figure, e similitudini, le quali poche persone possono intendere.

Che cose si debbano amare, e con che ordine?

CAP. XVII.

AMerete adunque Iddio, come è detto di sopra, con tutta la vostra virtù, e troverete in questo mondo pace di mente; perciocchè esso Iddio ci creò a se; e perciò el nostro cuore può andare cercando quanto vuole, ma quiete e pace non trova giammai di quì a tanto, che non si posa nel Principio, che l' ha creato. (1) Ancora dovete per ordinato amore della legge di Dio amare tutte le virtù in voi, et

(1) E' di S. Agostino *l.* 1. *Confess. c.* 1. *Fecisti nos ad te, & inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te.*

et in altri, e quelle virtù, che non potete ſeguire, dovete amare di cuore, e di volontà; perciocchè l' affetto buono, e l'amore riſtora per l'atto, che non è poſſibile, e Dio accetta la buona volontà per opera; e più guarda Iddio quanto ami, che quanto adoperi. E però intendete, che l'amore, e la intenzione ſono quelle coſe, che pongono prezzo alle noſtre opere; e ſecondo la miſura, e quantità di quelle giudicherà Dio l'anime noſtre. Ancora dovete amare ogni creatura razionale di qualunque ſtato, o condizione ſia, e dovete temperare, e regolare l'amore di tali creature, eziandio ſe elle foſſono peccatrici, in queſto modo; che dovete amare, che ogni, e d'ogni creatura ſia la volontà di Dio, e che di tale creatura ſia quello, a che Iddio l'ha ordinata. Onde ſappiate per certo, che Dio ha ordinata ogni coſa a certo fine. Onde anche vi guardate di non credere, nè conſentire a chi credeſſe, che la provvidenzia di Dio erraſſe creando, e producendo le demonia, e' peccatori. Ma piuttoſto credete, e tenete, che Dio ha fatto ogni coſa a buon fine, e che nulla coſa è fatta da lui, quantunque ſia rea, o nociva, che poſſa diſoneſtare la magnificenza ſua, nè l'ordine del ſuo imperio, nè confondere l'ordine dell' univerſo. Onde quantunque alcuna coſa ſia in ſe diſordinata, e ſozza; nondimeno nell' ordine dell' univerſo conſiderata, ſi è bel-

la, e risplende in essa l'ordine, e la luce della sapienzia di Dio; et in questo la dovete amare, per rispetto del suo sapientissimo Ordinatore. E perchè vi sia difetto, non vi debbe perciò essere l'odio; ma piuttosto considerate, che 'l suo fine è manifesto a Dio. E così di tutte quante le cose non potete meglio desiderare, e volere, se non che ne sia la volontà di Dio. E tenete per certo, che ogni altro modo, che esce fuori di questo ordine, o rispetto, si è vizioso, e dispiace a Dio. Ancora per questo santo amore dovete amare tutte quelle cose, che vi fanno perdere l'amore di questo mondo, (1) et accendere el desiderio della patria celestiale. E però dovete amare di cuore riprensioni, monizioni, correzioni, viltà, tribulazioni, dispetti, angosce, infermità, fame, sete, infamie, ingiurie, persecuzioni, bestemmie, ec. Dio è nostro Signore, e noi vogliamo essere suoi servi, e queste cose sono flagelli di Dio. Chi vuole essere servo di Dio non debbe fuggire el flagello, e la disciplina del suo Signore, per questo santo rispetto. O Anime, ponete amore in tutte quelle cose, che Dio vi mandasse in vendetta de' vostri peccati, et amatele come cose da Dio mandate. Amate così fatte cose, le quali quanto più in questo mondo ci premono, tanto più tosto d'andare a Dio ci affrettano. Ancora non dovete porre amore in quel-

(1) Quì una cancellatura.

quelle cose, la cui perdizione vi contrista. E questo grado richiede dottrina infine al padre, et alla madre.

Dell' odio, e dell' amore parentevole secondo l' Evangelio.

CAP. XVIII.

A Potere venire in notizia del debito, et ordinato amore, e dell' odio evangelico, dovete sapere, che son due odj, e due amori. L'uno amore è buono, e l'altro reo; l'uno odio è buono, e l'altro reo. Amore buono è quello, lo cui effetto (1) è fondato in vera virtù. Lo amore reo è quello, che va solo dietro al senso, e fugge l'ordine della giustizia, e della ragione, nelle cose create viziosamente affezionato. Lo odio reo è quello, che odia la creatura, e la virtù, e l'ordine dell' onestà, e della ragione. Lo odio buono è quello, che non odia, se non quello, che crede, che a Dio dispiaccia. Odia la via del senso carnale; odia la larga via della perdizione; odia la disobbedienzia de' celestiali comandamenti; odia li carnali, e disordinati appetiti; odia le male usanze, e le male consuetudini; odia el (2) disordinato

(1) Quì per *affetto*. (2) Quì essendo fine di pagina, se ne passano due nel MS. in bianco, per chiara innavvertenza.

vivere. Di tale odio dovete essere armate, se volete essere annumerate nella evangelica vocazione. Di questo odio parlò Cristo nel Vangelio, quando disse alle turbe: (1) Chi vuole venire a me, e non ha in odio padre, madre, moglie, figliuoli, fratelli, sorelle, et ancora l'anima sua, non può essere mio discepolo. Onde odiare padre, madre, ode, che cosa sia. Li padri, e le madri carnali, ne' quali non è sentimento, nè timore di Dio, nè intelletto di sapienzia, nè rispetto di vita eterna, amano li loro figliuoli a questo modo; cioè, che sieno savj e prudenti di umana prudenzia; che sieno arditi, baldanzosi, orgogliosi; che sieno temuti, e riguardati dagli uomini mondani. Amano, che sieno vendicatori di loro ingiurie, sieno saccenti, e providi nel governamento delle possessioni loro, e delle cose familiari: amano, che sieno graditi, et onorati dagli uomini, e che sieno maggiori, che e' loro vicini: amano, che 'l mondo li reputi buoni, belli, savj, degni, e che sieno graziosi et accetti negli occhj delle persone; e che sieno gagliardi e valorosi, che sieno sani del corpo, e vivano lungo tempo; e che multiplichino in famiglia, e ricchezze, e nome, e fama, sicchè in questa vita rimanga lunga memoria di loro posterità. E delle figliuole femmine, quando le madri, che l' hanno a governare, sieno ca-
gio-

(1) *Luc.* 14. 26.

gione di molta perdizione, e che ſieno lacci del Diavolo a pigliare l'anime prezioſe degli uomini; la mano vien meno a ſcrivere. Ma ciò pruova aſſai la dannata, et abominevole conſuetudine, che di ciò regna oggi nel mondo. Chi adunque queſte coſe fugge, et odia, come via, e cammino d'inferno in ſe, et in parenti, e di ciò ſi ribella al padre, madre, marito, moglie, figliuoli, e fratelli, et ogni altra creatura; chi odia in ciaſcuna creatura ciò, che piace al mondo, e diſpiace a Dio, ha in ſe il ſanto odio dello Evangelio, del quale diceva di ſopra el noſtro Redentore: Chi non odia padre, madre, figliuoli, fratelli, ſorelle, et ancora l'anima ſua, non può eſſere mio diſcepolo. Sola quella anima, che è di Dio piena, odia così la via della ſua perdizione. Anime, nullo amor mondano v'inganni. Fuggite e' vizj, et odiate ciò, che diſpiace a Dio in ogni creatura, e non vogliate diſpiacere a Dio, per piacere al mondo, o a' mariti, o a' figliuoli, o ad altri che ſia; ma prendete la regola del buono amore, ciaſcuna di voi nello ſtato ſuo, nel ſeguente modo.

Come ſi modifica l' amore di padre, madre, marito, figliuoli, ec?

CAP. XIX.

AMate, che e' padri, e madri voſtre ſieno virtuoſi, e cattolici Criſtiani. Amategli piatoſi, e miſericordioſi, e tementi Iddio. Obbedite li loro giuſti comandamenti. Amate, che vi nutriſcano in timore di Dio; portate loro onore e reverenzia, e ricordatevi ſpeſſo, come v' hanno dato l' eſſere. Amate, che ſieno innocenti, e ſanza vizio, virtuoſi di vera virtù. Non amate in padre, madre, figliuoli, o mariti apparenzia, o leggiadria corporale, nè ricchezze, nè grandezze, nè ſtati mondani, nè fama, nè nominanza mondana, antichità di ſangue, nè parentado, nè forze, nè viſte mondane, o nuovi trovamenti di vane ſtoltizie. Amate, che ſieno poveri per ſpirito, e volontà. Amate, che ſieno fuggitori d' ogni mondana fama, et onore. Amate, che ſi ricordino, come queſto mondo viene meno, con ogni ſua vanità. Amate, che temano Dio, e cognoſcanlo, et onorinlo, come loro Creatore. Amate, che ſi ricordino, come corrono alla morte, e che d' ogni coſa renderanno ragione el dì del Giudicio. Amate, che fuggano le vaghezze mondane, e le male compagnie,

le

le taverne, le piazze, e' luoghi, e le persone, dove, e con cui s'offende Iddio sanza rispetto. Amate, che fuggano la dimestichezza, e presenzia delle femmine vane, e di quelle, che sono belle, e pazze. Amate, che fuggano parole, atti, e giullerie disoneste, et ogni costume, et atto reo, parole attrattive, e ritrovate in danno dell'anime, che traggono el cuore del timore di Dio, e fannolo divenire in disonesti pensieri. E tu donna, ch' hai marito, temilo, et amalo di buono, e casto amore, e di justo, e santo timore. Amalo, non per diletto carnale, non per amore, et affetto bestiale, come fanno gli stolti bestiali, ne' quali non è memoria di Dio, nè timore di reverenzia. Ricorditi, Anima, et ama, che esso si ricordi, che l'ombra, e la figura di questo mondo tosto passa via; (1) ricorditi di amarlo per rispetto dell'onnipotente Iddio prudentissimo ordinatore degli stati delle creature. Non ismemorare, e non dimenticare, e non essere stolta, nè bestiale, come cavallo, o mulo, ne' quali non è intelletto, ne ragione. (2) Ma abbi intelletto, e ragione in te, e verso l'Ordinatore di tanto Sacramento, quanto è el matrimonio. Ama adunque el tuo marito di buono, et justo amore, abbi con lui la tua conversazione santa, et onesta. Ama d'essere da lui amata di simile amore: non gli sia con tuoi atti, costumi, e sem-

(1) 1. *Cor.* 7. 31. (2) *Psal.* 31. 9.

e ſembianti, e con tuoi libidinoſi acconciamenti accendimento di male. Ama di vivere con lui in ſantità di vita. Ama, ch' el tuo marito, ſia eccleſiaſtico, e devoto. Ama, ch' e' viva mondo de' peccati. Ama, ch' e' ſia pacifico, e perdonatore delle ſue ingiurie. Ama, ch' e' ſia commietitore di pace, e di concordia. Ama, ch' e' ſia uomo ragionevole. Ama, ch' e' non ſopraffaccia el proſſimo ſuo, e non cerchi maggioranza ſopra 'l ſuo vicino. Ama, ch' e' ſia piatoſo, e caritativo de' poveri, e de' pregioni. Ama, ch' e' non voglia l'altrui, e non tenga la mercè del profsimo ſuo, e del povero uomo.

Speziale ammonizione a Vedove.

C A P. XX.

ORa a te, Donna vedova, che dirò? Che ſe' morta al mondo, e di carnale marito privata. Solo con Criſto ſpoſo dell'anima ti reſta compagnia. Guarda bene lo tabernacolo del tuo cuore, che ſia mondo, e netto. Ama la mondizia, e l'oneſtà, et abbi in odio ogni terrena vanità. E ſotto brevità ti dico, ſia ſollicita all'amore di Criſto Spoſo immortale, almeno quanto fuſti allo ſpoſo carnale. E per certo credete, che la maggior parte delle vedove mi par, che vivano ſognando. Onde notate,

te, che io truovo più maniere di vedove. Alquante ſono corporalmente vedove, e della mente ſono diſoneſte. E queſte così fatte non hanno in Cielo merito di loro vedovanza, e continenzia, perciocchè ſono ancora ſommerſe, e profondate nelle delizie, e concupiſcenzie di queſto mondo; delle quali vedove ſcrive l' Appoſtolo Santo Pagolo: (1) La vedova, la quale vive ancora nelle delizie, vivente è morta; cioè, vivendo di vita di corpo, e di mondo, è morta a Dio. Alquante ſono vedove col corpo, e colla mente. E queſte ſono vere vedove. Di queſte così fatte ſcrive l' Appoſtolo a Timoteo ſuo diſcepolo: (2) Onora le vedove, quelle, che vere vedove ſono. Penſo, Anime, che voi non ſiate di quello primo numero delle vedove vane della mente. Voglia Iddio, che voi di quelle non ſiate; perciocchè ſareſte già morte a Dio; e tale ſarebbe ammaeſtrarvi, o durare fatica in voi, quale ſarebbe a' ſordi le favole narrare. Non vogliate adunque eſſere di quello dannato numero di quelle vane vedove, la cui vita è tutta vizioſa, et impudica; ſuperbe, vagabonde, vane, ardite, audaci, ſanza vergogna, e ſanza riſpetto; cupide, avare, indevote, incompoſte, diſobbedienti, e rebelle a Dio; inimiche d' oneſtà, e di virtù, e gli occhi loro pieni d' adulterio. Tali vedove vane ſogliono volentieri, e ſpeſſo uſcire di caſa, et ac-

(1) 1. *Timoth.* 5. 6. (2) *ib. v.* 3.

accompagnarſi con (1) giovani donne, maritate, e non maritate, et andare a vani ſollazzi per la città, e per lo contado, et a nozze, et a vane feſtività, e conviti, e ſpeſſo richiedere parentadi, et avere vanagloria di loro perſone, e comparire volentieri dinanzi alla faccia degli uomini; e deſiderano di piacere di dannoſo, e mortale piacimento all' aſpetto delle perſone; e ſono inimiche d' orazioni, e di contemplazioni, e d' ogni dottrina ſana, e buono coſtume. Gli occhj loro non ſoſtengono di vedere el bene, nè l' orecchie d' udire parole di Dio, nè di converſare con virtuoſe perſone; ma elate, et enfiate di vento di vanagloria ſpregiano le (2) perſone cattoliche, e virtuoſe, e biaſimano ogni virtuoſo modo di vivere, ſollecite alle coſe del mondo, negligenti alle coſe, che ſono di Dio. Or voi, Anime benedette, non andate per queſta maculoſa via; ma con grande, et altiſsima conſiderazione cogitate la ineſtimabile nobilità di Criſto, e conſiderate la ſua benignità, carità, et umilità; lo quale v'ha tanto amate, che per trarvi a ſe ha fatto parentado con voi, e per copula di celeſtiale, et inviſibile ſacramento sì s' è degnato di unire ſe medeſimo collo ſpirito voſtro. Onde per la preſenza, e reverenza di tanto, e sì nobile Spoſo dovete tutte ceſſare, e dal mondo eſſere ritratte, et avere el mondo in odio, e la morte in deſiderio.

Do-

(1) Quì una cancellatura. (2) Altra cancellatura.

Dovete levare ogni ſperanza di queſto mondo, e non apprezzare nè vita, nè ſanità di corpo, nè gioventù, nè parentado, nè antica nobiltà di ſangue, nè ricchezza, nè amiſtà mondana. Dovete fuggire la preſenzia delle perſone, e ſpezialmente degli uomini. Dovete fuggire ogni vanità, e compagnia di vane perſone, e converſare con perſone oneſte, e devote, da cui poſſiate ſempre pigliare eſemplo di virtù. Dovete vacare ad aſtinenzia, digiuni, limoſine, orazioni, contemplazioni, et eſſere tutte intente all'opere a Dio bene piacenti, e fare l'opere di Dio con divota ſollecitudine. Dovete dì e notte converſare nella caſa di Dio ad eſemplo della venerabile Anna Profeteſſa. (1) E queſto s'intende ne' tempi, et ore conſtitute. Dovete eſſere viſitatrici d'infermi; ſollicite a conſolare, e confortare gli afflitti, e quegli che ſono in amaritudine di perſecuzione; ricevere peregrini, e quegli, che ſono ignoranti ammaeſtrare; vacare alle coſe ſpirituali e divine. E ſe alcuna di voi vedove ha figliuoli, o nipoti in caſa, impari prima a reggere bene la caſa ſua; nella qual coſa rende vice, o guiderdone, o merito al padre, et alla madre, i quali ebbono cura di lei, quando era piccolina; e queſta ſi è coſa accetta, e grazioſa a Dio. E chi è vera vedova, e deſolata, cioè, rimaſa ſanza cura di figliuoli, o d'altra famiglia, ſperi

(1) *Luc.* 2. 37.

ri in Dio, e vachi all' offecrazioni, nelle quali ſi priega Iddio, che rimuova el male; e vachi all' orazioni, nelle quali ſi priega Iddio, che ci conceda di ſeguitare el bene, dì e notte, cioè, a' tempi, e l' ore coſtituti. E queſta è la dottrina dello Appoſtolo Santo Paolo che dà alle vedove. (1)

Speziale ammonizione allo ſtato virginale.

CAP. XXI.

SAlimento facciamo dallo ſtato viduale allo ſtato virginale, ſiccome è coſa di più, e di maggiore iſtato, nobilità, e frutto. A voi adunque iſtendo el mio parlare, Spoſe dello Altiſſimo Iddio, e per celeſtiale matrimonio in fede e ſanta carità con Criſto già copulate, Vergini a Dio conſacrate, e non ſacrate. A quelle Vergini del bello numero parlo delle beate Vergini prudenti. A voi tali parlo, e ſcrivo, Anime in Dio dilette. Voi, o vergini, ſiete l' oro incorrotto e incontaminato, purgato da ogni contagioſa carnalità. A voi s' appartiene d' eſſere aliene dal mondo, e ſalvatiche da ogni conoſcenza, et umana dimeſtichezza. Dovete ſapere, che voi portate prezioſo teſoro in fragili vaſelli. Ancora dovete ſapere, che l' antico ſerpente ſempre va cercando, e procuran-

(1) 1. *Timoth.* 5.

rando, se da alcuna parte potesse vedere apertura, o parte più debile, o male guardata, donde potesse con suoi fraudolenti inganni intrare, e pigliare la signoria del castello della vostra virginità, e conducere cattive l'anime vostre in eterna preda al tartaro infernale. Onde stanno nascosti in aguato, come li ladroni, che osservano, se alcuno ralloggiasse el suo tesoro, per robarlo entro la via. Figliuole, impredabili sono le nascoste divizie. Onde a voi conviene con solo Iddio, e colla Beata Vergine Maria, e con gli Angeli, e con gli Santi di Paradiso avere familiarità, e dimestichezza. E come la lampana, a cui la vostra virginità è assimigliata, è al tutto nera, chiusa, e serrata, e stretta, e verso lo Cielo è larga, aperta, e luminosa; così voi, Vergini benedette, dovete avere al tutto rinchiuso, e serrato ogni carnale appetito, e terreno desiderio, e mondana visione, et ogni umana familiarità, dimestichezza, et amicizia. Dovete bene sapere, che l'amicizia di questo secolo è nimica di Dio. Tanto, quanto la virginità è più familiare, e dimestica di Dio, e per spirituale parentado più congiunta con gli Angeli, tanto vuole essere più salvatica, et elongata, e non conosciuta dal mondo; cioè, dal mondano modo di vivere. Secondo Santo Geronimo la verginità è uno reale vestimento di porpora, del quale chi sarà vestito, sarà sopra tutti ele-

vato. (1) La virginità si è formosa; della quale formosità, e bellezza la commenda Santo Geronimo, dicendo così: (2) La verginità è una gemma preziosa; la verginità è uno tesoro più prezioso, che l' oro, o qualunque preziosa margherita. Come l' uomo riguarda la bella faccia, e 'l bello vestimento da ogni macula, che non guasti la sua bellezza; così voi dovete bene guardare questo prezioso vestimento purpureo virginale da ogni macula di peccato, che tanto dispiace a Dio, che ogni merito fa perire. La virginità tiene conformità con gli Angeli. Onde dice Santo Geronimo, (3) che vivere virginalmente in umana carne è vita angelica, e non terrena. E pertanto, o vergine, li tuoi pensieri, et atti, e costumi, et operazioni debbono essere tutti celestiali, e spirituali, mondi da ogni carnalità, et a Dio bene piacenti. La virginità debbe essere intera. Onde dice Santo Cipriano Martire, (4) che la virginità è opera intera, et incorrotta immagine di Dio rilucente all'opere (5) divine. Questa virginità è quello intellettuale occhio della mondizia, per lo quale si vede Iddio. Questa virginità è quello soave fiore, del cui odore Iddio si diletta. Questa virgi-

(1) V. *Epist.* 22. *ad Eustochium*, *&* *l.* 1. *adversf. Iovinian.*
(2) *Epist. cit. n.* 4. (3) *Ibid. n.* 2. *&* *S. Cypr. de Hab. Virginum.* (4) *Lib. de Habitu Virg.*
(5) MS. ripete *opere* due volte, per evidente corso di penna.

ginità è quella amica, che per carità congiugne l'anima con Dio. La virginità debbe eſſere ponderoſa, debbe eſſere umile, et aggetta, e vergognoſa in coſpetto d'ogni perſona, e maſſimamente dinanzi alla faccia dell'uomo. Debbe eſſere inimica delle umane ſollecitudini per potere meglio vacare a Dio. Onde dice l' Appoſtolo: (1) La vergine cogita quelle coſe, che ſono di Dio, acciocchè ſia monda di corpo, e di ſpirito. La vergine debbe eſſere ſobria, laborioſa negli ſpirituali eſercizj, debbe eſſere nell'abito non pompoſo. La vergine debbe avere in ſe ſomma cuſtodia, che per gli ſentimenti del corpo non entri la morte dell'anima. Alla vergine s'appartiene d'eſſere in tutti e' ſuoi atti modeſta, e ſpezialmente nella parola, ſicchè parli umile, quieta, e temperata, parole utili, e fruttuoſe, e quanto, e quando, dove, e cui biſogna. Alla vergine s'appartiene piuttoſto d'aſcoltare, che di parlare; perocchè le condizioni di chi ode ſono più ſicure, che di chi parla; perciocchè mentrechè l'anima aſcolta la dottrina, l'umiltà ſi conſerva; ma quello, che parla, ſpeſſe volte è tentato. Alla vergine s'appartiene di fuggire ſaviamente la cagione del peccato. Lo eſemplo di Dina figliuola di Jacob, (2) e di Tamar figliuola di David. (4) Or conchiudendo queſto Capitolo, dilette in Dio, e da Dio

(1) 1. *Cor.* 7 34. (2) *Gen.* 34. (3) 2. *Reg.* 13.

elette, voi dovete con fervente amore amare la memoria di quegli servi, e serve di Dio, che per virtù di fortissima castità, e continenzia sono saliti in Cielo. Ora infinito è lo numero delle cose, che sono a dire, e di quelle che sono da amare, e di quelle che sono da tenere, e di quelle che sono da lasciare. Ma per le parole già scritte di sopra, quale di voi avrà intendimento, comprenderà l' ordine, che debbe tenere nell'amore, e nell'odio buono. E perciò voglio secondo la mia promissione, incominciare alle due perfezioni della justizia; delle quali l'una con buono studio piglia la fuga del male; l'altra fa fervente cercamento del bene.

Dell' opere della justizia, incominciando a' Comandamenti.

CAP. XXII.

SEcondo el debito modo di trattare, si converrebbe speculativamente dire della giustizia; ma io lascio tale speculazione, et intendo pure al mantenimento della vostra semplicità, e comincio alla justizia de' Comandamenti: In prima dovete imparare, e sapere e' Comandamenti di Dio, sanza la cui osservanzia non si può avere vita etterna. Della qual

qual cosa domandato Cristo rispuose: (1) Se vuoi entrare in vita etterna, serva e' comandamenti. Li comandamenti si dividono in tre parti; perciocchè alquanti comandamenti sono dal principio innanzi, alquanti sono da Dio inspirati, ovvero ordinati, alquanti sono dagli uomini trovati. E' primi sono regole generali, siccome amare Dio sopra tutte le cose, e 'l prossimo come se stesso, ec. Li comandamenti inspirati, e da Dio ordinati, sono li comandamenti della legge. E' comandamenti dagli uomini trovati sono, siccome questo: Levati su in cospetto del più antico: Non entrare innanzi al tuo maggiore, ec. Infra tutti gli altri prendiamo solo e' più ordinati da Dio, et al prossimo, et a se stesso. E prima in questo Capitolo porremo e' tre comandamenti, che pertengono a Dio. El primo comandamento si è: Non avrai Dii alcuni in cospetto mio, e non avrai per Dio cose scolpite, nè assimigliate alle cose del Cielo, e della Terra, e di quelle, che si muovono nell' acque. Dove intendete, che di vero adoramento (2) non è da adorare, se non solo lo onnipotente Iddio, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo. El vero adoramento si è quello divino amore, el quale solo a Dio si confà. Contra questo comandamento fanno tutti gl' infe-

(1) *Matth.* 19. 17.
(2) Quì due volte cancellato, e rifatto diversamente.

fedeli, Pagani, Giudei, Paterini eretici, (1) e chi finge essere Dio la cosa, che non è. Ancora tutti quelli Cristiani, che sono divinatori, sortitori, e quegli, che per acqua, specchi, vetro, piombo, sogni, carboni, terra, membri d'animali, o per qualunque altro modo cercano la verità dalle cose morte. Ancora tutti coloro, che usano versi, scritture, carattere, o segni, o figure, o punti, tempi, dì, et ore, o parole, o scontramento d'uomini, o d'uccelli, o d'altri animali; e chi crede, che sieno streghe, che vadano di notte; (2) e chi crede a certe diaboliche femminelle, et uomini dannati all'inferno, per loro superstiziose parole, et atti, et indovinamenti. Ancora chi incanta, o fà incantare, o qualunque altra cosa, con parole illicite, atti, o fatti, o poma, o scritture, ostie consacrate, o non consacrate, brie-

(1) Potrebbe quindi non debolmente conghietturarsi, che questa perniciosa resia si fosse in Siena ricovrata, e vi persistesse tuttavia, dappoichè più di cento anni prima era stata bandita, e sterminata affatto di Firenze, per opera dell'invitto nostro S. Pier Martire, secondochè coll'autorità del Malespini, e del Villani, asserisce il nostro sempre con lode, e con desiderio memorabile, eterno Splendore Toscano, Gio. Lami, nella seconda delle tre sue eruditissime Lezioni sopra questi Eretici, e XVI. in serie di *Antichità Toscane pag.* 534. *e* 535.

(2) Quì non si nega forse la possibilità, e l'esistenza ancora di certe donne maliarde, e fattucchiere, ma la troppa credulità del volgo ignorante, e le molte favole, che di quelle si contano; 'ntanto si vede, che in tutti i secoli gli uomini santi, dotti, ed illuminati sono stati sempre di un pensiero medesimo.

brievi, ec. Ancora chi ſtudia l'arte notoria, o fa ſtudiare, o inſegna, o fa inſegnare, o qualunque altra coſa ſimile.

Non prenderai el nome del tuo Iddio in vano. Queſto comandamento vieta ogni ſpergiuro, et ogni giuramento fatto ſanza giuſta e legittima cagione. Contra queſto comandamento fanno tutti gli ſpergiuratori, li vani giuratori, che giurano per ogni coſa vile. Quegli, che pronunziano el nome di Dio invano, con farne beffe ſanza reverenzia; quelli, che pronunziano el nome di Dio ſozzamente, di Criſto, o de' Santi: chi fa reverenzia a Dio colla bocca, e col cuore lo diſpregia, e' beſtemmiatori; chi ſpregia la Chieſa, e ſuoi Prelati; chi fa violenza alle perſone Eccleſiaſtiche, e Religioſe: chi ſpregia di pigliare e' Sacramenti; chi li prende ſanza reverenzia; chi el Corpo di Criſto, o altra coſa ſacra, o deputata a uſo di ſacramento, o devozione, converte a uſo di pravità: violatori di luoghi ſacri: chi non rende le debite decime da Dio ordinate: chi giurando fa voto di fare coſa ingiuſta; chi non ſerva gli giuſti giuramenti: li falſi predicatori, quando laudano la verità; la meretrice, quando loda la caſtità; l'avaro, quando lauda la largità; lo ricco quando loda la povertà; lo ſuperbo quando loda l' umiltà; lo 'nvidioſo, quando loda la carità.

Lo terzo comandamento ſi è: Ricordati

di ſantificare lo dì della Domenica. E debbeſi intendere el dì della Domenica, e debbeſi intendere le Domeniche, e l'altre Feſte comandate: che tu non debba fare coſe ſervili nè per prego, nè per mercè; ma debbi ſtudiarti di ſpendere tutto quello dì in laude, et onore, e ſervigio di Dio. Onde vi guardate prima dall'opere carnali e corporali, e conſorzj, e ſpaſſi, e diletti, e da ogni coſa, che poſſa impedire l'anima dal vacare a Dio. E notate, che in tre modi s'aempie queſto comandamento. El primo modo ſi è ceſſare dall'opere de' vizj, e de' peccati. El ſecondo modo è, di ceſſare dall'opere ſervili, e manuali. El terzo pertiene a chi è contemplativo; e queſto è, ſepararſi da ogni coſa mondana, per potere interamente vacare a Dio. El primo modo in ogni tempo è neceſſario; el ſecondo è debito nel tempo comandato; el terzo e' pertiene a' perfetti. Contra queſto comandamento fanno prima e' Giudei, che guardano.... (1) quelli, che non guardano le Domeniche, e l'altre Feſte comandate; chi lavora, o fa lavorare; chi contrae le ſolennità del matrimonio nel tempo interdetto; chi non digiuna e' digiuni comandati; chi fa mercato, o fiera lo dì della Feſta. Tutti quegli, che nel tempo ſanto vacano all'opere carnali, e diſoneſte. Chi ne' dì ſanti non fre-

(1) Quì pare, che manchi alcuna coſa; forſe, *il Sabato*, o ſimile.

frequenta la Chiesa, e 'l divino sermone; chi nel dì della Festa vaca a' giuochi, danze, corti, giardini, balli, canti, e chiunque vaca in cose, in che tempo si spende in offesa di Dio. Questi tre comandamenti regolano l'anima a Dio; de' quali la fede fa osservare el primo, la speranza el secondo, la carità el terzo.

Di sette comandamenti, che pertengono al Prossimo.

C A P. XXIII.

EL primo si è: Onora el padre tuo, e la madre tua. Per lo padre s' intende principalmente quello, che è principio di gegnitura; el quale dovete onorare in quattro modi; ciò sono, Reverenzia, Obedienzia, Benificio, e Difensione; e così la madre. Adunque in qualunque stato voi siete, o sarete, onorate li padri, e le madri vostre, quanto è possibile a voi; perciocchè di quello, che potete fare nelle loro necessità, non vi scusa nè vedovanza, nè continenzia, nè virginità, nè obedienzia di marito, nè professione niuna di Regola, o di qualunque stato, che sia. Ancora per lo padre s' intende el vostro Prelato, e lo ammaestratore dell' anime vostre, quello, che vi pasce di esempli, di dottrina, e così el giudice temporale; e brevemente ogni persona, che vi regge, o vi governa spiritualmente, o tempo-

poralmente. A tutti ſiete tenute; a cui per reverenzia, a cui per obedienzia, a cui per onore, et a cui per benificio, et a cui per tutte queſte coſe. Contra queſto comandamento fanno tutti quegli, che battono padri, madri loro; quelli, che li maladiſcono; quelli, che li beſtemmiano, che dicono loro vergogna, o vituperio; chi non gli ſovviene, chi non gli obediſce ne' giuſti comandamenti; chi non aempie le loro ultime volontà: chi non obediſce e' Prelati, e gli ſpirituali padri dell' anima ſua: chi ribella, e non obbediſce le Signorie temporali. El ſeſto comandamento ſi è: Non occiderai; cioè, non farai omicidio. Et intendete non ſolo col fatto, ma col detto. Vedute già abbiamo femmine maldicenti, che hanno più offeſo colla lingua, che altri col coltello. Guardatevi adunque di parlare coſe mortali, ſe già non fuſte coſtrette dalla Signoria a dire la verità. E ſe per tali vere parole, dette per obedienzia della Signoria, ne ſeguiſſe la morte di alcuno malfattore, ſareſte innocenti, ſe diceſte la verità ſanza vizio. Queſto comandamento prevaricano prima chi uccide a mal fine con ſua mano, o faceſſe ingiuſtamente uccidere: chi dà conſiglio, licenzia, favore, o aiutorio: chi può impedire, e non lo fa: chi laſcia morire lo 'nfermo, l' affamato, e non l' aiuta: chi vede morire l' uomo nell' anima, e non lo ſovviene: chi lo vede diſperare, e non lo reduce a peniten-

tenzia: chi lo vede errare, e non lo reduce alla via: chi lo vede afflitto, et in amaritudine, e non lo conforta: chi l'odia col cuore: chi lo ſcandalizza colla lingua: chi l'uccide col malo eſemplo; chi preſta cagione di ruina al proſſimo ſuo: chi non perdona la'ngiuria a chi ſi pente; chi non rende pace al proſſimo, che l'addomanda. El terzo comandamento è: Non commetterai adulterio. E queſto ſi dilata: Non fornicherai in alcuno modo. Contra queſto comandamento ſi pecca in molti modi. Ma perciocchè tali difetti ſono aſſai manifeſti, ſopra ciò non mi ſtendo più. El quarto comandamento è: Non farai furto. Nel quale ſi vieta ogni illicito toglimento, o nocimento delle coſe altrui. Contra queſto comandamento fanno furi, ladroni, rattori, traditori, ingannatori, e uſuraj: chi ritiene le coſe trovate: chi non adempie e' teſtamenti; chi ha lo bene de' poveri, e non lo diſpenſa: rubatori di vedove, o pupilli, Simoniaci, Religioſi proprietarj; Religioſe di Monaſterio, Prelati, Cherici, Monaci, Religioſi, Canonaci, e Monache, che fanno mercatanzia. Ogni Veſcovo, o Prelato, che riceve le cauzioni, e poi non fa rendere l'uſura, e che riceve gl'incerti, e poi non gli diſpenſa a' poveri. Chi del bene de' poveri, di Spedali, di Badíe, Religioni, o altri Beneficj eccleſiaſtici vive orrevole, e magnifico, e de' poveri non ſi cura, o ricorda. El quinto comandamento è:

Non

Non parlerai, contra il proſſimo tuo falſo teſtimonio; nel quale ogni mendacio ſi vieta in giudicio, e fuori di giudicio. Contra queſto comandamento fanno detrattori, che lacerano l' altrui buone opere con loro parole; li calunniatori, che impongono falſi peccati; falſi infamatori, che ſono tenuti di revocare; mormoratori, ſuſſornoni, ſparlatori, falſi accuſatori, falſi teſtimonj, falſi notaj, falſi giudici, falſi avvocati, falſi luſingatori, falſatj impugnatori della virtù della verità. El ſeſto comandamento ſi è: Non deſiderrai la donna del proſſimo tuo. El ſettimo ſi è: Non deſiderrai la donna (1) del proſſimo tuo. In queſti due comandamenti ſi contradice la concupiſcenza della donna, e delle coſe del proſſimo. L' uno pertiene alla luſſuria, e l' altro all' avarizia. E non ſi contradice per quella carnale concupiſcenzia, che naſce in queſta corrotta natura; perciocchè tali concupiſcenzie è impoſſibile, che non ſieno in noi; ma contradiceſi quello appetito, che è per lo conſentimento della volontà. Onde quantunqne queſti due comandamenti ſi eſtendano apparentemente a due coſe; nondimeno in eſſe ſi debba intendere, eſſere contradetta ogni concupiſcenzia di mala volontà.

Co-

(1) Così nel MS. ma è certamente ſcorſo di penna, dovendo dire, *la roba*.

Come ſiano attente a quelle coſe, che ſeguitano.

CAP. XXIV.

INſino a quì, Cariſſime, ho parlato coſe aſſai generali. Ora voglio intendere a comporre la vita voſtra, ſecondo l'opere ſpecificate, acciocchè quelle, che della generale dottrina non fuſſono capaci, per le ſpeziali regole, e dottrina ſappiano, come debbono vivere. Et attendete, che quale di voi fuſſe, che non fuſſe capace delle coſe, che di ſotto ſi diranno, e di quelle, che di ſopra ſono dette, o che per ſuo ſtato e condizione non le poſſa adempiere, ſi brighi d'andare dietro colla volontà, e di appreſſarſele colle opere, ſecondo la ſua poſſibilità.

Come ſi debba vivere, e converſare con ogni maniera di gente, e della cautela delle circoſtanze.

CAP. XXV.

IN prima voglio, che abbiate ſempre attenta la mente voſtra, che tutto el corſo della vita voſtra ſi ſpenda fruttuoſamente. Et a queſto voglio, che pogniate diligente ſtudio, e diate l'animo voſtro ſempre, et in ogni opera-

razione a considerare ciò, che fate, o consentite; se sono opere, volontà, o pensieri, o consensi, che a Dio piacciano. E se trovate, che ciò sia, allora considerate le circunstanze di tali opere, o volontà, o pensieri; sicchè tali cose sieno fatte in quel modo, che dovete, quando, dove, a cui, e perchè; et in esse procedete secondo el timore di Dio, e'l sano consiglio, e lume della coscienzia. E sempre abbiate spirito di discrezione; sicchè in tutte l'opere vostre consideriate lo stato vostro, e le condizioni, e' tempi e delle Terre, e delle famiglie vostre, padri, madri, fratelli, e di quelle persone, che (1) v' hanno a reggere, e di quelle, che avete a reggere voi: sicchè in ogni operazione conserviate le vostre condizioni, e conversazioni, in amore, e timore di Dio, quanto è possibile. E questo dico, perchè gli stati vostri sono diversi; perciochè chi è libera, e chi è legata, chi regge, e chi è retta; chi è sicura, e chi ha bisogno di guardia; chi ha molto tempo, e chi n' ha poco. E chi ha tanta libertà, che queste cose possa adempiere, sta bene; e chi non l'ha, faccia quello, che può con timore di Dio, e conservi in se la buona volontà, e porti pazienzia, convertendo ogni sua operazione in laude, e reverenzia di Dio, e sarà salva.

Del

(1) MS. *e v' hanno*; ma è errore manifesto di penna.

Del numero de' Paternostri, e dell' Ore, e di che si debba pregare Iddio? e che non s' addimandi cosa dubbia.

CAP. XXVI.

IN prima chi di voi sarà in tale stato, che licitamente si possa levare a celebrare la memoria dell'ora, che Cristo nostro Signore Dio, et uomo fu preso, levandosi s' armi e 'l cuore, e la fronte del segno della santissima Croce; et invocando la Divina grazia, incominci ad interrompere la via delle sopravvegnenti cogitazioni, e tentazioni, con alcuna orazione incominci ad orare. E prima incominci a rendere lo debito dell' Ore ordinate, dicendo al Mattutino ventotto Paternostri, e ventotto Avemmarie; e per lo Vespro ne dica quattordici, e per ciascuna dell' altre Ore sette, con *Deus in adiutorio* (1) in principio, e *Salve Regina*, in fine. E dette queste Ore, ingegnisi d' essere sola; cioè, di staccare da se la turba delle cogitazioni, e tentazioni, acciocchè lo Sposo trovi la sposa sola; e così di lui l' anima possa avere fruttuoso diletto. E qualunque di voi, che di Dio va cercando diletto, cerchi sempre la sollecitudine dell' anima, e del corpo. Anima, se vuoi essere di Dio, non fare

(1) Così nel MS.

fare parte di te ad altri; perciocchè Dio vuole essere solo possessore dell'anima, che ha creata per se; et esclusa da te ogni tenebrosa, et avversa cogitazione, dirizzati tutta in Dio, e per vigore di spirito, e di santo amore in lui tutta ti rimette. E guarda, che nella tua orazione non addimandi cose dubbie, nè cose determinate, nè particolari con troppa tenacità d' animo. Ma solo addomanda Jesù, e quelle cose, che pertengono a Jesù. Solo Jesù è copia d'ogni bene. Onde l'anima, che di lui sarà dotata, già niente potrà mancare. Addomandare potete nondimeno, che vi riempia della grazia sua, e che illumini le vostre tenebre, che spanda lo raggio del suo lume sopra lo vostro volto; che vi perdoni e' vostri peccati, che vi dia grazia di farne penitenzia; che vi guardi dalle sue offese; che vi dia grazia di conoscere se, e voi; che vi faccia esperte del suo santo volere; e simili cose potete orare, ringraziando de' benificj generali, e particulari, siccome de' beni della natura, della grazia, e della fortuna. E così venite entrando nel seno delle vostre cogitazioni, recogitando la vita passata, in che è spesa, e come è ammendata, e quanto tempo nelle vaghe, e dannabili vanità del mondo se' perseverata; e quanta è stata la pietà di Dio, che non rifiuta mai e' suoi rifiutatori, che s' accosta a' suoi schifatori, che non spregia e' suoi dispregia-

giatori. Et in queſte coſe, et in tutte l'altre, che ti ſenti con frutto mentalmente trarre, briga di vacare; e quando ti vacherà tempo, sì ti ricorderai di orare per lo Sommo Paſtore, e per tutti e' Pontefici, e Prelati, e Prencipi del popolo Criſtiano, e per tutta la moltitudine di coloro, che ſono nella ſanta Chieſa militante; per la converſione degl' Infedeli, e peccatori; per la patria, e parenti, e devoti amici, e per quelle perſone vive, e morte, a cui ſe' tenuta. In tutte queſte coſe ſpenderai lo tempo tuo sì a miſura, che per indiſcrezione tu non perda el frutto della tua fatica. E queſto dico ſpezialmente per quelle, che non ſono libere; le quali conviene, che prendano sì ſaviamente el tempo da vacare a Dio, che di ciò dieno meno ſcandalo, che ſi può alle famiglie loro, le quali la divina Provvidenzia l'ha date temporalmente a governare: del quale governamento Iddio ha apparecchiato el merito a chi tale fatica porta per ſuo amore, e per ſua reverenzia.

Dell' andare alla Chieſa, et in che Chieſe ſi converſi più? e dell' andare per via.

CAP. XXVII.

LA mattina per tempo, ſe t'è preſtato tempo, e libertà, con timore, e reverenzia di

 Dio

Dio moverai e' tuoi paſſi verſo la caſa di Dio; e prima onorerai la tua Chieſa coll'offerta, e viſitazione perſonale, e ſpezialmente le Domeniche, e le grandi feſtività. Ma pure la converſazione cotidiana ſia in quelle Chieſe, nelle quali vedete più frequentemente, e più divotamente laudare Iddio, e dove trovate Cherici, o Religioſi di migliore vita, e di più ſano conſiglio, e dove più ſpeſſo, e più frequentemente prendete el dolce paſto della ſementa del divino ſermone; non prendendo per queſto nè conoſcenza, nè dimeſtichezza con alcuna perſona, Cherico, o Religioſo che ſia, quantunque ſiano perfetti, e di buona vita. Andando alla Chieſa, uſcite che ſarete di caſa nel nome della Santiſſima Trinità, laſciati dietro tutti gli altri penſieri, e tutti gli penſieri di tua caſa, e famiglia; e per la tua via sì ti poni in cuore di contenere gli occhi tuoi dalle vane viſioni delle vanità del mondo, e va'con gli occhi baſſi, e col viſo rimeſſo, e vergognoſo. E non andare triſta per la via, come gl'ipocriti, nè anche ardita con deſtri paſſi, e leggiadre andature; ma tieni la via di mezzo, e penſa, come debitamente tu onori Dio, el quale tu hai a vedere, e udire nella caſa ſua.

Del

Del modo, che si debbe tenere in Chiesa in diversi tempi.

CAP. XXVIII.

NElla Chiesa entrate, non come quelle vane femmine, che tutti i mercati, e vicinati, e parentadi, et amicizie ritruovano nella Chiesa di Dio; ma state sole, e divote, e con perpetuo silenzio, non facendo vista di conoscere nè Frati, nè Preti, nè uomini, nè donne; ma ponetevi a orare. E prima satisfate a Dio, se niente avete a rimettere di vostre Ore, o divozioni ordinarie; espettando con silenzio, e timore el Prete, che debbe udire e' tuoi peccati, o dire Messe, o divino Uficio, che si debba celebrare, o divina parola, che per predicazione si debba celebrare. Nelle predicazioni istarete attente, non giudicando el Predicatore, ma notando, e scrivendo nelle vive tavole del cuore quelle parti della dottrina, di che vi pare più abbisognare di tenere a mente. Alla Messa starete con molta devozione, stando d'accesso dall' Altare. E per reverenzia non v'appressate mai troppo all' Altare, nè al Prete, nè a niuno strumento sacro, e consacrato; ma sempre abbiate timore, che 'l toccare non fosse piuttosto contaminare a tanta, e sì preziosa dignità; e non seguitate molti atti, che fanno

diverſe perſone; ſiccome molti, che corrono come pazzi, per vedere l'Oſtia conſacrata. Molti, ſe non s'appreſſano, non pare loro, giovi. Molti mentre l'uno Prete tiene in mano l'Oſtia conſacrata, et eſſi ſi partono, e vanno a quello, che la leva più in alto. Alquanti mentrechè ſi predica, ſi partono, e vanno a vedere el Corpo di Criſto. Alquanti colle mani tutti ſi ricercano. Alquanti ſi fanno colle mani ſconvenevoli picchiamenti di petto, con ſmiſurati ſoſpiri. Alquante inſipienti femmine, nel mezzo del popolo, quando ſiede alla predica, iſtanno levate in orazione. Alquanti ſi tengono le mani ſtrette alle maſcelle, quando el Prete dice el Paternoſtro. Alquanti ſcrivono certi Brievi, quando ſi canta certo Evangelio. O Anime, ſtoltiſſime ſono queſte coſe. Ma voi ſtate compoſte, e vedete, e udite quello, che potete per la Chieſa, non partendovi dal volgo, dove ſiete uſate, e conſuete di ſtare; perciocchè la inviſibile virtù del Sacramento non conſiſte nella corporale viſione, ma nella mentale, e devota contemplazione.

Dell' orazioni, che ſi dicono infra la Meſſa in diverſi tempi.

C A P. XXIX.

STando alla Meſſa divotamente, come è detto, orerete per lo Sacerdote, e per quello,

lo, che la coſcienza vi giudicherà. Ma quando el Sacerdote ſi volge dicendo, *Orate fratres*; e voi per lui orate così: El ſantiſſimo, et onnipotente Iddio riceva lo ſacrificio delle mani tue, a laude, e gloria del ſuo ſantiſſimo nome, et ancora a utilità noſtra, e di tutta la ſua ſantiſſima Chieſa. Amen. Quando ſi leva l' Oſtia conſacrata, direte queſte parole: O Jesù Criſto, tu ſe' Re di gloria, figliuolo del ſempiterno Padre, tu dobbiendo prendere umana carne, per liberare l' umana natura, non ti ſchifaſti (1) di venire nel ventre verginale: tu ſconfitto el tormento della morte apriſti lo regno del Cielo a' fedeli creditori: tu ſiedi alla deſtra di Dio nella gloria del Padre: tu ſe' quello giuſto giudice, che crediamo, che ci verrai a giudicare. Quando ſi leva el Calice: O Signore noſtro, noi t' addomandiamo, che ſovvenga (2) a' ſervi tuoi, li quali tu hai redenti del prezioſo Sangue. Dopo lo levare del Corpo, e Sangue di Criſto:

O Signore mio Jesù Criſto, in preſenza del vero Corpo, e Sangue tuo prezioſo raccomando l' anima mia, e 'l corpo mio; pregando umilmente la tua alta miſericordia, che tu conceda a me indegna, e viliſſima peccatrice indulgenzia, e venia de' miei peccati paſſati, delli preſenti fuga, e continenzia, de' futu-

(1) Quì una cancellatura. (2) MS. *convenga*.

ri ſicurtà, e cautela. Signore, donami nella tua ſanta fede diritta intelligenzia, e divota volontà, e nelle mie operazioni abbondanza della grazia tua. Donami, Signore, in tutte le mie avverſità, et anguſtie perfetta pazienzia, e vera carità, et in tutte le coſe proſpere di queſto mondo ſcienzia, et umiltà. Dona, Signore, a tutti e' miei amici, e ſpezialmente a quegli, a cui ſono più tenuta, e più deſidero di pregare, miſericordia, e gloria ſempiterna. Signore mio, dona alli miei nimici, ſe io n'aveſſi, alcuno riconoſcimento, et indulgenzia; et inſieme a tutti noi dona ſpazio di penitenzia, et emendazione di vita; grazia, e conſolazione dello Spirito Santo, e perſeveranza nelle buone operazioni, acciocchè per te ſiamo congiunti in Cielo, lo cui Corpo, e Sangue adoriamo in terra; lo quale vivi, e regni in ſæcula ſæculorum. Amen.

Quando ti vai a comunicare, e a ringraziare el Padre, e la Donna dopo la Comunione.

CAP. XXX.

QUando v' andate a comunicare, inprima dappoichè ſarete pentute, e confeſſe de' voſtri peccati, premeſſo el debito apparecchiamento dell' anima, e del corpo, che a tale

tale atto ſi richiede, con molta reverenzia, e devozione direte queſta Orazione. (1)

O Signore, eterno Padre, onnipotente Iddio, ecco che io viliſſima peccatrice vengo a prendere el Sacramento del prezioſo Corpo, e Sangue del tuo Unigenito Figliuolo, e Signor noſtro, e Salvatore dolciſſimo Jesù Criſto. E per certo vengo inferma al Medico della vita, nuda al Re della gloria, invidioſa al Re della miſericordia, cieca al lume della eterna chiarezza. Priego adunque la tua abbondantiſſima corteſia, che ti degni di curare la mia infermità, di veſtire la mia nudità, arricchire la mia povertà, alluminare la mia ciechità, acciocchè io riceva eſſo Pane celeſtiale, et Angelico, e Manna celeſte, Cibo ſoaviſſimo, e piena refezione dell' anime giuſte, con tanta devozione e contrizione, con tale fede, contrizione, (2) e purità, con tale propoſito et umiltà, ſiccome fa meſtiere alla ſalute dell' anima mia. O Signore Dio, onnipotente Padre, io addomando, che tu mi dia grazia, che col Sacramento del prezioſo Corpo del tuo Figliuolo, io prenda la virtù del Sacramento, e che l' anima mia guſti, et aſſapori la divina, et inviſibile grazia, che in eſſo Sacramento ſi contiene. O amatiſſi-

(1) Attribuita comunemente a S. Tommaſo d' Aquino, di cui porta tutti i caratteri, ed uſata anche oggidì per preparazione alla Meſſa, od alla Comunione.
(2) Così ripetuto.

mo Dio, dammi grazia, che io riceva sì el Corpo di Cristo, el quale trasse della Vergine gloriosa, che io meriti d'essere incorporata, et annumerata tra gli suoi sani, et ornatissimi membri della tua sposa dolcissima, Chiesa Cattolica. O dolcissimo Jesù Cristo sia a me questo tuo Sacro Corpo soavità, e dolcezza dell'anima mia, salute e santità in ogni tentazione, pace e gaudio in ogni tribulazione, lume, e virtù in ogni parola et operazione, salute, e sicurtà nella morte; lo quale vivi, e regni (1) in sæcula sæculorum. Amen.

POichè voi sarete comunicate, per non essere ingrate del benificio, tornando a ringraziare el Padre, che per celestiale Sacramento v'ha dato el suo Figliuolo in cibo, direte questa Orazione (2).

O Signore Santissimo, Padre onnipotente, e vero Iddio, io ti rendo laude, e grazie con tutta la mia virtù, che ti se' degnato d'accompagnare me misera, e vilissima peccatrice al prezioso Corpo, e Sangue del nostro Signore, e Salvatore dolcissimo Jesù Cristo; e pregoti, che questa Santa Comunione non sia a me peccato a pena, (3) ma sia a me piut-

(1) MS. manca dell' *in*. (2) Di S. Tommaso, come sopra.
(3) Nel suo originale latino dice propriamente, *reatus ad*

piuttosto salutifera intercessione, e venia, e perdonanza de' miei peccati. Sia a me per tua grazia questa Santa Comunione armadura di Fede, e scudo di buona volontà. Sia isgombramento de' miei vizj, et esterminio d' ogni mia libidine, e concupiscenzia mala. Sia vero accrescimento di carità, e di pazienzia, umilità, et obedienzia, e di virtù. Sia ferma difensione contra le 'nsidie de' nimici visibili, et invisibili. Sia cagione, che in me finisca el movimento de' vizj miei. Sia in te uno, solo e fermo accostamento, e del mio fine felice consumazione. E prego, che ti degni di perducere me indegnissima peccatrice a quello ineffabile, e magnifico convito, dove tu se' a' Santi tuoi luce vera, sazietà piena, giocondità perfetta, e gaudio sempiterno. Amen.

Orazione alla nostra Donna. (1)

SErenissima, et inclita Madre, e nobilissima Vergine Maria, Madre del nostro Signore, e Salvatore Jesù Cristo; la quale meritasti di portare esso Creatore di tutte le creature nel sacratissimo tabernacolo, e Reale sala del

ad veniam. Io ho spiegata diffusamente la forza di questa parola *Reatus*, nel mio *Tratt. della Giustificazione, e della Limosina*, *pag.* 357. *e seg. Ediz. di Firenze* 1770.

(1) Questo titolo manca nel MS. ma si è supplito, ed interpetrato e per chiarezza, e perchè nell' Originale vi è il solito spazio per la rubrica.

del tuo virgineo, puriſſimo, e prezioſiſſimo ventre; io ti rendo grazia, quanto vaglio e poſſo, che per tua corteſe umiltà ti ſe' degnata di preſtare a noi tale frutto, che a tutto il mondo preſta benificio; tale fiore, che a tutto 'l mondo preſta odore, e ſoavità; tale manna, e cibo, che non ſolo a me, ma a tutto 'l mondo preſta ſazietà; lo cui veraciſſimo Corpo, e Sangue ho preſo: pregoti Madonna, che a eſſo tuo Figliuolo ti degni intercedere sì, che per li tuoi ſantiſſimi prieghi eſſo ſi degni di perdonarmi ciò, che io aveſſi commeſſo, o laſciato a fare per ignoranza, o per negligenza nel prendimento di queſto Santo Sacramento. Amen.

E così verrete ſpendendo el tempo voſtro nella Chieſa orando, e contemplando quando al Padre, e quando al Figliuolo, e quando allo Spirito Santo, e quando a tutta la Trinità; e quando all' Angelo proprio, e quando a tutti gli Spiriti Angelici. Sicchè quanto vi ſarà licito, e poſſibile non ſi parta dalla bocca voſtra la laude di Dio, della Vergine Maria, degli Angeli, e di tutta la Corte di Paradiſo.

Come

Come si debba essere provveduto alla Confessione, e dire le debite circustanzie.

CAP. XXXI.

QUando vi dovete confessare, andate a' Sacerdoti, che abbino scienzia, e potenzia; s' intende, di potere sciogliere, e legare; cioè, autorità. Scienzia di sapere conoscere, e discernere. E voi se andate armate e provvedute, e non fate come gli stolti, che di loro peccati non fanno mai memoria, e poi el principio loro, e Confessione si è: Messere, io non so che mi dire. Questi cotali non direbbono così, se avessono amaritudine di loro peccati. Non fate così voi; ma andate provvedute con pianto, e dolore di cuore, e dite li peccati vostri voi stesse; e dite tutti e' peccati, che vi ricordate, sanza ritenerne alcuno; e ditegli con contrizione, e con intenzione di non ritornare più a' peccati, e con intenzione di satisfare; e diteli chiari, et aperti con gli aggravamenti delle loro circustanze; e non curate pure di cotali Confessioni ordinate, che molte persone dicono, sempre confessandosi a un modo, in ogni tempo. El quale modo è piuttosto fabula, che Confessione. Ma se volete fare generale Confessione di tutta la vita vostra, allora vi fate me-

mo.

moria, e venitevi ricordando della voſtra vita paſſata, incominciando agli anni della diſcrezione, e poi dallo ſtato della virginità, e poi alla gioventù, con che oneſtà la conduceſte? Come fuſti giovane, et a quante anime fu già la tua gioventù laccio del Diavolo? Come onoraſti el padre, e la madre, parenti, e vicini, ec? (1) Come onoraſti el matrimonio, e con che timore di Dio lo conſervaſti? Come viveſti ſuggetta, e contenta alla legge del matrimonio? E ſe ti vuoi confeſſare per altro modo, e non ſai entrare nella via, e tu diſtingui e' peccati tuoi in quattro parti, ſecondochè in quattro modi s'offende Iddio, cioè, col cuore, colla lingua, coll'opere, e colla negligenzia, come appare nelli ſeguenti quattro Capitoli.

De' peccati del cuore.

C A P. XXXII.

COgitazione, delettazione, conſenſo, deſiderio di male, volontà perverſa. Infedeltà, indevozione, preſunzione, deſperazione, timore male umiliante, amore male infiammante. Invidia, ira, odio, timor ſervile, allegrezza nell'avverſità del proſſimo, dolore nella proſperità. Spregiare el proſſimo, perchè ſia po-

ve-

(1) Quì una cancellatura.

vero, peccatore, infermo, ignorante, eſtraneo, peregrino, ſozzo, iſcaduto, di minore ſtato, abbandonato, vecchio, infermo, non ligittimo. Affetto di parenti carnali, immonda letizia, immonda triſtizia. Impazienzia ne' gaudj di Dio, nella povertà, nella infermità, nella perſecuzione, in morte, in vecchiezza, careſtie, fami, mortalità, guerre, pregionia, correzioni, reprenſioni. Superbia, avarizia, oſtinazione, memoria di malizia, tedio di bene. Accidia, incoſtanzia, impenitenzia. Durizia di cuore, dolore di non poter fare più male. Ipocriſia, timore di diſpiacere, amore di compiacere, vergogna del bene, amore privato. Ambizione di dignità, vanagloria di beni di natura, di fortuna, di grazia. Reputare, che Dio ti ſia obbligato per tuoi beni, per tue virtù, o per tue operazioni; crederti eſſere buono per tua bontà, o per tua virtù, tenerti per più virtuoſo, che tu non ſe'; tenerti buono del proprio male, dell'altrui bene. Preſunzione, vanagloria iſpirituale, gloria di ſpregiare la gloria; volere eſſere tenuto buono, onorato, temuto, reputato reo, ſaputo, ſagace, malizioſo, virtuoſo, ſavio, bello, umile, povero, caſto, ſufficiente, piatoſo, corteſe, diſcreto; aver dolore, ſe così non è. Eſſere ribello a Dio, padre, madre, Prelati, Signori, maggiori, migliori, antichi, più ſavj; alla ragione, alla propria coſcienzia. Credere troppo a

ſe

se stesso, a' sogni, a fantasie, malie, et incanti, indivini. Fare bene a mala intenzione; credere di se pur bene, d'altri pur male. Essere suspettoso, peggiorare a proposito, ricordarsi del male con diletto, credere leggiermente, in ogni cagione, a ogni persona, in ogni caso.

De' peccati della lingua.

CAP. XXXIII.

SPesso giurare, spergiurare, bestemmiare. Ricordare el nome di Dio sanza reverenzia. Detrarre al prossimo; false lusinghe, mentire, vituperio, contumelia, maledizione, instimia, (1) minacce; contradicere al vero, seminare discordie; tradimento, falso testimonio, mal consiglio, far beffe di Dio, de' Santi, de' Prelati, padri, madri, Padri Spirituali; di qualunque persona biasimare la virtù; contradire all' obedienzia, alla carità, alla castità, alla umiltà; biasimare Religiosi, Prelati, Servi, e Serve di Dio; isconsigliare, o dare impedimento al bene; piacevoleggiare in Chiesa, in via, in case, co' mondani, co' Religiosi; con donne; parlare alla Messa, alla predica, all' Oficio, impedire Confessioni, orazioni, provocare ad ira, riprendere altri del tuo vi-

(1) Forse *infamia*. Non si legge benissimo nel MS.

vizio, imporre ad altri il tuo peccato; vantarti della virtù, che tu non hai, parole vane, ſtolte, oziose, ſoperchie, diſoneſte, inopportune, attrattive; falſa dottrina, difendere el male, contradire al bene, condannare l'innocente, giuſtificare lo reo, laudare el vizioſo, biaſimare la virtù; grida, romori, canti vani, diſoneſti; mormorare, avvocare per la parte ingiuſta, far vedere una per un'altra, rimproverare pace, vizj, peccati; parlare di ſe vilmente per eſſere tenuto buono, et umile, predicare e' proprj peccati con diletto; contradire a' Prelati, padri, madri, mariti, apertamente, in occulto; ingannare, luſingare per ingannare, pet contaminare, per ſeducere; pervertire e' buoni coſtumi; garrire ſpeſſo con rancore, litigare diſutilemente; multiloquio, ſtultiloquio, turpiloquio, vaniloquio, ſcurrilità; revelare ſecreti, Confeſſioni, gli altrui peccati; addimandar coſa ingiuſta, indegna, vantare, promettere, o giurare di mal fare, o di non far bene.

De' peccati dell' opere.

C A P. XXXIV.

LUſſuria, gola, ebbrezza, ſortilegio, ſacrilegio, ſimonia, rapina, furto, fraude, uſura, rompere voti, o promeſſe; ſervare voti, o promeſſa, o giuramenti ingiuſti, ſervare fede nel

nel male; impedire el bene; indegnamente comunicare, indegnamente qualunque ſanta coſa toccare; ſcandalizzare el proſſimo, dare malo eſemplo; aſſottigliarſi nel male, ingiuriare Dio, Santi, el proſſimo, el Comune, la Signoria, Prelati, Chieſe, Religioſi; dare per male cagioni, tener la ragione del proſſimo; tenere e' beneficj e non eſſere Cherico; ricevere le rendite e frutti delle Chieſe, rivendere la giuſtizia, dare orecchie, e cagione al male, fare del ſordo al bene; donare a' giullari, donare per vane cagioni a indegne (1) perſone; mantenere ſe, o altri in peccato, guadagnare dell' altrui peccato, con altrui danno, o fatica, o biſogno; torre el biſogno a ſe, o ad altri; prendere ſoperchio di qualunque coſa; infingerſi; peccare per conſuetudine, trovare nuovi peccati, nuovi modi da peccare; diſoneſti abiti, diſoneſte conſuetudini, diſoneſti coſtumi; fare forza a' minori di ſe; peccare con tutti e' ſenſi, prevenire alla tentazione, provocare te, o altri; ſuperfluità traboccamento, ſollecitudine, precipitazione; eſſere pompoſo in ogni coſa, uſurpare ſignoria, eſſere grave, duro, aſpro, crudele, tedioſo, importuno, inquieto, ingiurioſo; battere padre, madre, Cherici, Religioſi, o altre perſone; eſſere rigido, feroce, indiſcreto; omicidio, tradimento, vendetta, dare conſiglio, favore, audacia con gente, con pecunia.

De' pec-

(1) Quì una cancellatura.

De' peccati delle negligenzie.

CAP. XXXV.

NOn amare Dio, non temerlo, non pensare di lui, non conoscere da lui ogni bene; essere ingrato a Dio, a' Santi, agli uomini, non conoscere el benificio, non conoscere la virtù, non seguitarla, non apprezzarla; non umiliarsi, non avvilirsi, non vergognarsi del male, non confondersi di se; non rispondere alle buone spirazioni, non conformarsi col voler di Dio, nè del Prelato, padre, ec. non colla più sana parte; non laudare Dio spesso, non d'ogni cosa, non orare spesso, non con devozione, non debitamente, non dire l'Ore, non fare penitenzia de' peccati; non servare li voti, non servare fede a Dio, non ad altri; non orare per cui s'è tenuto, non per gli nimici, non per ogni gente; non apprezzare la coscienza, non la verità; non pagare li debiti, non rendere l'altrui; non servare gli comandamenti, non confessarsi, non fare bene el tuo oficio; non comunicare, non onorare (1) Dio, nè Santi, nè parenti, nè amici, non servi di Dio, nè Chiese, nè Prelati, nè Sacrificj, nè Reliquie, nè luoghi sacri, nè tempj, nè feste; non visitare le Chiese, nè predicazioni, non visitare

F gl' in-

(1) MS. *orare*; ma pare debba piuttosto dire *onorare*

gl' infermi, incarcerati, tribulati, non resistere al male, non alla tentazione; non odiare la discordia, non perdonare l'ingiurie, non pacificare le liti, non pascere l'affamato, assetato, nudo, infermo, peregrino, morto; non consigliare, non correggere, non sopportare, non reducere, non orare per ogni gente; non avere mondizia di cuore, non di corpo, non d'opere, non di volontà; non sapere gli articoli, non e' comandamenti; non sapere e' doni, le beatitudini, fede, speranza, carità, prudenzia, giustizia, temperanzia, fortezza; non pensare ne' frutti dello Spirito Santo, che è, carità, gaudio, pace, pazienzia, longanimità, bontà, benignità, mansuetudine, fede, modestia, continenzia, castità; non pensare ne' consigli, che sono obedienzia, povertà, castità, carità, mansuetudine, misericordia, erogazione, simplicità, cessare la cagione del peccato, diritta intenzione, conformità dell'opere colla dottrina, levare la soperchia sollecitudine, fraterna correzione.

Del modo di confessarsi spiritualmente, insieme orando.

CAP. XXXVI.

PEr la considerazione dell'ordine soprascritto puote entrare intelligenzia di discernere e' ve-

e' veri peccati, e di ſapergli confeſſare; e perciò ſopra queſta materia vi baſti quello, che è detto. Ma quando vi volete confeſſare orando in coſpetto di Dio, potete orare, e confeſſare in queſto modo.

O Sommo Iddio, e Redentore noſtro, e Creatore del Cielo, e della Terra, e di tutte le coſe, le cui miſericordie, e pietadi per la ſua (1) moltitudine, non ſi potrebbono numerare; io viliſſima, et iniquiſſima peccatrice mi confeſſo nel tuo coſpetto, come ribella, che ſono ſtata alli tuoi divini, e celeſtiali comandamenti; perciocchè io ho paſſati li dì miei, e perduto el tempo mio vacando, et occupandolo in ſuperbia, ira, invidia, accidia, avarizia, gola, luſſuria, vanagloria. Li piedi miei ſono ſtati veloci al peccato, e le mie mani ſono ſtate piene di ſangue; la bocca mia è corrotta di diverſi atti, e parole diſutili, e nocive, e detrazioni peſſime, e favole ozioſe, e mentiri, et inique fallacie. Speſſe volte mi ſon data alla gola, et all' ebbrezza quando di vino, e quando d'iracondia. L'orecchie mie ho diſpoſitate a dare intendimento, et aſcoltare le ingiuſte, e dannabili parole, e ſono ſtate pronte al male, e ſorde al bene. Le nare mie più volte ho ripiene d'illiciti odori. Gli occhi miei più volte hanno pervertito el ſenſo del mio cuo-

(1) Quì invece di *loro*.

cuore a peccato; perocchè per essi spesse volte ho consentito a diverse libidini, e diverse et abominabili sozzure, et ho perpetrate abominabili cose. Ancora per essi occhi spesse volte ho posseduto lo cuore mio rimosso dal divino studio, e dall'orazioni, e da' buoni pensieri, (1) e ritenuto l' ho involto nel tenebroso abisso delle dannabili cogitazioni. Et anche, o Signor mio, la radice de' vizj, cioè la superbia mi signoreggia, et ancora la vanagloria spirituale, e corporale. L'ipocresia, e li mendacj spesse volte hanno maculata l' anima mia, et ancora mi premono ogni dì, perciocchè ancora non finisco d'accettare la laude degli uomini; intantochè se la tua infinita bontà, e grazia non soprabbondasse a' peccati miei, per nullo modo mi potrebbe accrescere speranza di salute; perciocchè gli anni miei nelle cogitazioni, locuzioni, et operazioni pessime sono già finiti. Dolcissimo Signore aiutami, perciocchè li dì miei sono già venuti meno, e le mie iniquità sono troppo multiplicate. El mio cuore è pieno di fraude, e di malizie, et io giammai non lo lavai per piena, et intera confessione, e non l' ho purgato per vera penitenzia. Et io, Signor mio caro, in questi, et altri peccati innumerabili legata, e presa, sono stata reputata buona, e virtuosa contra ogni ragione, e giustizia da quelle persone, che mi beatificano in que-

(1) Quì una cancellatura.

questo stato che sono, nel (1) quale sono viziosamente vivuta, siccome tu sai, Onnipotente Signore, e giusto discernitore delle secrete intenzioni, e volontadi di me indegnissima peccatrice. O sottilissimo, e vero Discernitore de' cuori, la cui misericordia non manca mai al peccatore, che ritorna a penitenzia; dinanzi a te spando tutti e' miei peccati. O celestiale Sposo dell' anime giuste, o Re de' vergini, et amatore di castità; o amatissimo Agnello di Dio, el quale nascesti, acciocchè vestissi e' peccatori convertiti a penitenzia del vestimento della immortalità; priegoti, ragguarda la pecorella del tuo gregge, et abbi misericordia alla sua miserabile fatica; perciocchè e' (2) lombi miei sono pieni d' illusione, e non è sanità nella mia carne. Col tuo santo fuoco dell' amore arde, et incende (3) le mie reni, e 'l mio cuore, acciocchè non vinca la carnale concupiscenza. O Signore, io lascio ogni mio fatto alla tua santità, piatà, perciocchè in nulla cosa di me, o in mia propia virtù mi confido. Ancora so veramente, che rimossa da me la tua santa pietà, a tanto nimico cotidiano non potrei per alcuno modo resistere. Ragguarda adunque nella serva tua, e concedimi, che come io spero solo nell' aiutorio tuo, così io sia armata della tua possente virtù, e celestiale defensione. Odi dunque le voci, e le grida della tua smar-

 rita

(1) MS. *nella*. (2) MS. *de'*. (3) Per *ardi, et incendi*.

rita pecorella, la quale da lunga gridando priega, che la riceva. Dinanzi a te, o buono Paſtore, e ſommo Maeſtro, piange la moribonda pecorella, addomandando venia della ſua diſubidienza, et errore. Ragguarda adunque in me, et abbi di me miſericordia, ſecondo la magna miſericordia tua; perciocchè tu ſe' el mio Iddio, laudabile, glorioſo, e benedetto in ſæcula ſæculorum. Amen. (1)

Del modo dell' orare generalmente per ogni gente.

CAP. XXXVII.

O Sapientiſſimo Iddio ſopra tutti li Santi, nel quale, dal quale, e per lo quale ſono ordinatiſſimamente fatte, diſpoſte, rette, governate tutte le creature; priegoti, che ti degni di volere eſaudire me miſera, e viliſſima peccatrice, la quale con ogni mia virtù ti chiamo, e grido a te del profondo del mio cuore. Io ti priego, piatoſo Signore, per gli meriti della Beatiſſima Genitrice del Figliuolo di Dio, e Regina glorioſiſſima del Cielo, e della Terra, per gli prieghi de' Patriarchi, per gli oracoli de' Profeti, per gli meriti degli Appoſtoli, per le Corone de' Martiri, per la fede de' Con-

(1) In queſto Capitolo non ſi ſon poſte le ſolite citazioni della Scrittura, perchè eſſendo quaſi tutto compoſto di parole di eſſa, non ſi è voluto cagionare confuſióne.

de'Confeſſori, per la caſtità de' Vergini, per gli meriti, e prieghi di tutti i Santi, e Sante, che dal principio del mondo ti ſono piaciuti, che tu mi debbi eſaudire in queſta orazione, la quale col cuore, e colla lingua ſpando dinanzi alla tua ſanta preſenzia. Priego adunque, Signore, che facci miſericordia con tutte quelle perſone, per li cui benificj tu m' hai infino a quì ſoſtenuta. Abbi miſericordia a tutti li miei benefattori: fa Signore miſericordia a tutte quelle, le quali ſi ſono raccomandate alle mie indegniſſime orazioni, et a tutte quelle perſone, alli cui prieghi io mi ſono raccomandata; ancora a tutte quelle perſone, che m' hanno dato ſollazzo, e ſoſtentamento della fatica delle loro braccia. Ancora Signore fa miſericordia a quelle (1) che in me, per me, o per cagione di me aveſſono peccato, et a quelle perſone, per cui cagione aveſſi peccato io: ancora a tutte quelle perſone, che mi amano, e per me orano: ancora Signore a tutti i ſervi, e ſerve tue, da' quali ho preſo, et imparato eſempli di vita, e di dottrina. O Signore degnati di donare al Sommo Paſtore, il quale provvedeſti, che teneſſe lo tuo vicariato in Terra, carità, e provvidenzia, pietà, e ſcienzia vera; ſicchè provvidamente governi lo tuo ſanto, et eletto popolo Criſtiano. Dona, Signore, vera religione a tutti i

(1) MS. manca di queſte parole, *a quelle*.

Pontefici, Prelati, Sacerdoti, Regolati, Cherici, Rettori, e Prencipi Cristiani, et alla tua Santa Chiesa tranquillità, e pace; sicchè ti possa con sicura libertà servire. Pregoti, Signore, per uomini, e femmine, sudditi, e Rettori, e' quali per amore del tuo nome santissimo s' affaticano, che presti loro perseveranza di buone operazioni. Presta a' dottori, e predicatori efficacia di sante operazioni, et abbundanzia della tua divina, e soave sapienzia. Dà loro, Signore, facundia, et eloquenzia, e securtà sanza timore d' annunziare el divino sermone con efficace verità: dà loro, Signore, vero zelo, e fervore d' animo; sicchè posposto ogni umano timore sieno accesi per la difensione della tua verità; lo quale se' somma verità, e vita. Dà, Signore, a tutti li auditori della tua santa dottrina volontà, e facultà di metterla in operazione. Dona a' martiri costanzia, a' penitenti perseveranzia, a' vergini castità, a quegli, che sono dati a te dona continenzia d' ogni vizio, e peccato. Dona a' poveri sostentamento, a' ricchi temperamento, agli abbandonati dispensamento, a' tristi consolamento, agl' infermi sollevamento, a' pregioni liberamento, a' peregrini perfetto andamento, a' naviganti di porto buon pervenimento. Dona, Signore, agli ottimi stabilimento, a' buoni miglioramento, a' mezzani accrescimento, a' pravi, e negligenti correggimento, a' disperati, et

ini-

iniqui, e pagani, Simoniaci, et Eretici illuminamento, e correggimento, e convertimento. E tu benignissimo, e dolcissimo Signore, non sostenere, me misera essere schiusa dalla tua dolce, e soave misericordia, la quale infra tutte, e sopra tutte l'altre creature mi confesso avere sì offeso. Ancora, Signore, come tu presti tempo, e indugio di vivere, così mi presta divozione di correggermi. Desta in me, Signore, mente, che te ricerchi, te disideri, te ami sopra tutte le cose, e sempre con amore la tua volontà faccia. E così ti prego per tutti quelli, che meco sono congiunti per alcuna consanguinità, o parentado, per amistà, o per volontà, per affetto di buono amore, o di compassione, o per qualunque altro modo mi sono congiunti, e propinqui mi sono stati, vivi, o morti che sieno. Dolcissimo, e benigno Signore, fra tutti gli altri ti priego per la salute del tuo Ministro, e spirituale Padre mio, nelle cui mani io per lo tuo onore del tuo nome mi sono messa, e data per morta. Signore mio dolcissimo, piacciati, e voglia, che esso sia quella intellettuale mammilla, (1) per la quale tu ci doni a suggere quello dolce, e soave latte, e dolce consolazione della tua

(1) Vegganſi gli Espositori *in Cantic. Cantic. c.* 1. *v.* 1. fra' quali spezialmente il mio Ven. P. Gio. di Gesù Maria, le cui auree Opere per mio studio ora si ristampano tutte insieme quì in Firenze e più diligentemente, e più copiosamente.

tua ſanta dottrina; ſicchè le noſtre cieche menti, non ſolo di me, ma di tutte quelle anime, che da lui per tuo amore ſi governano, ſieno dalla luce della tua verità illuminate. Dona, Signore, a queſto Padre diſcrezione, e ſapienzia, e fede con carità infiammata sì, che ci ſappia reggere, e felicemente nella tua ſanta volontà governare, et in via di ſalute dirizzare. Et a noi dona umiltà, et obedienza, fede, manſuetudine, pazienzia, e mortificazione cordiale; ſicchè con amore, e pura fede gli ſiamo ſuggette, et obedienti. Donaci Signore in lui tanta carità, et obedienzia, che meritiamo nella ſua faccia la tua ſanta Maeſtà contemplare. O clementiſſimo Signore, dona a queſto Padre, et a tutti noi, et a tutti quelli, che di ſopra ſono detti, la tua miſericordia, e manda in noi lo Spirito tuo buono, il quale in noi conſervi la grazia tua, regga l' anime noſtre, e dirizzi le noſtre menti, e le noſtre vie: approvi gli atti, e l'opere conſermi, mondi le cogitazioni, e li peccati paſſati perdoni, ammendi e' preſenti, e temperi gli avvenire. Et eſſo tuo Figliuolo dolciſſimo, Jesù Criſto noſtro Signore, ſi degni benedicerci in Cielo, il quale degnò di ricomperarci in terra. Amen.

Ora-

Orazione innanzi al cibo corporale.

CAP. XXXVIII.

O Santiſſimo Creatore, e Governatore di tutte le univerſe coſe, lo quale per tua mirabile potenza diſpenſi el nudrimento a tutte l' univerſe carni; il quale hai degnato di nudrire me indigniſſima dal naſcimento del ventre inſino al preſente dì: pregoti, che per tua miſericordia, e per li prieghi della Santiſſima Vergine Maria, e di tutti e' Santi tuoi eletti, e celeſtiali Cittadini, mi doni sì diſcretamente la grazia dell' aſtinenzia, che prendendo el cibo corporale, la carne, e 'l corpo ſia sì temperatamente paſciuto, che divotamente rimanga ſuggetto allo ſpirito mio, e poſſa ragionevolmente le fatiche della penitenzia ſoſtenere. Sia la carne mia sì (1) paſciuta, che del cibo corporale non prenda nutrimento di vizj, e non poſſa el frutto dello ſpirito impedire. Signore, rimuovi da me l' avidità della (2) gola, e l' amore della diſordinata concupiſcenza. Donami, Signore, che per l' abuſioni, che nelli miei dì ho uſate ne' cibi, io ſpanda lagrime di dolore, e dammi cautela di gittare l' armi per lo tempo avvenire da ogni ſuperfluità. Dammi gra-

(1) Quì una cancellatura, ſotto la quale ſi legge, *ſuggetta*.
(2) Altra cancellatura, ſotto cui ſi legge, *carne*.

grazia d' essere debitamente sobria; dammi grazia, ch' io sappia, e possa ricompensare li cibi corporali in fruttuose fatiche. Donami, Signore, che procurando el corpo la sua refezione, l'anima si riempia dentro di spirituale devozione, e devota meditazione. E per tua grazia anche mi dona, che io tutte queste cose sempre nella memoria ritenga, e degli tuoi benificj giammai ingrata non sia. Amen. (1)

Come dopo el cibo corporale si ringrazia Iddio.

CAP. XXXIX.

O benignissimo Iddio, io rendo grazia alla tua grazia, alla tua copiosa, e cortese pietade di tutte l' universe tue cortesie, e larghi benificj, pregando la tua alta, et immensa clemenzia, che gli alimenti, li quali ho presi a nutrimento del corpo, per tua grazia diventino nell' anima mia spegnimento de' vizj, e mutamento, et accrescimento di virtù. Perdonami, Signore pietoso, ogni cosa illicita, e viziosa, che ho commessa per qualunque immoderato appetito, e viziosa delettazione di cibo. Donami de' miei peccati passati sufficiente dolore, e del tempo avvenire buona, e sufficiente cautela; sicchè io non usi viziosamente li

(1) Quì segue una lunga cancellatura di molti versi al principio del seguente Capitolo, poi rifatto, come segue.

li tuoi benificj, e grazie, per mia ingratitudine; ma piuttosto possa virilmente, e devotamente servire a te, mio Creatore, e Nutritore, e per lo tuo possente aiutorio sostenere fatiche a me utili, et a te accette. Fammi Signore, tale, che io possa per gli miei benefattori degnamente orare, et a loro essere utile a salute. Rendi a loro copiosa mercede in Cielo per gli benificj, che a me hanno largiti in terra. Et a te sia laude, e gloria, e debito rendimento di grazie, Signore Iddio onnipotente, in sæcula sæculorum. Amen.

Conchiudimento di tutto el Trattato.

CAP. XL.

OR Carissime, state contente a questa cotanta scrittura; e chi di voi non può fare tutte queste cose, prenda saviamente quelle parti, che più sono possibili al suo stato. E se ad alcuna, o più di voi paresse, che ci avesse cosa soperchia, prenda la rosa, e lasci la spina. E chi di voi volesse più alto salire legga nel Libro delle Pistole, e legga l' Aiutorio. E se ci trovate cose ben dette, ringraziate l' Altissimo Iddio, da cui viene ogni dono. Per ciò, che ci trovate ben detto, e bene ordinato, è da lui fontana viva, e dalli rivoli, che da essa traboccano; cioè, dalle sentenzie de' Santi Dotto-

tori, da' quali ho tratto. Sì veramente, che se alcuna cosa trovaste meno, che ben detta, questo sarebbe dalla mia ignoranzia, e presunzione. Ora lo dolcissimo Redentore, e Salvatore nostro Jesù Cristo vi doni grazia, Anime carissime et amatissime, di servare tutte queste cose secondo el suo piacere, e volere; e faccia me degno delle vostre orazioni, e meriti, dalle quali priego, che non mi schiudiate, quantunque io indegno sia, e vilissimo peccatore, che predico agli altri la verità colla lingua, e colle mie opere prave le contradico. Onde priego umilemente la vostra carità, che oriate forte per me; et io sempre fo di voi nel divino Sacrificio memoria, pregando Dio, che dopo la mortalità di questa vita, e figura di questo mondo, ci possiamo insieme nel beato regno ritrovare. Amen.

Finisce el Soccorso de' poveri. Deo gratias. Amen.

PISTOLA
DI FR. GIROLAMO DA SIENA
A DIVOTE PERSONE.

Al nome del noſtro Salvatore Jesù Criſto, e della ſua Madre Vergine Maria Avvocata de' peccatori, e del noſtro Padre Meſſer Santo Auguſtino. Incomincia certa Piſtola di Frate Geronimo da Siena, la quale (1) *mandò a certe donne Religioſe; la quale tratta di molti ammaeſtramenti, e ſpezialmente delle tentazioni, alquante corporali e più ſpirituali, colli rimedj delle tentazioni ſpirituali. E comincia come ſeguita.*

FRate Geronimo a ogni e ciaſcuna ſpirituale, e devota in Criſto Jesù, madre e figliuola in via di Dio, ſecolari, e Religioſe donne dell' Ordine de' Frati Eremiti di San-

(1) Nel MS. dicea così: *Incominciano certe piſtole di Frate Geronimo da Siena, la quale, ec.* con troppo manifesto errore di penna, o d' occhio, e perciò l' abbiamo ridotto alla ſua giuſta lezione.

Santo Agustino; e spezialmente a voi, le quali in Siena, e in Pisa credeste sanamente eleggere di prendere nelle mie mani vita Apostolica, sotto l' abito e regola del predetto Padre nostro beatissimo Agustino, in Cristo Jesù salute e dono di pace, carità sincera, fraternale concordia, pietà vera, perseveranzia buona, divina consolazione, odio del mondo, sprezzamento de' vizj, fortezza nelle cose avverse, nelle prospere temperanzia, osservanzia di buoni costumi. Secondochè parla la santa Scrittura, la quale non può mentire, perciocchè ordinata dallo Spirito Santo, la vita dell' uomo è una battaglia sopra la terra, (1) fatica, e afflizione di spirito, affanno e angustia; (2) et imperò nel cominciamento di questo nostro parlare dalla battaglia faremo nostro principio. Prima adonque dovete sapere, che intrare nella Religione altro non è, se non prendere l' armi contro lo invisibile avversario, e contro ogni cosa ch' e' sa dire, fare, o desiderare contro la divina legge. Et imperocchè li nimici nostri mai non restano d' insidiare, però non ci dobbiamo restare di fare guardia buona, sollecita e attenta; la quale guardia principalmente sta in opere, regola, e freno al corpo, e poi a tutti i sentimenti. Sappiate, che per nullo modo si dà all' avversario tanta vittoria, quanta per la via delle corporali consolazioni. E perciò

(1) *Iob.* 7. 1. (2) *Eccl.* 1. 14. & 17.

ciò quando il corpo è bene consolato d'agio, di riposo, e di cibo, di bere, di vestire, e di calzare, di dormire, e di piacere al mondo, in esso mondo lo vedi porre ogni sua speranza, amore, e desiderio. Per fermo e sanza dubbio tieni, che tale anima è in male stato. Et imperciò vedete figliuole, in quanto pericoloso stato è l'anima, che in questo mondo prende troppo diletto e consolazione corporale; per la quale consolazione in mal fine usata giustamente Iddio permette, che tale anima caggia in varie tentazioni. E se l'uso della ragione colla divina grazia non la corregge, cade spesse volte in ardenti tentazioni e concupiscenzie, fiammose libidini, e fornicazioni corporali, e spirituali: cade in avarizia, e varie cupiditadi: cade in durizia di cuore, e varie ostinazioni di cuore e di mente: cade in superbia et ira: cade in vanagloria e presunzione: cade in accidia e pericoloso dimenticamento di Dio: cade in isprezzamento della grazia, et in pessima ingratitudine de' beneficj, e doni di Dio; et anche cade in ignoranza e dimenticamento, di non ricordarsi, e di non cognoscere lo stato della grazia, della quale è caduta; et anche, ch'è maggiore pericolo, di non cognoscere la miseria, nella quale è pervenuta. O anima umana, nobilissima creatura, fatta ad immagine della Santissima Trinità, capace della eterna beatitudine, consorte degli

Angeli, dotata di grazia, ſpoſata per fede, ornata di virtù, e di Sacramenti, ricomperata del prezioſo Sangue di Criſto, difeſa dagli Angeli, ammaeſtrata da' Santi, ſpirata da Dio, certificata dalla Santa Scrittura; e come ſe' fatta vile per la tua ingratitudine, fatta ſe' adultera, e di donna ſe' fatta ſerva, laſciando Jesù Criſto vero ſpoſo? Come ſe' caduta, per le cieche foſſe entrando, et iſmarrendo la vera via? E come ſe' caduta in errore, negando la verità? E come ſe' morta in colpa, fuggendo la vita? E come ſe' fatta oſcura, fuggendo la vera luce? Fatta ſe' miſera, laſſando la ſomma ricchezza? Fatta ſe' vedova, laſciando, e fuggendo lo tuo ſpoſo? Fatta ſe' ſtolta di peſſima ſtoltizia, laſſando la ſomma ſapienzia? Leva la faccia tua verſo il Signore, e dì col Profeta David: Fammi Signore ſalvo, imperocchè l' acque delle delizie, e dell' abbondanzia del peccato ſono entrate infino all' anima mia: Caduto ſono nel loto del profondo, e non truovo ſuſtanzia. (1) E confeſſa al tuo Signore la tua ingiuſtizia contra te, e elli ti perdonerà la impietà del tuo peccato. (2) E queſte ſono le prime armadure, che tu prenda in queſta battaglia, della quale in queſta preſente Epiſtola molte inſidie vi ſaranno manifeſte. Ora fediliſſime e devotiſſime in Criſto Sorelle e Figliuole, attendete bene, che ſe in queſta prima battaglia volete eſſere vincitri-

(1) *Pſal.* 68. 3. (2) *ibid.* 31. 5.

trici, sì vi conviene prima attendere all' ubbidienza della Chiesa. Et attendete, che in questa parte io non parlo dell' obbedienza della Chiesa, quanto agli articoli della Chiesa, e quanto alla maggiore giustizia del Vangelio; ma parlo quì ora quanto a certe osservanzie, che in forma paiano pure corporali, e poi in materia si tirano drieto molte cose spirituali: sic. come sarebbe la ubbidienzia del digiuno, che pare pure corporale, e poi si tira drieto l' astinenzia de' vizj, e de' peccati, e tirasi drieto l' opere virtuose, e spirituali: siccome sono contrizione, confessione, satisfazione, sopportazione, lezione, orazione, meditazione, contemplazione, dolore de' peccati suoi, desiderio di giustizia, predicazione, correzione, visitazione, misericordia, pietà, compassione, perdonare le ingiurie, dimenticare l' offese; e questa, e simili cose. Il puro e vero digiuno è accetto a Dio.

Ritornando adonqua al primo proposito, se volete vedere lo nimico invisibile, è necessario, che prima combattiate col vostro nimico corporale, e visibile: lo quale nimico si è la carne tua, alla quale prima si vuole torgli (1) l' arme sì, che disarmata, e scontentata d' ogni suo piacere, rimanga da te vinta e sconfitta. Levate via adonque la cagione: togli ogni consolazione, che fosse contro alla salute: fa, che sem-

(1) Quì, e sotto, la solita *Silessi*, in quest' Opera più frequente.

ſempre nel tuo mangiare ſervi tanta temperanzia, che l'appetito, e la fame non ſieno al tutto ſpenti; e così nel bere sì, che ſempre ti rimanga alquanta ſete. Non dormire mai tanto, quanto l'occhio vuole: non ti poſare mai tanto, che tu lievi in tutto la ſtanchezza, ma ſempre tieni attediato il tuo corpo di fame, di ſete, di ſonno, e di tedj corporali; e ſempre lo tieni occupato in quelle virtù, che più gli paiano malagevoli, e non gli laſciare mai adempiare neuna ſua volontà, nè coſa che troppo gli piaccia. Abbi pace con ogni uomo fuor di te, ma col tuo uomo dentro da te ſempre combatti, eziandio ſe teco voleſſe pace. Sanza ſperanza di pace ſempre con lui fa guerra, e non gli dare mai vinta neſſuna ſua gara. Ricerca ogni dì ogni tua ragione con lui, e gaſtigalo delle ſue follíe. Se ſi leva in ſuperbia, e tu li poni innanti Criſto umile, e manſueto. Se ſi leva in vanagloria, e tu gli poni innanti, com' egli è polvere. Se ſi leva per invidia, e tu t'arma di carità. Se per accidia, e tu lo ſperona colla ſollecitudine. Se per arroganzia di potenzia, di ricchezze, di bellezze, d'ambizione, o di ſignoria, e tu prendi per arme Jesù Criſto manſueto, umile, povero, ſprezzato, battuto, livido, ſervo, e non cognoſciuto. E guardate bene, come la via della Religione, e perfezione Criſtiana, non è ſe non battaglie contro a ogni nimico viſibile, e inviſibile. Ben

puoi

puoi comprendere, ſe tu hai cognoſcimento, come gli eſempli di Criſto, cioè, della vita ſua, tutti ſono armi, e defenſione in ogni battaglia; a' quali eſempli per lo certo vi conviene conformare, ſe volete eſſere Religioſe. Onde per certo ſappiate, e veramente tenete, che mai vere Religioſe non ſarete inſino a tanto, che non ſarete morte al mondo, e vive a Criſto, mortificando e crucifiggendo li voſtri ſentimenti, e li membri corporali e ſpirituali, rimettendo il voſtro volere tutto in Dio, o in altri per l'amor di Dio; la qual coſa dovete conſiderare, e incominciare il dì e l'ora, che voi entrate alla Religione, perſeverando in ciò inſino alla morte, e in ogni avverſità ricorrendo alla promeſſione, che faceſti nell' entrata.

Ahi Signore Iddio, come poca ſtabilità in molte donne Religioſe, che poco ſtando non ſi ricordano della promeſſa che fecero, ricogliendo di terra quello, che per amore di Criſto aveano laſſato, non ragguardando chi è colui, a cui l'anime loro ſono ſpoſate, diſſolvendo la loro vita per diſoneſti coſtumi, e modi, per ſuperbia e ambizione, per avarizia e cupidità, per vanagloria e ſuperchio moſtramento di loro medeſime, cioè di loro preſenzia corporale, giudicando, e biaſimando l'altrui vita, e notando nel pelago delle mormorazioni, e cum molta curioſità inveſtigando gli atti, e coſtumi, e ſecreti de' proſſimi loro, pub-

pubblicando tutti i mali, che d'altrui sanno, o credono, tacendo il bene, che veggono e cognoscono. Certo non è già Religiosa, chi non pone guardia alla sua bocca, e legge alla sua lingua, (1) donde spesso nasce molto male. La Scrittura Santa dice; Maladetta la lingua malvagia: (2) e la terra non ricevette li corpi morti delle vergini mormoratrici alle quali Santo Benedetto avea posto silenzio, che non mormorassero più. (3) Somma stoltizia è il troppo parlare degli altrui fatti: E le stolte vergini non furono volute ricevere dal savio Sposo. (4)

Ma forse tu dirai, come può l'uomo così se medesimo crucifiggere, e ogni suo sentimento occidere? Odi brievemente la ragione, e'l modo. La croce della Religione si è lo timore di Dio. Timore, dico, vero e umile, timore di riverenzia, e obbedienzia in via di Dio. Così adonque come colui, che è crocifisso, non ha balía di potere muovare le membra sue secondo il suo volere, così voi le vostre volontà e desiderj dovete al legno della croce avere confitti, cioè al giogo della obbedienzia di Dio, e della Chiesa Santa, e della vostra Religione sì, che a voi non sia licito avere alcuno libero sentimento, che si possa a suo piacere muovere, o mutare. E così come colui, che confitto nella croce già non contempla le cose

(1) *Jac.* 1. 26. (2) *Eccle.* 28. 15.
(3) Surio, nella Vita di lui, *c.* 23. (4) *Matth.* 25. 12.

cose presenti, e non pensa più de' suoi desiderj, e non si muove già per concupiscenzia di possedere, ma piuttosto sperando crede essere alieno da ogni elemento; così voi dovete essere aliene da ogni carnale volontà, e atto secolare, e a ogni vizio, e cupidità essere crocifisse, avendo confitto colui innanzi agli occhi della vostra mente, che nel suo santo regno una volta vi farà beate. Molto adonque vi conviene guardare, che non vi venisse sciolto, o ripreso quello, che già lasciaste, e rompeste lo primo proposito di ben fare; perciocchè fareste come lo infermo, che ricade, e sareste molto più malagevoli a ritornare a Dio, che non fuste la prima volta a venire a lui. Non chi comincia, ma chi persevera insino alla fine debita sarà salvo. (1)

Convienvi anco molto stare attente, perocchè lo maligno serpente sempre insidia li vostri calcagni; cioè, pone insidie al fine del vostro partimento di questa vita, e infine all'ultimo fine s'ingegna di sopplantare ogni vostro buono incominciamento, perocchè cognosce, che niente vale bene incominciare, e mal finire. Secondo la sentenzia di Salomone, che dice: Figliuole mie in Cristo regenerate, venendo a servire a Dio state in giustizia, e aparecchiate l'anime vostre non a diletti, nè a riposo, nè a piaceri sensuali, ma a tentazione, e

(1) *Matth.* 24. 13.

a battaglia, angoſce, e ſtrettezze. (1) Stretta è la via, che conduce a vita eterna, e pochi vanno per eſſa. (2) E' adonque lo timore di Dio principio di noſtra ſalute; lo quale timore quando ha penetrata la mente, partoriſce ſprezzamento di tutte le coſe terrene, e genera tedio del mondo. Di tale ſprezzamento e privazione di facoltà s'acquiſta la vera umilità; umilità ſi è vera armadura, la quale vi dovete veſtire contro ogni inſidia a battaglia corporale e ſpirituale. E ſe volete cognoſcere in voi, o in altrui chi è armata di queſta umilità, ſalirete per queſti gradi, che quì appreſſo ſaranno deſcritti.

Lo primo grado è, ſe tale Religioſa ha morto in ſe ogni proprio volere. Lo ſecondo ſi è, ſe gli ſuoi atti e ſecrete cogitazioni manifeſta al ſuo ſavio conſigliatore, ſapendo che l'anima, che tiene in ſe troppo li ſuoi ſecreti, e non gli dice a perſona, è per certo in male ſtato. Lo terzo grado ſi è, che non ſi fidi nel proprio parere, ma ogni coſa rimetta nel conſiglio de' ſuoi maggiori, e in loro diſcrezione. Lo quarto ſi è, ſe in tutti li comandamenti oſſerva manſuetudine d'obbedienzia, e coſtanzia di pazienzia. Lo quinto ſi è, ſe a veruna perſona fa ingiuria, et ogni ingiuria a ſe fatta perdona, e pazientemente ſopporta. Lo ſeſto ſi è, di non fare coſa, che ſia contraria all'eſemplo

(1) *Eccle.* 2. 1. (2) *Matth.* 7. 14.

plo della Regola ſua. Lo ſettimo ſi è, ſe d'ogni coſa virtuoſa, o onorevole ſi riputa indegna. L'ottavo ſi è, ſe ſi riputa ſempre indegna e minore di tutte l'altre. Lo nono ſi è, ſe contiene la lingua ſua da ogni mal parlare, e oziofo, e ſpezialmente ſe ella ſi contiene da dir male del proſſimo ſuo. Lo decimo ſi è, ſe non è corrente a ridere per atti, o coſe leggieri, e vane. L'undecimo grado ſi è, ſe prima ſedendo ſolitaria tace, e penſa quello che de' parlare, come, dove, a cui sì, che non offenda Iddio, e non faccia ingiuria al proſſimo ſuo. E brievemente ogni Religioſa debba sì mortificare ogni ſentimento, che poſſa dire cum David: Et io ſiccome ſorda non udiva, e come muto che non apre la ſua bocca. (1) Ritorno adonque pure alla ſanta umilità, armadura di noſtra battaglia, commendata da Dio, e da' Santi. O ſantiſſima umilità, che ſtabiliſti il Cielo, confermaſti gli Angeli, vinceſti lo 'nferno, liberaſti il mondo, ſpogliaſti lo 'nferno: Tu riconciliaſti Iddio coll'uomo, lo giuſto col peccatore, lo ſervo col Signore, lo prodigo figliuolo col padre piatoſo: Tu preſtaſti a' ſanti Padri longiſſima pazienzia, agl'incarcerati liberazione, a' triſti conſolazione, a' miſeri redenzione. O ſantiſſima umilità, manna dolciſſima, pane ſuaviſſimo dal cielo mandato, e ſecurtà dell'anime noſtre; tu abbaſſaſti il Verbo eterno;

(1) *Pſal.* 37. 14.

no: tu apristi la porta del tesoro della nostra redenzione: tu fecondasti lo sacratissimo tabernacolo della Vergine gloriosa: tu apristi il Cielo; e rugiadasti il giusto nel ventre virginale: (1) tu congiugnesti lo capo colle membra, lo medico conducesti allo 'nfermo, la medicina colla infermità, lo 'nguento colla putrida piaga, la grazia colla colpa, lo lume colla cechità, la luce colle tenebre, la ricchezza colla povertà, la potenzia colla debilità: tu se' verace scudo, arme e defensione di nostra vita. Figliuole tanto è necessaria la umilità, che sanz'essa non è arme, che possa sostenere la forza delle varie e incomprensibili tentazioni. Dovete adonque per umilità sprezzare non solo il mondo, ma voi stesse. E di questo cotale sprezzamento, che fa l'anima perfetta, e difendela da ogni avversità, sì voglio dare notizia per dodici gradi, innantich' io discenda a trattare de' remedj di certe spirituali tentazioni, e che più mortificate di ciò più cognosciate.

Lo primo grado del vero sprezzamento di se medesimo, si è umiliazione di cuore non apparente, e che venga solo da umano timore, o da contumelia umana e sforzata, ma che venga dal vero fondo del cuore, e da mente mortificata. Lo secondo grado è afflizione della propria carne. E notate, che voi dovete af-

flig-

(1) *S. Bernard. Serm.* 1. *&* 2. *in Adv. Dom.*

fliggere la vostra carne, e domarla per pene contrarie a quelli vizj, li quali sentite in voi più rebelli, e più signoreggiare, e contro a quegli, a' quali vi pare essere più atte e inchinevoli per natura, o condizione, per suggestione, o per volontà, per consuetudine, o per qualunque altro modo. Anco ciascuno osservi nel suo affliggere ordine, e modo, misura, e temperamento discreto sì, che nulla di voi faccia come quella generazione degli stolti, che volendo sconfiggere lo nimico, vendano lo dimestico cittadino. Usate in ogni cosa discrezione e senno, imperciocchè in tal modo vuole essere domata la carne, che non sia più forte il domare, che la virtù possa sostenere a conservarsi, perocchè questo non sarebbe divina spirazione, ma piuttosto diabolica illusione. Sano creò Iddio l'uomo, e sano vuole, che si servi. Lo terzo grado si è la parola umile, e mansueta; perocchè nella parola umile si mostra la tranquillità del cuore, e la quiete dell'anima. Molto piace a Dio l'umile parlare, e lo contrario gli dispiace. Per l'umile risposta perdonò Iddio ad Adamo, (1) e per lo contrario maladisse Caim. (2) Per lo umile parlare perdonò Iddio a David lo peccato dell'adulterio, e dell'omicidio, (3) e a Pietro perdonò il suo errore, (4) Maria riconciliò il suo amore. (5) Per l'umile sermone assolvette

te

(1) *Genes.* 3. (2) *ibid.* 4. 11. (3) 2. *Reg.* 12. 13.
(4) *Matth.* 26. 75. (5) *Luc.* 7. 48.

te Paulo Apoftolo, e fecelo cattolico dottore, che prima era crudele perfecutore. (1) Per l'umile e lacrimofo fermone della cattolica, e devotiffima madre del noftro Padre, Monaca preziofa, fece Iddio Agoftino nella Chiefa relucente colonna, che prima era tenebrofa nuvola. (2) Sia donque temperamento e umilità nel voftro parlare, e non foftenete fra voi genti parlatrici, nè mormoratrici, nè gente piagentiera, nè gridatrice, nè revelatrice de' fecreti del proffimo. Ahi Signore Iddio, quanto fta male a Religiofe donne troppo parlare, e fanza umilità rifpondere a' fuoi maggiori, e biafimare gli altrui fatti, e non correggere i proprj difetti! Et imperò fappiate, che intorno a quefto fatto non fi potrebbe troppo parlare. La Santa Scrittura maladice, e fcomunica cotali condizioni: per la quale cagione così fatte donne fuggite, come la peftilenzia, e non ufate loro compagnia, e non converfate con loro, e fempre vi guardate dalle loro lingue, come da velenofi ferpenti, e come peffime, e crudeliffime da ogni voftra compagnia faviamente le fcacciate. Non piacevoleggiate con loro, e non abbiate loro amiftà, nè dimeftichezza, fe non volete venire in pericolofi tedj, e peffime tentazioni. Lo quarto grado fi è lo veftimento fprezzato: orrevole veftimento fi difdice a ogni Religiofa perfona. Et per certo non

(1) *Act. Apoft. 9. 6.* (2) *Confefs. lib. 3. 11. & lib. 5. 9.*

non dubitate, che in donne Religiose orrevole vestimento significa infermità di cuore, e vaghezza di mente. Onde tali donne non sono anco bene mortificate, anco sono vive a cui vogliono piacere. E cotali donne abbisognano avere ammaestramento, e riprensioni, che le faccia ricognoscenti del loro errore. Non sia notabile adonque il vestimento vostro, e non desiderate di piacere per gli vestimenti, ma per gli buoni costumi, siccome comanda nella Regola il nostro Messer Santo Agostino. Lo quinto grado si è lo cibo temperato, e questo s'intende non solo nella quantità, ma eziandio nelle sue circustanzie, come sono, che 'l cibo sia preso nel tempo suo, se non per infermità, o in altro licito caso. Anco servate misura, che non ispenga al tutto la voglia del mangiare, siccome detto è di sopra. E così nell'altre circustanzie, come sono, luogo, tempo, persone, apparecchiare troppo dilicatamente, e cum superba sollecitudine, ec. Lo sesto grado si è lo peso delle fatiche, e spezialmente di quelle, che sono intorno all'opere di Dio, le quali chi le fa negligentemente dalla divina Scrittura è maladetto. (1) Lo settimo grado si è l'amore della santa suggezione, la quale dà libertà; perocchè servire suggettamente a Dio è regnare. O santa suggezione, che liberi da ogni servitù; tu liberi da ogni ti-

(1) *Jerem.* 48. 10.

tirannía; tu liberi da ogni passione mentale, e corporale; tu liberi da ogni colpa. La vera, e obbediente suggezione non fa pensare, quando, nè come, nè che, nè quanto, nè cui obbedisce, ma per cui cagione obbedisce; questo solo pensa, cioè, per Dio. Lo fedele Apostolo Pietro non pensò come sono pericolose le marine (1) onde, quando passò a Cristo super l'acqua: (2) e 'l divoto discepolo Mauro non ragguardò come entrasse nell'acqua, per liberare Placido, che affogava, al comandamento di Santo Benedetto. (3) Debba essere adonque la vostra obbedienzia fervente e amorosa, suggetta a altrui volontà, e non alla vostra, perocchè, come dice il vostro Padre Santo Agostino, la vera obbedienzia non è in propria libertà. (4) E perciò sappiate, che certo è, e così tenete, che chiunche si snoda coll'atto, o colla volontà da' giusti comandamenti de' suoi maggiori, e dalla via della Regola, la quale ha promessa, e seguita altro parere, o volere, è fermamente in malo stato dell'anima sua. E se mai avvenisse, la qual cosa Iddio cessi, che una, o più di voi fusse, che fuggisse la suggezione dell'obbedienzia, e de' costumi della Regola vostra, credendosi avere Iddio in altro modo, e non conversasse coll'altre negli atti pubblici, ma vivesse secondo il suo senno, o d'altri,

(1) MS. *marie*. (2) *Matth.* 24. 29. (3) Surio nella Vita, *cap.* 7. *in fine*. (4) *De Civit. Dei lib.* 14. 13.

tri, che così la consigliasse, ovvero, che ciò facesse per apparizioni, o visioni, o sogni, o revelazioni, che gli (1) paresse avere, allora tenete per certo, e crediate, che quella cotale anima, pessimamente è ingannata, e pregate sollecitamente Iddio per lei, ma non comunicate con gli suoi secreti, e non curate de' suoi esempli, e vita, e fuggite ogni cosa, che potesse esser cagione di farvi cadere in sì fatti errori. L'ottavo grado si è disprezzare, e fuggire ogni terreno e mondano onore, e ogni apparenzia e gloria mondana. Onde la vera Religiosa non de' curare d' essere reputata bella, nè buona, nè savia, nè graziosa; perciocchè la grazia degli uomini è fallace, e la bellezza è vana. (2) Nè non de' curare di grande e nobile parentado, perocchè la morte agguaglia ogni cosa. Non de' curare di feste e letizie mondane, nè di luoghi, che si faccia ricolta di gente, sanza timore di Dio. Non debbi andare troppo discorrendo, nè mostrandoti per la città. Non de' troppo frequentare alle feste, e a' perdoni; e brievemente non de' essere volonterosa d' andare in viaggi, o per cammini, nè in luoghi, dove si veggono molte cose; perciocchè la mente si svaga, e così si perde Iddio, escesi di se, e ritornasi più malagevolmente in se; perocchè perdendo Iddio non ha lume, che gli (3) vada innanti, e così smarisce la vera via. Lo no-

(1) Quì per *le*. (2) *Proverb.* 31. 30. (3) Per *le*.

nono grado ſi è di fuggire ogni loda e conmendazione di tua perſona, o di tua vita, o converſazione. E nota, che quando ti ſenti lodare, non dei curare di quello, che di te ſi dice, perciocchè ben è ſtolta quella, che ſi riputa buona per altrui detto. Ma piuttoſto penſa quello, che ſenti in te, e ſe tu non trovi in te quello, che di te ſi dice, ricognoſci, che la fama tua non è vera, e non ti volere tenere quello, che tu non ſe', e non t' appropriare quello, che non è tuo; ma ſe veramente in te ſi truova quello, che di te ſi dice, non lo tenere per certo, ma piuttoſto ſta in dubbio, ſe l' hai in modo, che piaccia a Dio, e non te ne gloriare, e non te ne tenere buona, e non credere a lode, che di te ſi dicano; ma penſa piuttoſto, che tale dono è di Dio, e abbi ſempre paura di non ſaperlo virtuoſamente uſare. E penſa ſempre, che mentrechè ſe' ſuggetta alla legge delle membra, tu puoi cadere, e perdere tale beneficio per tuo difetto e miſeria, e per ingratitudine, e così non ti nuoccia la loda, ma piuttoſto ti faccia ricordare della miſeria, nella quale tu ſe' atta a potere venire, e non ſai quando, nè come. Lo decimo grado ſi è, che tu non ti fidi giammai troppo in tuo ſenno, ma ſempre creda piuttoſto all' altrui ſenno, e conſiglio, che al tuo. E ſempre ti guarda bene di non credere mai ad alcuno conſiglio, lo quale contradiceſſe alla

ca-

carità, e all'onore di Dio, alla Scrittura ſanta, o alla tua Regola, alla dottrina de' Santi, o a' buoni coſtumi. L'undecimo grado ſi è, che tu ſempre ti riputi la più indegna, e la più vile in tutte le coſe, che fuſſero di dignità, o onore. Sempre l'altrui bene ti paia maggiore, che 'l tuo, e l'altrui virtù ti paia maggiore, che la tua, e non ti riputare degna d'eſſere meſſa nel numero delle ſerve di Dio. Lo duodecimo grado ſi è, quando la Religioſa al tutto delle ſue opere ſi ſconfida, et in ſe medeſima ſi confonde, e viene meno, non reputando ſe, nè veruno ſuo atto, e non credendo, nè tenendo, che per ſue opere poteſſe mai pervenire a ſtato d'alcuna perfezione, nè per ſua potenzia potere giammai ſatisfare a Dio debitamente, ma per ſua ſola miſericordia, e così tiene dentro da ſe, e così dimoſtra di fuori, ſanza malizia, o ipocreſia.

A conſolazione, e accreſcimento di virtù di ciaſcuna di voi ſono dette queſte coſe di ſopra; le quali parlano comunemente al comune ſtato di voi, in coſe ſpirituali, e corporali. Et imperciò chi di voi ha ſentimento di Dio, attenda bene colla mente ſoſpeſa a quello, che di ſotto ſi dirà, intorno a' remedj delle ſpirituali tentazioni. E attendete, che ſpirituali tentazioni ſono principalmente intorno a quelle coſe, che poteſſoro diſtrarre lo ſpirito, e la mente, e alienare l'animo, e 'l cuore

in coſe diſuſate, in coſe ſopra natura, e contro all'uſo di ſana e buona dottrina, e contro a'buoni coſtumi. E anco notate, che tali tentazioni non hanno fondamento intorno a' piacimenti corporali; ma lo noſtro avverſario ſpeſſe volte tenta inſieme di coſe sì vane, che non ha l'anima potenzia di diſcernere quello, che gli (1) nuoce, e così meſſa in uno travaglio, non ſa, che rimedio prima prenda. Et allora conviene, che l'anima ſia molto ſavia, e abbia buono conſiglio, altrimente è in pericolo di cadere in accidia, e tedio di bene fare. Sono adonque le ſpirituali tentazioni principalmente intorno agli atti puri dell' anime voſtre, ſiccome verbigrazia ſarebbe, d'avere viſioni, o revelazioni, deſiderare di fare ſegni, o miracoli, et eſſere reputato Santo, et eſſere dopo la vita adorato come Santo, e di queſto avere ambizione di propria eccellenzia, e onore. Avere tentamenti de' fatti, o degli atti di Criſto, o della fede; dubitare della verità delle ſante Scritture; dubitare che Iddio non ci perdoni; avere penſieri di fare coſe virtuoſe di più pondo, che la tua virtù non può ſoſtenere; metterſi a fare coſe dubbioſe ſanza conſiglio; laſſare lo bene fare, per tentazione che tu aveſſi, quaſi come ſe l'opere meritorie infra le tentazioni non piaceſſero a Dio; diſperarſi nelle tentazioni; non credere, che le tentazioni ſieno

(1) Quì per *le*, per *Sileſſi*.

ſieno date ad eſercizio di virtù: giudicare Iddio nel governamento del mondo; credere, o penſare di Dio coſa, che non ſi confaccia a lui; dubitare nella Incarnazione, dubitare negli articoli, ne' Sacramenti, negli altri atti eccleſiaſtici, e fedeli; dubitare dello ſtato dell' anime; dubitare, che non ſia altra vita, che queſta, dubitare, che non ſia punito ogni male, e premiato ogni bene: andare dietro alle cieche ragioni, che inducono l'anima in dubbio della verità: avere tedio, e durizia di cuore, e non ne ſperare, che Dio ti liberi; eſſere tentata di non revelare li tuoi ſecreti al tuo ſavio conſigliatore; e così di molti altri modi, li quali narrare ſarebbe troppo lungo. Ma per queſti eſempli aſſai potete comprendere, che coſa ſia tentazione.

Ora diſcendiamo a' remedj generali di queſti modi detti, e degli altri, che poſſono avvenire. Lo primo rimedio è, ſe vi volete dare a Dio per iſpezial modo d'orazione, o di contemplazione, di levare via ogni affezione terrena, e brievemente ogni terreno amore, e coſa di queſto mondo, della quale Iddio non è principale cagione, e continua. E dico continua, perocchè molte coſe ſi cominciano per cagione di Dio, e poi finiſcono ſanza lui. E perciò cotali affezioni, ſono tutte da laſſare, e ogni amore e affetto, per qualunque modo, o via venga, tanto ti baſti, quanto vedi

Iddio baſtare in eſſo: ſicchè in ſentenzia fuggi ogni coſa, che ti toglie Iddio. Anco vi guardate bene di non andare dirieto a troppi conſigli, quantunque gli conſigliatori ſieno giuſti e buoni; perciocchè troppi conſigli confondono la mente, di che non ſa che eleggere: e così l'avverſario è ſollecito, e attento a fargli prendere il peggio. Lo terzo remedio ſi è, fuggire ogni dimeſtichezza ſuperflua, non ſolamente d' uomeni, ma eziandio di donne, e ſpezialmente di quelle, che ſono atte a perdimento di tempo, le quali così ſpendono il loro tempo in vano, come ſe mai non doveſſoro render ragione a Dio. E però brievemente fuggite ogni coſa, che fuſſe cagione, di farvi peccare, e che vi diſtragga la mente dall'opere di Dio. E perchè voi udiate ricordare molti Religioſi, o altre virtuoſe perſone, o ſervi di Dio, laſſategli ſtare, e non ſiate volonteroſe di conoſcere chiunque voi udite lodare, perciocchè non è il meglio. Baſtinvi li voſtri conſigliatori, che v' ha apparecchiati Iddio, e ciaſcuna di voi, mentrechè può avere copia di colui, ch' è uſo di curare l' anima ſua, non cerchi per altri; e ſe non lo può avere, a vada (1) a un altro dell' Ordine ſuo, che non ſia giovane, e non iſperto, ma ſia provato, e antico di tempo; e diragli (2) tanto, quan-

(1) Così nel MS. forſe per *la vada*; sbaglio del Copiſta.
(2) Per *gli dirai*.

quanto hai bisogno per quella, (1) e non più, e poi ti parti da lui, e non paia l'altra volta, che tu lo ricognosca più, che uno degli altri, e di lui non fare memoria, se non nell'orazione, e così seguiterai, non facendo posta più d'uno, che d'un altro di quì a tanto, che Dio ti renderà lo medico, che da principio sa bene tua infermità. Lo quarto remedio si è, che voi giammai non desideriate revelazioni, nè visioni, nè veruno sentimento di Dio, che sia sopra natura, nè sopra lo comune modo di coloro, che sono stati servi di Dio, per vera fede, e altissimo dono di timore. Anco per certo tenete, che quantunche l'uomo avesse fede grande sanza errore di veruno articolo, nondimeno tale desiderio, non è sanza principio di superbia, e di presunzione; per la qual cosa giustamente permette Iddio, che tale anima venga in fallaci inganni, e diaboliche illusioni, quantunque quella anima sia in asprezza di molta penitenzia, o in qualunche altro virtuoso stato. Siate adonque contente alla revelazione del divino sermone, e agli esempli della santa Scrittura, e agli ordinatissimi modi, per li quali Iddio vi rivela la sua ordinatissima volontà. E notate bene, che non è possibile avere revelazione, o sentimento di Dio, o de'suoi secreti, per alcuno sforzamento, o ingegno umano, perciocchè ta-

(1) Cioè, *per quella volta*.

li cose si fanno per pura bontà di Dio, o in amore di fervente fede: e chi si studiasse di avere molta umilità, fede, e riverenzia di Dio, a fine di potere pervenire alle predette revelazioni, o visioni, sarebbe in quello medesimo errore, che di sopra è detto, e imperciò tale anima sarebbe da Dio giustamente abbandonata e separata. Anco parlando a tutte, come s'io parlassi a tutte, fuggirai ogni diletto, o piacimento, che venisse nell'anima tua nello tuo orare, o contemplare, lo quale fusse fondato in superbia, o presunzione di te stessa, ovvero in appetito di proprio onore, o gloria in questa vita, o nell'altra. E per certo tenete, che l'anima così consolata cade ispesso in molti vizj pericolosi, e pessimi errori, imperciocchè per tale presunzione permette Iddio all'avversario di conducere tale anima a false fantasie, per le quali da lui, per divina permissione, ingannata cotale anima si crede spesse volte essere in altissimi sentimenti di Dio, e per questo mo' molti ne sono stati ingannati, ma grandissimo numero ne saranno nel tempo del figliuolo della perdizione, Anticristo. E però in ogni tuo atto non pensare mai altro fine, se non che Iddio sia glorificato, annichilando, et umiliando te stessa con profonda reverenzia, riputandoti sempre disutile suora, e ancilla. Anco attendete bene, che ogni revelazione, e visione quantunche ve la paresse avere

re vera, e manifesta, s' ella conduce il tuo cuore in alcuna affezione contra alcuna cosa della fede, o della vostra Regola, o de' buoni costumi, e spezialmente contra carità, o contro umilità, e obbedienzia, o contro a simili cose, tale revelazione, o visione si vuole come pestilenzia fuggire, e come cosa rabbiosa scacciare.

Anco quando fusse alcuna persona, o più d' una, la quale vi paresse perfetta, e di grande santità, e virtù, se li suoi atti, e virtù non fossero fondati in discrezione secondo la vita di Cristo, dotta e insegnata da' Santi, e dalla santa Scrittura predicata e dichiarata, allora non seguitate loro modi, nè loro vita, e ogni loro atto e fatto fuggite come pestilenzia o uomeni, o donne che sieno. Anco fuggite ogni persona, che securamente si credono avere spirazioni, o revelazioni, o sentimento di Dio, e ciò vanno manifestando, dicendo, che Iddio in molte cose ha loro mostrato il suo volere.

Anco guardate bene, che mai non leggiate, nè stiate a udire, nè ad imparare scrittura, o ammaestramento, dottrina, vita, o esemplo, che fusse contro la sacratissima forma della vita di Cristo, o contro alla vita Apostolica, o contro la vita, e dottrina dei Santi, de' quali è manifesto, che lo Spirito Santo gli dirizzò in ogni perfezione; e spezialmente se fusse cosa contraria alla Regola di

Santo Agoſtino. E quando voi leggete, ovvero udite gli eſempli de' Santi, abbiategli in grande riverenzia, ma non crediate però, che ſia da ſeguitare per opere ciò, che lo Spirito Santo adoperò in loro. Unde quale di voi arà ſpirito di diſcrezione, sì diſcernerà, come dei Santi alquante coſe ſono da ricordare cum reverenzia, alquante d'amare cum devozione, alcuna da maravigliarſi, alcuna da venerare, alcuna da ſeguitare fedelmente.

Ancora ſe avveniſſe ad alcuna di voi, che per revelazione fatta a ſe, o ad altri, lo ſuo cuore ſi muoveſſe a fare coſa grande, o diſuſata, o dubbioſa, della qual coſa non ha manifeſta certezza, ſe a Dio piace, o no, non la faccia di quì a tanto, che non è certificata; e ragguardi bene le circoſtanzie dintorno, e ſpezialmente il fine, che ne può avvenire; perciocchè molti d'alto ſtato di grazia, ſono caduti in putridiſſimo loto di colpa, per eſſere troppo correnti a credere a ogni ſpirito. E ſe tu non baſtaſſi a diſcernere, ricorri per conſiglio a perſona eſperta, e provata in virtù e in iſcienzia.

Anco quando fuſſe alcuna di voi, alla quale paia eſſere libera dalle tentazioni, guardi molto bene, che non fuſſe ingrata di così fatto beneficio, e non cadeſſe in preſunzione di tenerſi degna di tal grazia, per ſua bontà, o virtù, o di credere, che tal dono non fuſſe

da

da Dio, ma fusse a caso, e a fortuna; ma brighi di ricognoscerlo da Dio, cum molta umilità, e timore, da cui discende ogni dono, e grazia, et altrimente sarebbe degna, che Iddio la lasciasse cadere in pessima durizia di cuore.

Ancora ciascuna attenda bene, che quanto l'anima si vorrà più disporre alle virtù, et all'opere virtuose, e meritorie, tanto gli sopraverranno più occupazioni di mente, e di corpo, dispiaceri, ingiurie, disdegni, e altre tentazioni, da potere impedire lo buono proposito. Allora conviene, che l'anima sia molto savia, e non si rompa per impazienzia di tale avversità, siccome fanno molte stolte persone, le quali quanto meglio fanno, peggio pare loro avere, e presuntuosamente giudicano il divino consiglio del sommo Fattore. Ma se tali persone dessoro luogo alla ragione, di potere discernere il vero, si troverebboro, che tali cose avvengono o per umana fragilità, o per diabolica iniquità, o per divina carità. Per umana fragilità, quanto al prossimo che ti scandalezza, o a te che se' fragile, e di liggieri puoi venire in tale infermità. Per diabolica iniquità, quanto allo invisibile avversario, che ti perseguita per se, o per altro mezzo. Per divina carità, quanto a Dio, che pietosamente ragguarda lo tuo bisogno, lo quale a te non è manifesto; lo quale Iddio vede, e cognosce,

che

che le voſtre opere non poſſono avere merito ſanza fatica e pena; la quale pena ſta nelle coſe avverſe, e contrarie al voſtro volere. E però Iddio le meſcola colle noſtre opere inſieme, perciocchè 'l puro bene di queſta vita ſanza meſcolamento di male di pena, ſpeſſe volte non paſce, ma inebria, come il vino ſanza l'aqua; e ogni virtuoſa coſa per lo ſuo contrario s'affina. Nel cammino del fuoco s'affina l'oro, e coll'aſpra lima ſi leva via la ruggine del ferro, e diventa lucido, e bianco, ovvero chiaro. Così l'anima nel cammino del fuoco dell'afflizioni s'affina, e nell'aſprezza della lima delle terrene avverſità cade la ruggine della colpa, e diventa monda per grazia. E pieno era Giob di virtù, e temente Iddio, e giuſto nel coſpetto di Dio, (1) et anco gli mancava qualche virtù, ſanza la quale non è l'uomo perfetto, e queſta pazienzia non ſi può avere ſanza tribulazioni, et avverſità temporali. Adonque quando avvengono tali coſe, quantunque pareſſe, o fuſſe la mente indiſpoſta, o battaglioſa, o lo cuore duro, non rompete però le buone opere incominciate, e non crediate, che non piacciano a Dio, perchè ſieno cum diverſe tentazioni meſcolate; ma ſeguitate il ben fare, cum quella miſura della fede, che Iddio v'ha data: e ſempre abbiate ferma ſperanza, e fede, che quan-

(1) *Job.* I. *v.* I.

quando ſarà adempiuto lo tempo della voſtra probazione, Iddio liberrà li voſtri cuori da tali tentazioni, e durizie, ſicchè giammai non vi diſperiate da Dio.

Anco attentamente guardate di non tener giammai ſecrete voſtre paſſioni di mente, o di cuore, perocchè tali coſe, quando non ſono revelate traggono da ogni buono ſtato, e deſiderio di Dio, e induconla in pericoloſi affanni, e oſcuri penſieri, e involgono il cuore in tenebroſe oſcurità di falſe immaginazioni, e di non ſapere diſcernere quello, ch'è da eleggere. Et imperò tali coſe ſi vogliono ſaviamente manifeſtare al ſavio Conſigliatore.

Anco come dal fuoco vi guardate di non cadere in quella peſſima tentazione, nella quale molte ſtolte perſone ſi laſſano traripare, che per umana vergogna laſſano certi peccati, che non confeſſano; e ſe pure li confeſſano, li dicono mozzi e troncati ſanza circuſtanzie, quaſi come non voleſſero che 'l Confeſſoro credeſſe, che in loro fuſſero tali tentazioni. A confuſione lo dico, dico loro, a cui tocca, che ſarà una, ch' averà uno ſuo Padre ſpirituale, eletto per medico dell' anima ſua, e quando ſi doverà medicare, gli moſtrerà certe picciole ſchianzuole, e picciola rogna di leggieri peccati, e non parrà già, ch' abbia a dire coſe gravi al ſuo eletto Padre, e poi cercherà per uno eſtranio, e diſuſato Confeſſore, che non ſarà,

di

di curare la ſua infermità, e a lui dirà ogni ſua ſecreta paſſione. O quanto ſe' fatta ſtolta e inſenſata, ſe tu penſi, ch'io creda, che tu non ſia tentata, e che alcuna volta tu non conſenta colla mente, o col cuore a molte vanità, e che tu non caggi mai in diſoneſti penſieri, li quali tu cum meco per vergogna taci, o tu li dici sì male, che tua contrizione non ſi può diſcernere. O quanto ſareſti felice, ſe fuſſi tale, quale la tua lingua dimoſtra. O beata te, che ancora eſſendo carnale, in terra conduci vita Angelica, e non ſenti umana infermità. Bene puoi rimproverare queſto dono all' altre anime giuſte, che nel tempo loro ebbero aſpriſſime, e duriſſime battaglie, e tu paſſi queſta vita ſanza moleſtia di tentazione.

Anco mi ſpronò la voglia di garrire, ovvero di riprendere quelle ſtolte donne, non ſolamente Religioſe, ma ſecolari, le quali cum tanta ſecurità, ſi tragittano a certi difetti contrarj, e oppoſti alla reverenzia di Dio, come troppo parlare, vanagloriare, mormorare, infamare, giudicare, gridare, nella Chieſa non tenere oſſervanzia, nè regola di mente, rompendo ſilenzio, e ſtroppiare chi vuole orare, o confeſſarſi, piacevoleggiando comunemente colle genti in Chieſa in alta voce, ſtroppiando, e dando impedimento agli atti liciti, e divoti, che in Chieſa ſi fanno. E quando poi ſi confeſſano, non aggravano queſte colpe, ma quaſi di leggie-

gieri le trapaſſano, come colpe leggieri, e veniali, e non penſano, che ogni colpa quantunque ſia leggiera, tratta in conſuetudine diventa peccato mortale. (1) O ſtolta, come ti fai ponere le mani in capo, e dici mia colpa, che io ho detto male d'altrui, e ho infamato il proſſimo mio, e di tale colpa non dimandi perdonanza alla perſona offeſa, e non lievi via l'odio, e li ſegni dell'odio, e non perdoni di buono cuore, e mai non poni fine alle vanità, e non rendi la fama buona, e con così fatta confeſſione ti comunichi in pregiudizio dell'anima tua? Segna, figliuola, lo tuo cuore, e apri gli occhi dello'ntelletto, perciocchè tu ſe' cieca di peſſima ciechità. Onde ſappiate per certo, che così fatta anima non è aſſoluta da Dio in Cielo; anch'è reprobata da Dio e dannata, e giudicata allo inferno di quì a tanto, che per avverſione di vera penitenzia, e di preſente giuſtizia non ſia caſſa.

Molte altre coſe ſi potrebbero ſopra queſta materia parlare, le quali tutte dire ſare' lungo: e però baſtivi al preſente quello, che è detto. E attendete bene, che quale di voi ſi ſen-

(1) V. S. Agoſtino, *Tract.* 1. *in Epiſt. Jo. n.* 6. *Levia multa faciunt unum grande*; e ciò dee intenderſi per la diſpoſizione, come lo ſteſſo S. Dottore ſpiega, *Tract.* 12. *in Joan. n.* 14. *Quoniam minuta plura peccata, ſi negligantur, occidunt*: ſecondochè avea già detto lo Spirito Santo, *Eccli.* 19. 1. *Qui ſpernit modica, paulatim decidet*. Veggaſi S. Tommaſo 1. 2. *q.* 88. *art.* 3.

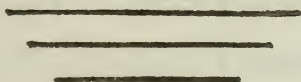
ſentiſſe in tutto, o in parte delle predette tentazioni, o di qualunche altre, brighi di dirizzare lo ſuo cuore, e la ſua mente, e lo 'ntelletto a Dio, e dimandi liberazione di tali paſſioni, quando ſia ſuo piacere, e non più toſto. E queſto dimandi cum grande umilità e ſanto amore di riverenzia, e diliberi di non volere giammai altro nel ſuo cuore, ſe non ſolo di ſtare contenta alla volontà di Dio in queſto, e in ogni altro caſo che poteſſe avvenire. E queſta è la vera e diritta via della noſtra ſalute; sì veramente, che là, dove voi non poteſte impetrare liberazione di tali pene, allora l'anima ſi faccia forza quanto può di dimenticarle, mettendo in mezzo altri eſercizj laudabili, e oneſti, e liciti, ſecondo il ſuo ſtato, e non vi ponga l'animo, e non vi penſi; anco, ſi contenti e abbi pace in eſſe, come coſe fatte da Dio a ſuo eſercizio: et anche oltra queſto faccia della neceſſità virtù, e quello che non può cacciare, virtuoſamente ſopporti. Et anco in queſto caſo ſi faccia concetto, che tali avverſità ſieno piuttoſto fragili paſſioni, ſanza le quali l'uſo dell'umana vita, e condizione non può paſſare, addomandando ſempre a Dio, doni frutto di fortiſſima pazienzia, e di lunga perſeveranzia, e di diſcernimento del ſuo volere, lo quale è ſommo bene, e premio più che condegno delle anime noſtre. Et io tutte voi priego, che lui preghiate per me

vi-

viliſſimo peccatore, la grazia ſua e pace mai non m' abbandoni, lo quale vive, e regna in tutti, e per tutti, e sopr' a' tutti i ſecoli dei ſecoli. Amen.

Deo gratias. Amen.

Finiſce la piſtola di Frate Geronimo da Siena.

AP-

APPENDICE.

MEMORIE, ED OSSERVAZIONI

SOPRA LA VOLGAR LINGUA

DI UBERTO BENVOGLIENTI

GENTILUOMO SANESE,

CON UN RISTRETTO DELLA SUA VITA

LETTERARIA.

MEMORIE STORICHE

INTORNO AD

UBERTO BENVOGLIENTI

ED ALLA SUA VITA LETTERARIA.

AVvegnachè celebre, ed applauditissimo sia il nome di Uberto Benvoglienti nella Storia Letteraria degli ultimi tempi, e sia egli a Siena, madre sempre feracissima di alti, svegliati, e leggiadri ingegni, ciò, che sono a Firenze i Bellini, gli Averani, i Salvini, i Buonarroti, i Marmi, i Lami, a Pisa i Tallini, ad Arezzo i Redi, ed i tanti più, che dentro quasi a quel felice girar di lune, la nostra Toscana nelle lor Patrie, e fuori illustrarono: ed avvegnachè anch' io ben sappia, che altro chiarissimo, e conosciutissimo Scrittore sia per impiegare tanto meglio, che per me si possa, la sua elegante penna latina, per far conte, e comuni ancora alle straniere Nazioni le virtudi, e le prerogative di questo nostro valent' uomo; contuttociò ferma openione portando io, che de' grandi Soggetti non mai abbastanza, nè da troppi si parli, sì perchè quando veramente grandi sono, e singolari, vincono e sorpassano per loro intrinseca eccellenza ogni nostro parlare, e sì ancora perchè quanto da più sono rammentate loro virtuose doti, tanto più a molti di nobile sperone, ed incitamento servir possono, a rendersi a loro simili, o d' appresso; nè a

tutti poi giungono gli ſteſſi libri, ove di quelli ſi ragiona; e benchè a tutti giugneſſero, più muove l' unanime ſentimento di chiccheſſia, quando ſi vede da più confermato. Per tutto ciò io non ho eſtimato di eſporre al pubblico alcune poche di quelle belle produzioni, che ha laſciate di ſe ne' Manoſcritti quella Mente feconda di altiſſime, e pellegrine cognizioni, prima di premettere le notizie ſpezialmente letterarie, che di sì luminoſo, ed erudito noſtro Toſcano ho potuto in brev' ora, e di lontano raunare.

E' fatto di ſtoria, e non iſtorico, o rettorico abbellimento, che da niuno erudito uomo può certamente ignorarſi, eſſere ſtata in Siena la felice Proſapia de' Benvoglienti, oltrechè fralle più coſpicue per la nobiltà del ſangue, e per le onorifiche, e ſupreme dignità e dentro, e fuori la Patria ſoſtenute, chiariſſima quanto mai dir ſi poſſa, e fertiliſſima in ogni tempo di uomini letteratiſſimi, e di ogni maniera di dottrina ſingolarmente benemeriti; ond' io la Caſa propio delle Muſe, e la ſanta abitazione delle Lettere indubitatamente l' appellerei. Imperciocchè ſenza richiamarci a' Saneſi Scrittori, od a coloro, che di Siena hanno ſcritto eſprofeſſo, apraſi il ſolo ricorrente volume della grande, dell' applaudita Opera, dal fu eruditiſſimo Conte Gio. Maria Mazzucchelli intrapreſa, degli *Scrittori d' Italia*, alla lettera B. vol. 2. parte 2. e notiſi il ſolo Catalogo di quegl' inſigni Benvoglienti, che Opere ſcritte di ſe han laſciate, o de' quali ci ſono a noi pervenute, e ſi conterà nel quindiceſimo ſecolo un Lionardo, celebre non meno per le orrevoli dignità ſoſtenute nella ſua Patria, e per le ſolenni legazioni al Re di Aragona, ed a Caliſto III. Sommo Ponteſice, più ancora per lo ſtu-

studio profondo della storia, e della eloquenza, di cui abbiamo alla luce non ignobili monumenti: (1) e sulla metà dello stesso secolo si conterà pure un Bartolommeo, Proposto della Metropolitana di Siena, Dottore, e Professore di Teologia, e di Filosofia in quella illustre Università; che nell' assunzione al Pontificato di Pio II. ebbe una eloquentissima Orazione nella sua Patria, ivi poi stampata nel 1525. soprammodo erudito nelle Sanesi antichità, sopra le quali compose il bel trattato, *De origine et antiquitate Senarum urbis*, impresso in Siena nel 1506. e poi volgarizzato da un suo chiarissimo discendente, del quale ora farem menzione; olt e tante altre Opere sue lasciate manoscritte alla sua morte, seguita a' 26. di Gennaio del 1486. le quali

I 3 tut-

(1) Di questo così parla il Card. Iacopo Piccolomini, detto il Card. di Pavia, in una sua lettera a Gregorio Loli, scritta da Roma a' 3. d'Ottobre del 1465. presso il mentovato Mazzucchelli, sotto il di lui articolo: *Merito laudas Leonardum nostrum Benivolentem: est enim meo iudicio valde laudandus. Amat Rempublicam suam, atque in ea iuvanda adhibet studium: quod in se est. Accedit ingenium: animus bonus: indefessa industria: quibus nulla in re publicis deest. Nam de integritate perhibes tu, qui illum annos iam multos administrationibus civitatis cognoscis. Locutus est mecum priusquam adiret Pontificem, & de mandatis singulis contulit &c. . . . . Placavit Pontificem, propitiumque reddidit rebus Senensium &c.* „Donde (ben conchiude il Mazzucchelli) „ si apprende, che il Benvoglienti s' adoperò assai per il „ bene della sua Repubblica in Roma, e rendè propizio „ il Papa alla medesima.„ Scrisse nell'anno 1444. la Vita di S. Bernardino, dalla nascita fino all' ingresso della Religione, che servì di norma al B. Giovanni da Capistrano, per compierne l'intera storia; e fralle Opere di Pio II. dell' edizione di Roma, a car. 394. leggesi una elegante Orazione di lui.

tuttora si serbano in quella pubblica Libreria; non si sa bene, se da altro Bartolommeo Benvoglienti Canonico della stessa Chiesa diverso, al quale Agostino Dati scrive una sua lettera, *Epistolar. lib.* 2. (1)

Nel

(2) Il celebre P. Gio. Niccola Bandiera Sanese Filippino, morto in Roma in S. Girolamo della Carità di anni 65. e del Signore gli anni 1761. *de Augustino Dato, lib.* 2. *pag.* 185. è stato il primo, ch' io sappia, a unire insieme questi due Bartolommei Benvoglienti, e non senza buone ragioni, e questo suo unico Bartolommeo di que' tempi chiama *genere vitae, sanctitate, atque doctrina praestantissimum*. Checchessia di ciò, del nostro Proposto possono vedersi, oltre il Mazzucchelli, l' Ugurgieri, *Pompe Sanesi, Tit.* XIX. *pag.* 629. il Cav. Gio. Antonio Pecci nelle sue MSS. *Memorie degli Scrittori Sanesi, pag.* 10. *n.* 38. di cui una copia ne regalò egli stesso al detto Conte Mazzucchelli; e nella ricca Libreria della Sapienza di Siena potrà vedersi la *Bibliotheca Senensis*, che è un grosso volume in foglio pur manoscritto del predetto P. Bandiera, ad essa donata molto generosamente, con tutti gli altri Manoscritti di questo Letterato Religioso, e con altri buoni Libri stampati, dal Fratello di lui, rinomatissimo Giureconsulto, ed Avvocato in quella Curia, il Sig. Gio. Batista Bandiera. Di lui anche parla il nostro erudito Sig. Canonico Angiolo Maria Bandini nel suo *Specimen Litteraturae Florentinae, Tom.* 2. *pag.* 42. L' Opere dunque manoscritte di questo grande Splendore della sua Patria, e della sua Famiglia, che sono fino a noi pervenute, sono le appresso: *De Lingua Latina, De Brachio S. Io. Baptistae, De Luce visibili contra Aristotelem, Molte Lettere*, ed altri Miscellanei. E' stato disputato un pezzo, o piuttosto ignorato da molti Letterati, e nè pure il lodato Conte Mazzucchelli per diligenze fatte potè rintracciarlo, se altra sua Opera molto rinomata, col titolo, *De analogia huius nominis* Verbum, sia mai stata stampata, o no. Ma decide la lite il mentovato P. Bandiera nella citata *Biblioth. Senensis MS. seu Index Scriptorum Senensium*, dove sotto il nome di questo *Benvo-*

Nel ſecolo poi ſediceſimo ſeguente ſi ravviſerà il famoſiſſimo Giureconſulto, e Poeta, Fabio Benvoglienti, che con tanto plauſo dettò prima la Legge in Siena, nella quale ebbe ſcolari due valenti ſuoi Con-

voglienti (*Bartolommeo*) riferendo queſt' Opera, così ſcrive: „ *Analogia huius nominis* Verbum, *& quorum-* „ *dam aliorum*; *& Latina Lingua Graecam antiquiorem* „ *non eſſe*. Egli è un piccolo Libretto di 10. carte in „ quarto, di minutiſſima ſtampa, in cui è maraviglia, „ quanto lume aveſſe della Grammatica il noſtro Barto- „ lommeo. Le parole, che prende ad iſpiegare ſon mol- „ te, e di alcune ne va inveſtigando la origine da' fonti „ Greci, e perſino dagli Ebraici ancora. Parla anco di „ molte, che quindi paſſate nel Latino, ſono rimaſte poi „ anco nell' Italiano, e ne porta un numero di Latine, „ dalle quali vuol ſoſtenere i Greci aver cavato le loro, „ ma non ſi affatica troppo a perſuaderlo. Il più delle „ volte ragiona con fondamento; qualche volta pare, che „ indovini affatto, particolarmente nelle Etimologie, del- „ le quali alcune volte fa troppo capitale, ancorchè la „ coſa poteſſe dirſi per antifraſe. „ A tutto ciò poi mi aggiugne il dotto, ed eſattiſſimo Sig. Abate Giuſeppe Ciaccheri Vicerettore, e Bibliotecario di quella inſigne Univerſità, con ſua de' 15. Marzo del corrente anno 1771. „ In queſta Libreria vi è queſto Trattatello con Poſtille „ mss. di mano di Uberto Benvoglienti, ed è legato in „ un Libro groſſo di altre coſe, ec. „ Credo, che poſſa eſſere lo ſteſſo di quel ſuo Commentario *De Verbo*, che dice il Sig. Canon. Bandini nel luogo cit. eſſere ſtato da Bartolommeo dedicato a Lorenzo de' Medici.

Ma quantunque già mi ſia alquanto diffuſo in queſta Nota, pur voglio, che ſi aſcolti il medeſimo noſtro Uberto, quanto e della ſua Famiglia, e di queſti due ſuoi Illuſtri Antenati, Lionardo, e Bartolommeo, ſcrivea privatamente, ma colla ſua ſolita erudizione lumeggiando meglio, che altri mai, le coſe domeſtiche, al Sig. Agoſtino Paradiſi in Lettera de' 17. di Dicembre del 1722. del *Tom.* XVII. *delle ſue Lettere mss. a car.* 413. dove dice co-

cittadini, Lepido Piccolomini, ed Augusto Paccinelli, e poi conosciutissimo di presenza per la sua vasta dottrina, ed erudizione a Cremona, a Venezia, ma sopra tutto in Roma, ove fu da Gregorio XIII.
fra'

così: „ La mia Famiglia fu dodicina, il Monte de' Dodi-
„ ci nacque nel 1355; ma essendosi fra di loro divisi in
„ Capreschi e Grassellì, la parte che vinse formò nuovo
„ Monte, e si chiamò il Monte de' Reformatori, nel qual
„ partito fu la mia Famiglia; fra quei di mia Famiglia
„ fu molto benemerito della Patria Leonardo, e per la
„ medesima fu quasi sempre in perpetue ambascerie, e
„ fu molto per l' Italia considerato. Papa Calisto lo dichia-
„ rò Conte, come per il suo Privilegio, Lorenzo de' Me-
„ dici molta stima di lui faceva, come per le sue lettere
„ si riconosce. Pio II. volendo rimettere i Grandi al go-
„ verno del Supremo Maestrato, ed altre Cariche, scrive
„ così:

„ *Dilecto Filio Leonardo de Benevolentibus Capitaneo*
„ *Populi Civitatis Senarum*,

PIUS PAPA II.

„ *Dilecte Fili Sal. & Apostolicam benedictionem*, *&c.*

„ Sotto il campo di Troia il 28. di Novembre 1464.
„ scrive Ferd. Re di Napoli a Leonardo, e dà a lui rag-
„ guaglio delle cose di suo vantaggio; *et de quelo segui-*
„ *rà per nostre lettere ne sarete avvisato*. La soprascrit-
„ ta di questa Lettera è la seguente: *Magnifico Viro Leo-*
„ *nardo de Benvoglientibus de Senis amico carissimo*. La
„ lettera comincia: *Rex Siciliae &c. Magnifice Vir ami-*
„ *ce nobis dilecte*.

„ Lionardo si dichiarò contro de' Grandi, e perorò
„ in pubblico Consiglio, e per allora Pio non ebbe il suo
„ intento, e la sua Orazione è riportata nell' Istoria del
„ Gobelino, o sia di Pio II. Di Leonardo io tengo molte
„ lettere. Scrisse egli anco la Vita del nostro S. Bernardi-
no,

fra' suoi Letterati nobilmente stipendiato, e per ordine suo nel 1579. tradusse dal Greco nel Latino idioma l' Apologia di Gennadio a favore de' cinque Capi del Concilio Fiorentino: versatissimo perciò nel-

„ no, come lo dicono il P. Isidoro Ugurgieri, al *tit. 19.* „ delle sue *Pompe Sanesi*, il P. Cristoforo Gabbrielli nella „ *Vita* di detto Santo ms. appresso di me, e il Padre Te- „ rinca Francescano, *in Theatro Ethrusco Minoritico*, „ disse lo stesso; ma lo fa del suo Ordine, quando Leo- „ nardo di Niccolò Benvoglienti ebbe moglie e figlioli.

„ Il Cardinale di Pavia molto lo loda in una sua let- „ tera, ch' egli scrive a Gregorio Loli. Il Tommasi nella „ p. 3. lib. 4. della Storia di Siena ms. asserisce, che fu „ *gran Rettorico, amatore della quiete publica, e per-* „ *sona di somma prudenza*. Ma forse meglio dice Fa- „ bio Benvoglienti nell' Epistola Dedicatoria della Tradu- „ zione del Libretto di M. Bartolommeo sopra l' origine „ et accrescimento della Città di Siena. Ecco le sue pa- „ role parlando di Bartolommeo: *Egli visse ne' tempi di* „ *Pio II. e fu fratello di un Leonardo Benvoglienti huo-* „ *mo molto celebre nelle nostre Memorie; essendo lui stato* „ *quasi in tutto il corso della vita persona publica non* „ *privata, et adoperato in tutte le cose più importanti* „ *della Città. Ne fan fede l' Epistole scritteli da Papa* „ *Pio, e i Commentarj de' suoi tempi, che son già sot-* „ *to il Torchio per opera di Monsignor Arcivescovo no-* „ *stro* (Francesco Bandini) *un de' suoi principali Succes-* „ *sori. Il primo attese quasi sempre alli studj sacri e* „ *di Filosofia; l' altro si voltò più all' attione et al go-* „ *verno civile. Ma nè questo fu privo di dottrina, nè* „ *l' altro della cognition del negotio*. Di Bartolommeo „ così parla il Tizio all' anno 1486. *Bartholomæus Bene-* „ *volentius Civis Senensis ac Senensis Ecclesiæ Præpositus* „ *vir gravibus moribus ornatus Theologus atque Philoso-* „ *phus decessit Januarii 26. Hic multa edidit de regi-* „ *mine Senæ Urbis, de lingua latina, de Analogia Ver-* „ *bi, de brachio S. Jo. de luce visibili contra Aristote-* „ *lem & alia.* „

nella lingua Greca, nella quale seppe anche verseggiare; siccome fu egregio Poeta volgare, e latino, e nella volgare poesia grande, e fra' primi imitatori, e difenditori contro il celebre Trifone Gabbrielli, della nuova maniera di poetare sul metro de' Latini, da Claudio Tolomei ritrovata; rinomatissimo ancora per la sua familiare amicizia, e per lo carteggio col detto Tolomei, con Pietro Aretino, con Annibal Caro, con Minio Celsi, e per dir tutto in poco, con tutti gli uomini eruditi de' suoi tempi; e di cui finalmente sarà sempre immortale il nome nelle moltissime Opere e stampate, e manoscritte da lui lasciate alla posterità. (1)

Nel

(1) Il Catalogo delle stampate, secondochè riferisce il Mazzucchelli, è questo: I. *Discorso, per qual cagione per la Religione non si sia fatta guerra fra' Gentili, e perchè si faccia tra' Cristiani? con alcune cose ad esaltazione della Fede Cattolica, e depressione degli Eretici. In Firenze appresso Bartolommeo Sermartelli* 1570. *in* 4. *ed in Siena per Luca Bonetti* 1575. II. *Interpretatio Gennadii Scholarii quinque capitum, quae in Sancta & OEcumenica Synodo Florentina continentur. Romae* 1579. *in fol. &* 1637. *in* 8. *& Dilingae* 1580. III. *Discorso sopra la materia degli affetti per dichiarazione del Libro III. della Rettorica d' Aristotile. In Siena per il Bonetti* 1579. IV. *Varie sue Lettere, a Minio Celsi, a Pietro Aretino, ec.* sopra eruditi argumenti, stampate in diverse Opere, e Raccolte. V. *Diverse sue Poesie Greche, Latine, e Toscane*, parte impresse, e parte MSS. VI. *Discorso sopra la Vita d' Augusto intitolato a Cosimo de' Medici Duca di Firenze, e di Siena*. Si serba MS. nella nostra Laurenziana, Banco XLII. num. XXVI. VII. Il suo soprammentovato Volgarizzamento del *Trattato dell' origine, ed accrescimento della Città di Siena di Bartolommeo Benvoglienti. In Roma per Giuseppe degli Angeli* 1571. *in* 4. *e* 1574. *in* 4. Di lui parlano con molta lode il Crescimbeni, *Istor. della volg. Poes. vol.* 5. *pag.* 142,

l' Ugur-

Nel cadere dello stesso secolo, e nel corso del XVII. si vedranno Attilio, nobile Poeta, e diligente Scrittore delle Famiglie illustri di sua Patria; (1) Girolamo, o i due Girolami, celebri professori di Legge, prima in Siena, e poi in Pisa, che ci hanno lasciati molti gran volumi manoscritti, spezialmente sopra le materie di loro professione; buona parte de' quali suppongo passati nella Libreria della Sapienzia di Siena; (2) e finalmente Seleuco nell' arte del

l' Ugurgieri, *Pompe Sanesi, Tit.* XVI. *pag.* 483. il Tolomei, *Lettere, Lib.* II. *pag.* 45. *e Lib.* VII. *pag.* 192. 198. *e seg.* 209. Il Gigli nel suo *Diario Sanese, pag.* 239. dove dice particolarmente di una sua Lettera, che non so, se sia mai stata pubblicata intorno alla Giunta dell' Alfabeto Toscano.

(1) Abbiamo di lui alla luce alcune Rime, nella *Raccolta de' Sonetti degli Accademici Filomati* di Siena, ed altri poetici Componimenti volanti si sa, che giravano a tempo suo per le mani degli Eruditi; e di manoscritti si hanno molte copie di una sua Opera, *Dell' origine delle Famiglie Nobili di Siena*. V. Ugurgieri, *Pompe Sanesi, Tit.* XVIII. *pag.* 583. e Gisberti, *Accademie d' Italia, par. I.* ms.

(2) Nè pure il Conte Mazzucchelli seppe certificare, se uno, o due fossero in questi tempi i Girolami Benvoglienti Dottori in Legge. Certo è, ch' ei sull' autorità del Montfaucon, *Bibl. Bibliothecar. mss. t.* I. *pag.* 120. cita un Codice della Vaticana al num 5669. di un Girolamo Benvoglienti di quell' età medesima, che ha per titolo: *Expositio in Sanctos Gallos*. Di quello, che professò la Legge in Siena, ed in Pisa è il seguente MS. in fogl. *Excellentissimi Domini Hieronymi Benvolentii Commentaria in L. Gallus*, che possedeva il Sig. Ab. Anton Francesco Roggeri. Di lui V. anche *Pompe Sanesi, Tit.* XVI. *pag.* 460. E di esso pure così scrive il nostro Uberto medesimo al Cav. Francesco Marmi, in Lettera de' 3. Giugno 1718. del *Tom.* XIII. *delle Lett. mss. a car.* 32. „ Fin „ ad

del poetare molto eccellente; del quale ſi leggono alcune rime nella Raccolta di quelle di diverſi, in lode di Siſto V. pubblicata da Antonio Coſtantini, in Mantova per gli fratelli Oſanna 1611. in 4.

Da queſta lunga ſerie di Eroi in fatto di letteratura, ſenza dire degli innumerabili nell' ordine civile, traſſe l' origine il noſtro Uberto, ed ebbe la gloria di chiuderla così laudabilmente, ch' egli ſolo per quanto ſi fece, e per quanto ſcriſſe, baſtato ſarebbe a renderli eternamente illuſtre, e di chiariſſima ricordanza. Nacque egli in Siena, ſecondo le più autentiche memorie (1) a' dì 3. di Ottobre gli anni della ſalutifera Incarnazione del Figliuolo di Dio 1668. da Marco Antonio di Ferrando Benvoglienti, e dalla Conteſſa Adalagia del Conte Marcello d' Elci; i quali ebbero prima dal loro nobile maritaggio altro figliuolo, che ſi nomò Ferrante, (2) o come più comunemente là ſi dice, Fer-

„ ad ora creduto avea, che l' Accademia de' Filomati, „ fondata dal mio Girolamo Benvoglienti, l' Alciato Sanese, fuſſe una ſciſſura di quella degl' Intronati: così „ comunemente quà vien creduto. Ma da queſte Lettere il contrario ſi ravviſa.... che morì intorno al 1605. „ come ſi ricava dall' Operetta di Gio. Maria Gherardi, „ intitolata, *Enucleatae Poſſeſſionis libellus*. A lui da „ Paride Stellini ſi fece l' Orazione funebre, e diſſe fra „ l' altre coſe: *Qui in legibus interpretandis, noviſque „ ſenſibus aperiendis pares paucos, ſuperiorem neminem „ habuit, &c.* „ Ed ecco un altro pregio e di Girolamo, e della Caſa Benvoglienti, di eſſere ſtato fondatore di quella tanto una volta nominata Accademia: ecco nuovi elogj di queſto grand' uomo.

(1) Memorie della Caſa, e del Libro pubblico de' battezzati.

(2) Queſti viſſe ſempre libero, e ſeparato da Uberto, forſe per lo genio di ſtare molto in campagna, e fuori di Siena, e morì di anni interno a ſeſſanta.

Ferrando. Indole dolce, e ſerena, ingegno penetrante, ed acuto, memoria tenace, cuor tranquillo, e di ſe ſolo contento, genio nobile, generoſo, diſintereſſato, amichevole, compleſſione ſana, e robuſta, portamento leggiadro, fattezze virilmente venuſte, furono le belle qualità, che quaſi fondamento di quel, che poi divenne per induſtria, ſortì dalla natura Uberto. Appena gli anni della puerizia ebbe ſcorſi, che fu da' nobili ſuoi Genitori a buoni maeſtri, e educatori conſegnato, perchè in un colla pietà le arti, e le ſcienze apparaſſe, che alla ſua naſcita più conveniano. Fin d' allora apparve il bel carattere, che con piena, e ſincera veracità fe poi di lui il ſuo funebre Oratore, il Dottore Domenico Valentini, già pubblico Profeſſore di Teologia in Siena, (1) di grande amatore, e indagatore della verità, alieno moſtrandoſi da quegl' inutili fanciulleſchi paſſatempi, e traſtulli, che tempo, ed applicazione tolto gli avrebbono dagli ſtudj; a queſti tutte l' ore migliori, e quante a quelli rubar ne potea conſacrando. E conciofoſſecoſachè fin dal ſuo primo uſar di ragione bene intendeſſe, che follemente il vero cerca nelle coſe create chi alla prima Verità ſuprema non ſi appoggia, chi lei non ama, e non teme, e chi a lei non s' inchina, e non rende gli omaggi dovuti; perciò fece il primo de' ſuoi doveri, ſiccome lo è di ogni uom ragionevole, anzichè di ogni Nobile, e di ogni Criſtiano, l' apprender bene, e bene ſtudiare la noſtra ſanta, ed unicamente vera Religione Criſtiana, e da eſſa attignere quel timor ſanto di Dio, ch' è il principio di ogni non fallace ſapienza. (2) Quanto per quella ſua prima diritta

(1) Orazione in lode del Sig. Uberto Benvoglienti, in Siena 1737. (2) *Pſal.* 110. 9.

ritta intenzione di cercar ſempre ne' ſuoi ſtudj la pura verità ſi venne acquiſtando, dice giuſtamente il prefato Valentini, quella filoſofica libertà, e franchezza nel giudicare delle umane opinioni, ſuperiore a tutti i riguardi d'amicizia, di ſangue, di conoſcenza, di glorioſi nomi, di autorità riverite, e di altri sì fatti pregiudizj, che le menti anche più illuminate legano ſpeſſe fiate in vergognoſa ſchiavitudine, e fanno parlare o ciò, che non ſentono, o contro ciò, che ſentono intimamente; così all' oppoſito quel ſacro riverenziale amore della Religione gli cattivò sì fattamente il proprio intelletto in oſſequio della Fede, che „ ſe mai alle „ divine coſe ſi volgeva il ragionamento, vede„ vaſi incontinente ſenza più avanti cercare con „ ogni riſpetto piegar la fronte.... E queſta era „ nel preſcrivere il modo di bene ſtudiare, e di „ andare in traccia del vero la fraſe a lui più di„ letta, queſta la più frequente: che per isfuggi„ re l' inganno, fa d' uopo eſſere ardito, nè farſi „ ſchiavo degli altrui ſentimenti, fuorchè nelle „ coſe appartenenti alla ſanta Fede, nelle quali „ per non urtare in funeſti, e fatali ſcogli fa di „ meſtieri eſſere umile, perchè troppo baſſa a con„ fronto di loro altezza rimane la ragion noſtra, e „ perchè in eſſe come dalla ſovrana, ed infallibile „ Verità provenienti, niun ſoſpetto di falſità può „ cadere, niun ſoſpetto d'alterazione, o di cam„ biamento. „ (1) E poco appreſſo racconta il medeſimo Valentini, che per queſto ſincero, e riverenziale zelo, che avea della Religione, nè pure ſapea ſoffrire in pace, che ſi eſponeſſero alle pubbliche diſpute i ſuoi miſterj, moſtrandoſene, quando

(1) Valentini, *cit. Orazione in lode di Uberto Benvoglienti, pag.* 10. *e* 11.

do v' interveniva, nobilmente sdegnato, e nauseoso „ e fortemente vituperando l' uso d' impugnargli „ ancora per modo di quistione, e di disputa nel „ cospetto del popolo volubile, ed ignorante, e „ per sua natura inchinevole a ricever piuttosto, „ che le sane risposte, le funeste, e mortali spine, „ ed a bevere il rio veleno dell' eretiche opposi„ zioni. „ Per questo anche a' giovinetti amanti de' buoni studj, che molto lo frequentavano, con tutto calore lo studio della Storia Ecclesiastica, e della sacra antichità raccomandava, come il mezzo più valevole a entrare ne' sentimenti, e nella pura credenza degli antichi Padri, e propagatori del Cristianesimo, a confutarne gli opposti errori, ad apprendere la vera norma de' santi, virtuosi, e cristiani costumi, a ben discernere la varia disciplina, ed i riti diversi della Chiesa, e dell' indotta varietà di quella, e di questi la vera origine penetrare. Come però anche nella Religione, ed in questa massimamente, non cercava egli altro, che la pura verità; così egli la seppe per maniera conservare, crescere, e perfezionare tanto nelle dottrine, che nell' opere, che la si tenne sempre immune da quella spezie di superstizione, e di credulità ignorante, che non meno dell' errore alla vera Fede pregiudica. Quindi comecchè amasse e praticasse molto quella soda pietà, che a nobile uomo, e letterato tanto sta meglio, quanto sono essi la regola, il movimento, e l' anima dell' altro popolo secolare, che in loro quasi in secondo specchio di riflessione fissano lo sguardo, per accomodare a' loro esempli i proprj costumi; contuttociò non era punto la sua pietà zotica, rigettante, ed incomoda altrui, ma facile, piacente, benevola, cortese con tutti, e tale, che gli ufizj di nobile Cittadino non punto a lui frastornava.

Tut-

Tutta l' altra parte ampliſſima della ſua vita fu da lui conſacrata alle lettere, ed al ſapere più utile di un ſincero amatore della verità, e del genere umano; ma più che ad altro ſi applicò alla Storia tanto ſacra, che profana ed in generale, ed in particolare della ſua Patria, ed allo ſtudio della Legge, e della buona Morale Criſtiana; nelle quali quanto mai s' avvantaggiaſſe, lo dice il ſuo nome, lo dicono i ſuoi copioſi, e dottiſſimi ſcritti, lo dicono le azioni ſue, degne tutte di lode, e d' imitazione, come vedremo. Nel più bello de' ſuoi ſtudj rimaſe egli, aſſai giovane, non ſolamente privo de' genitori, ma libero ancora da ogni ſuggezione, facoltoſo, e molto amato, e ſtimato da tutti i ſuoi pari; contuttociò paſsò incolpabilmente, e ſempre più caldo, ed applicato nell' acquiſto di ogni più ſublime facoltà, gli anni più lubrici, e pericoloſi; finchè, per lo coſtante rifiuto del Fratello ad altro ſtato di vita, inteſe dover egli eſſere il ſolo debitore alla patria, e a Dio di procurare col preſcritto mezzo legittimo quella continuazione, e quella perpetuità di ſua illuſtre Famiglia, che è ſempre uno de' ſoſtegni e degli ornamenti maggiori delle civili Repubbliche. Perchè ſi determinò di prender moglie, e ſtrinſe il ſuo primo maritaggio con una figliuola a ſe eguale, del Nobile, e celebratiſſimo Juriſconſulto Cammillo Finetti, encomiato nelle ſue Opere dal Cardinale de Luca, e morto poi rinomatamente primo Auditore di queſta noſtra Reale Conſulta di Firenze. Ma eſſendo rieſcite infelici queſte prime nozze, delle quali dopo breve tempo reſtò vedovo, e ſenza prole, paſsò alle ſeconde, e ſi congiunſe con altra nobiliſſima Donna, Caterina Bandinelli, che ſopravviſſe a lui laudabilmente molto tempo, cioè ſino agli ultimi meſi dell' anno paſſato 1770.

Da

Da questa egli ebbe la tanto meritamente lodata figliuola Adalagia, cui con tutti quegli ornamenti di corpo, e di spirito educò, che ad una Dama Cristiana convengonsi, e poi, come ebbi cagione di dire altrove (1), a persuasione del suo amicissimo, e tanto simile a lui negli atti, ne' costumi, e nel bel genio di letteratura, il fu Arcidiacono Salustio Bandini, venturosamente in pari orrevole matrimonio, col Chiarissimo Signor Fedro Bandini, ben degno Nipote dell' immortale Arcidiacono, collocò. Questa fu quella degna Figliuola, ed Erede di Uberto, quell' Affine gloriosa di Salustio, che restata Donna, e Signora della rara, copiosa, e scelta Librería sì di manoscritti, che di stampati del Padre, volle, di concerto del suo liberalissimo Consorte, generosamente donarla a quella stessa celebre Università della Patria, cui donata avea la sua l' Arcidiacono predetto, e a di lui perfetta imitazione vederlavi, se vivente, trasferita, e così, direi, quasi uniti di nuovo gli animi immortali, i consigli, i genj, e le glorie di que' due strettissimi Amici, e Parenti, di que' Ristauratori memorabili della Sanese Letteratura. Perlochè ben meritossi tutte le lodi, e le acclamazioni de' suoi Cittadini, gli applausi più solenni degli Eruditi esteri, e le benedizioni dal Cielo del suo illustre Genitore; di cui terminò nell' anno decorso 1770. anch' ella sì gloriosamente colla vita tutta la Nobilissima Discendenza, ma con un fatto solo eterno rendette il Nome de' Benvoglienti.

Ma per tornare ad Uberto, fissato da lui con discreta misura un certo facile, e tranquillo sistema alle cose domestiche, siccome dee fare ogni uomo sag-

K

(1) Veggasi il mio *Proem. gen.* all' Opere di Fr. Girolamo da Siena, *Vol. I. pag.* VI.

saggio, e spezialmente di lettere, proseguì sempre con più vivo ardore le sue studiose, e filosofiche applicazioni, senza mai rendersi rozzo, e difficile nè a' suoi, nè agli stranieri, presso de' quali incominciò ben presto ad essere conosciuta la sua vasta dottrina, ed erudizione, che con incredibile assiduità, e coll' instanchevole, ed affetato uso continuo di ogni breve momento di tempo si era già negli anni più giovanili comperata, ed accumulata nella sua singolare, e tenacissima memoria. Anzi condiscendente, pronto, ilare, conversevole con tutti, a tutti facilmente prestava l' opera sua, i suoi studj, i suoi consigli, ritenuta soltanto maisempre la libertà, all' elevatezza di suo ingegno, ed al suo genio sublime cotanto propria, di dire ingenuo il suo parere a chicchessosse, senza verun timore, o servile ritegno, e senza lusinghevole aduiazione verso alcuno; ben intendendo, quanto quello ad animo nobile e generoso disdica, e quanto nocevole questa sia a chi per imparare, e per apprendere il vero sapere, de' pensamenti, e de' parti suoi l' altrui consiglio dimanda, e quasi discepolo d' altri si fa; dal quale se avvenga, che troppo sia con finzione piacevoleggiato, nell' error si conferma sull' autorità di quello, e troppo a se stesso piacendo, e delle proprie cognizioni invaghito e falsamente sicuro, divien superbo con gli altri, e con se stesso negligente, e del suo vero maggiore avanzamento trascurato. Questa sua pubblica, dirò così, e comune facilità, unita alla prontezza delle risposte, de' lumi, delle notizie sicure, che sopra qualunque argumento avea sempre seco, non solamente gli procacciò ben presto l' amore, ed il seguito di tutta la studiosa gioventù, che in que' floridi tempi in Siena si trovava, ma se dive-

divenire la ſua caſa, qual di quella di Socrate ſi dice (1), il ricetto, ed il rifugio comune di tutti coloro, che alla letteratura davan opera; ed egli umano ſempre con tutti, con tutti ridente, e corteſe, di qualunque età, di qualunque condizione foſſono, a chi iſtruzione, a chi indirizzamento, a chi notizie, ad altri libri, ad altri eſtratti interi d' autori di ſua propria mano copiati, ad altri finalmente le più recondite, e pellegrine memorie ſomminiſtrava; godendo ancora di vedere, e di udire molte fiate, che altri del più, e del meglio delle coſe ſue onor ſi faceſſe, purchè ciò non ad ozio ſerviſſe, ma di ſtimolo maggiore allo ſtudio, ed alla fatica. Nè quì ſi riſtava il ſuo zelo, e la ſua premura di trarre, e di promuovere nella ſua Patria il buon guſto, e la perfezione delle ſcienze. Incitava continuamente ogni ſorta di gioventù, e ſpezialmente la più atta a' buoni ſtudj, e particolarmente della Storia, della Critica, delle Leggi, e della vera Morale; ſcienze, che ei dirittamente giudicava le più utili ed a chi le poſſiede, ed agli altri, per cui impiegar ſi poſſono; onde in una

(1) *Socrates, quum neque poſuiſſet ſubſellia, neque cathedram conſcendiſſet, neque diſcipulis ſcholae, aut deambulationis ullam certam conſtituiſſet horam, cum aliis ludens, cum aliis, ut res dabat, bibens, militans, in foro verſans, ad extremum etiam una in carcere vinctus, & venenum bibens, philoſophabatur. Primuſque oſtendit vitae omne tempus, partem, caſum, negocium omnino aptum eſſe ſtudio ſapientiae.* Plutarco *in Commen.* An ſeni gerenda ſit Reſpublica, *pag. m.* 503. *num.* 36. E da lui forſe l' Eineccio, *in Element. Philoſoph. raton. & moral. P. I. Cap. III. Socrates audito Archelao, non quidem ſcholam aperuit, ſed cum amicis* DOMI, FORISQUE *colloquutus, eos variis interrogationibus convincere, melioreſque reddere conatus eſt.*

ſua Lettera dice, eſſere coſa deſiderabile, che i Principi la Storia maſſimamente de' baſſi tempi per lo bene dello Stato promoveſſero. Lodava, applaudiva alle loro buone produzioni, ne rilevava i progreſſi, e gli avanzamenti, moſtrava i premj, ed il vantaggio, che dallo ſtudio poteano ſperare, ed i larghi ſuſſidj, che ne ſomminiſtra quella Città più, che qualſivoglia altra della noſtra Toſcana; egli ſteſſo a' più meritevoli col voto, e coll' opera ſua li procacciava. Dava tratto tratto ricreazioni, e ſollazzi a chi la ſua Caſa, e la ſua iſtruttiva converſazione frequentava; al contrario non mancando mai, benchè occupatiſſimo foſſe, di intervenire egli perſonalmente alle loro pubbliche letterarie funzioni, ed eſercizj, ſempre giulivo, e feſtoſo, e facendo encomj al loro buon eſito. Altrettanto poi compativa, e tollerava le debolezze, e i difetti o de' principianti, o de' più tardi, ed a queſti ſpezialmente addomeſticandoſi, con dolci, e ſoavi maniere moſtrava loro o l' errore, o 'l più, e 'l meglio, che ſul dato argumento dire, e fare ſi poteſſe. Inſomma a lui certamente, unito al ſuo amiciſſimo Saluſtio Bandini (1), dee Siena il rifiorimento, e la riforma delle buone Facoltà, il genio della vera Critica, il ripurgamento della Morale, il metodo migliore, e più compendioſo degli ſtudj; e ſe a tanti altri, anche a queſto titolo maſſimamente vi riſonano tuttora al vivo i nomi di queſti due ſuoi tanto celebri, e benemeriti Cittadini, evvi tutta cagione, che vi riſonino eternamente.

La fama della dottrina, dell' erudizione, e della corteſia del Benvoglienti paſsò aſſai di buon ora

(1) V. il noſtro *Proemio gener.* al primo Tomo dell' Opere di Fr. Girolamo da Siena, o ſia delle *Delizie degli Eruditi Toſcani, pag.* III. *e ſegg.*

ora i confini della ſua Patria, e della Toſcana, e ſi divulgò preſſo tutti i più inſigni Letterati, che a' tempi ſuoi dentro, e fuori l' Italia fioriſſero, e gli aprì con eſſi un carteggio perenne, copioſiſſimo, e degno certamente tutto quanto di vedere la pubblica luce, benchè dall'anno 1704. al 1733. formi una ſerie di ventotto ben groſſi volumi, che ſi ſerbano nella ſopraddetta Libreria. In questo carteggio eruditiſſimo parmi vedere a buona equità di proporzione il noſtro Uberto, qual di ſe dicea eſſere S. Agoſtino (1), ſempre maeſtro, ſempre oracolo, e non mai diſcepolo, nè uditore; conſultato da mille, ed in tante diſparatiſſime materie, a mille ſoddisfare con tutta la generoſità liberaliſſima del ſuo bell' animo, con tutto l' impegno di ſua ſincera amicizia, con tutta la prontezza della ſua maraviglioſa attività, e del ſuo velociſſimo ingegno. Fra tante, che dar ne potrei, adduco di ciò una riprova irrefragabile di ſue ſteſſe parole, che ſi leggono in una delle ſue Lettere al P. Maeſtro Giacinto Sbaraglia, (2) nella quale dice così: „ Io come torno di villa ſono ripieno di diverſe „ faccende. O' da mandare delle notizie a Firenze, „ a Milano, a Modena, e a Venezia: ſe Iddio mi „ concede ſanità, ſecondo le mie povere forze, „ ſpero di contentar tutti. „ I più aſſidui in queſta letteraria corriſpondenza con lui erano que' grandi Luminari di vera dottrina, che allora a tutta l' Italia, e per poco non a tutta l' Europa davano legge; cioè, Lodovico Antonio Muratori, Apoſto-

(1) V. *Prolog. ad Retractationes*, *& Epiſt.* 213. *n.* 5. *& Enarr. in Pſal.* 139. *& lib. de Octo Dulcitii QQ. q.* 3. *n.* 6. *& in fine libri*.

(2) Lettera de' 21. Novembre del 1723. ſcritta di Villa, del Tom. XXII. mſ. in 4. pag. 318.

lo, e P. Caterino Zeno, il Senatore Filippo Buonarroti, i due noſtri celebri Salvini, il P. Abate Guido Grandi, il Facciolati, il Canonico Tocci, il Cav. Franceſco Marmi, il Canonico Gagliardi, l' Arciprete Baruffaldi, Antonio Valliſnieri, Paolo Antonio Rolli, il Marcheſe Gio. Giuſeppe Orſi, ed altri molti, che, come ſi vede dalle loro lettere, non ſolamente lo amavano, come vero amico, e di egual genio nello ſtudio, ma l' adoravano come l' oracolo comune, lo riverivano, l' onoravano, e dalle ſue deciſioni dipendeano, come da voti inappellabili di qualunque maniera di dubbj dottrinali, e ſcientifici. Il Muratori più, che altri, gli profeſſava un amicizia ſtrettiſſima, e lo riconoſceva quaſi per l' anima, e per l' aiuto migliore de' ſuoi ſtudj, dichiarandogliſi in mille luoghi obbligato per le rare, e prezioſe notizie, e pe' lumi altiſſimi, che gli dava, in ogni materia, ma ſpezialmente nella ſtoria;(1) e fu

(1) Eccone qualche ſaggio fra mille, dal Tomo XXII. delle Lettere mss. pag. 400. Lett. del primo di Novembre 1726. „ Ella è nata per farmi del bene. Vorrei anch' io „ poterle in qualche parte corriſpondere. Se non altro „ eſporrò al Pubblico tutte le mie obbligazioni. „ Lo che ei eſeguì poi in più luoghi, ma ſpezialmente nella Prefazione al Tomo XV. della Raccolta *Scriptorum rerum Italicar. pag.* 3. ed in una Lettera al Canon. Gagliardi, ſtampata fralle *Memorie intorno all' antico ſtato de' Cenomani*, *pag.* 407. Nello ſteſſo Tomo XXII. delle Lettere mss. pag. 410. così gli parla lo ſteſſo Muratori, in altra de' 9. di Novembre 1728. „ Non v' ha perſona al mondo, a cui bramaſſi d' eſſere più vicino, anzi preſente, „ che a Lei, per potere diſcorrere delle coſe mie con „ chi abbonda tanto di ſapere, di oneſtà, e di retto giudizio. „ In altra de' 14. di Maggio 1729. „ Da Lei imparo ſempre; nè alcuno v' ha, che poſſegga al pari di „ Lei le notizie de' tempi barbari. „ Simili eſpreſſioni, *d' im-*

e fu il Benvoglienti, che a lui la vaſta idea ſomminiſtrò, e materiali moltiſſimi per le *Antichità Italiane*, conciofoſſecoſachè due ſoli tomi di Diplomi aveſſe il Muratori penſiero di pubblicare. (1) Ond' è, che

d' imparare ſempre dalle ſue Lettere, ſpeſſe altre fiate ſi leggono nelle Lettere del Muratori.

(1) Ciò pare, che ſi rilevi, oltre la comun voce, da' ſeguenti pezzi di lettere di eſſo Muratori al Benvoglienti. Lettera de' 23. Maggio 1727. da Modena, pag. 450. del Tom. XXII. di Lettere mss. „ Se VS. Illuſtriſſima mi ſuggeriſſe argomenti per eſſe Diſſertazioni, gliene reſterei „ ben tenuto. „ Ivi pag. 411. lo ſteſſo Muratori al Benvoglienti, 27. Febbr. 1727. „ Mentre appunto io m' era „ meſſo intorno a una breve Diſſertazione dell' Origine „ della Lingua Italiana, mi giugne lo ſtimatiſſimo foglio „ di VS. Illuſtriſſima, pieno di ſoda critica, intorno a ciò „ che di queſto ha ſcritto Monſignor Fontanini. L' ho „ letto con ſommo piacere, e ne trarrò profitto, con eſſermiſi aperto nuovo adito a far menzione di lei, il „ cui nome comparirà più volte anche in altre Diſſertazioni, che vo ſtendendo, per quanto mi permette la „ non molta ſanità, e varie altre occupazioni mie, con „ diſegno di dare in fine della mia Raccolta *Rer. Italic.* „ uno o due Tomi Diplomatici, con iſmaltire il più che „ potrò la mercatanzia da me raccolta, in eſſe Diſſertazioni. Ora l' opinione mia ſarà, che ſotto il Regno „ de' Longobardi ſi formaſſe lo ſtato della noſtra Lingua, „ in quanto ſi conſidera Lingua nuova, nata dalla corruzion della Latina, ma non per anche ridotto a quella „ integrità, che comincia a mirarſi dopo il 1200. Gran „ coſa! che nè pure un boccone ci ſia rimaſo della medeſima tal quale era nel ſecolo dell' 800. e 900. Si predicava pure; i Mercatanti, ed altri doveano pure ſcrivere delle lettere. Che ancor tutto queſto foſſe Latino, mi par molto. A me non dà l' animo di ben chiarire, qual foſſe allora eſſa Lingua Volgare. Dirò quel „ che ſaprò .... „ Ivi pag. 372. Lettera del Benvoglienti al Muratori 8. Maggio 1727. „ .... La ſua Diplomatica

al ricevere il medesimo Muratori dal prelodato Dottore Valentini l' infausta novella della morte del Benvoglienti nel 1733. così gli riscrive e per verità, e per giustizia: „ M' ha trafitto il cuore l' av-
„ viso della morte del nostro Sig. Benvoglienti.
„ Conto per nulla la qualità di subitanea, perchè a
„ chi è da bene, e preparato, com' Egli era, un
„ sì fatto colpo non giugne improvviso. Parlo del-
„ la perdita grande, considerabilissima, che ha fat-
„ to cotesta Città, e l' Italia tutta, ma io più di
„ tutti. Dove troveremo più un Letterato di sì fi-
„ no giudizio, sì amatore del vero, e sì acuto in
„ cercarlo, ed un Gentiluomo di sì amabili, ed one-
„ ste maniere? Affinchè Ella intenda il mio dolore,
„ basta, che le dica, che io fuori di Modena, ri-
„ guardava quell' onorato Signore pel migliore de'
„ miei amici, e pel più saggio de' Letterati, co' qua-
„ li avessi commercio. „ Nè molto dissimiglianti sono gli elogi, e le grazie, che per sì fatti benefizj a lui rendono gli altri mentovati illustri uomini nelle loro Lettere. (1) Il più maraviglioso però di questo

„ tica sarà preziosa, ma per tirarla all' ultimo segno du-
„ biterei, che vi bisognasse intendere qualche poco le
„ Lingue Settentrionali. Forse in questo proposito, se Dio
„ mi darà vita e quiete, spero di scriverci qualche co-
„ serella. Ma Ella che ha veduto tante, e sì diverse
„ Carte potrà aver fatto delle osservazioni anco sopra di
„ questo. Io stimo questa una materia da straccare cento
„ penne buone, non che una. Staremo ora a vedere
„ quello che farà il Marchese Maffei, che mi dicono,
„ che abbia già sotto del torchio il primo Tomo. Ma
„ Ella tiri pure avanti, che con questa Opera si renderà
„ meritevole più d' ogni altro delle Buone Lettere, e
„ mi giova credere, che in questo altro non vi farà di
„ male, che il mio nome .... „

(1) V. Lettera del P. Ab. Grandi, da Pisa 23. Marzo 1716.

ſto ſuo continuo, e vaſtiſſimo carteggio ſi è, che le ſue riſpoſte a' dubbj propoſtigli ſono come tanti trattati, che la materia controverſa interamente eſauriſcono, nè laſciano che oltre deſiderare, e nello ſteſſo tempo la conducono con tale naturalezza, e facilità, e familiarità di ſtile epiſtolare, che ben ſi ſcor-

1716. Tomo XV. XVI. ms. pag. 519. „ Tutte le notizie re„ catemi da VS. Illuſtriſſima . . . . mi ſono preziofe, e „ ſiccome gliene profeſſo infinite obbligazioni, così gliene „ rendo viviſſime grazie. Quando averò le mani in paſta „ circa la ſtoria di queſta noſtra Univerſità, non ſi du„ biti, che farò ricorſo alla ricca miniera della ſua vaſta „ erudizione, ec. „

Anton Maria Salvini così gli ſcrive di Firenze de' 15. Aprile 1719. Tomo XIII. ms. pag. 543. „ Ho goduto infi„ nitamente, che VS. Illuſtriſſima abbia gradito gli atti „ del mio oſſequio verſo della ſua perſona, da me da „ gran tempo altamente ſtimata, e riverita per la ſua no„ bile erudizione, e per l'amore alle lettere, ec. „ Ed in altra degli 8. di Gennaio del 1723. ivi, Tomo V. pag. 367. gli parla così: „ Un Padre molto mio amico mi ha ri„ chieſto di notizie intorno al B. Gioacchino Seneſe. Bi„ ſogna ricorrere al fonte, e all'oracolo. Perciò prego „ VS. Illuſtriſſima a favorirmi. „

Il Marcheſe Gio. Giuſeppe Orſi eſſendo ſtato da lui regalato della ſua *Diſſertazione*, o *Diſcorſo* ſopra la lettera K, gli ſcrive dalla Villa di S. Agneſe, il dì 29. di Luglio 1726. in queſti termini: „ Sono rimaſo al più al„ to ſegno ammirato al vedere, come in materia reputata „ da me così ſterile, abbia VS. Illuſtriſſima fatta compa„ rire la fecondità della ſua mente, e paleſato il dovi„ zioſo erario di erudizione, che ſerba in eſſa, ec. „

Il noſtro Senatore Filippo Buonarroti, mandandogli in dono una delle ſue Opere, gli ſcrive queſta breve, ma onorificentiſsima lettera, Tomo XII. ms. pag. 503. „ Il „ Sig. Cav. Malavolti mi favoriſce di preſentare a VS. „ Illuſtriſſima uno eſemplare del mio libro; lo riceva Ella „ come un ſegno mero della gran ſtima, che ho verſo la

ſcorge, quanto eziandio all' improvviſo le coſe altiſſime, e di naſcoſa erudizione, che parlava, e ſcrivea, profondamente poſſedeſſe; ſiccome ſi vedrà da que' ſaggi, che quì in fatto di Lingua Toſcana, ſecondo il noſtro proponimento, daremo; molti de' quali altro non ſono, ſe non che eſtratti di lettere da lui ſcritte agli amici in queſto genere.

Ed avvegnachè eſimio poteſſe dirſi, e ſenza eccezione veruna il Benvoglienti in ogni maniera di letteratura, come però fin da ſua prima gioventude ſi dilettò ſpezialmente, e ſi diffuſe negli ſtudj della Storia, della Critica, e delle belle Lettere, a tale poi in eſſe divenne, che per comune conſentimento, alcun non ebbe, che gli andaſſe avanti, e pochi, o forſe niſſuno, che accanto ſtar gli poteſſe. Sopra tutto egli era verſatiſſimo nella ſtoria de' tempi barbari, e mezzani, ed in quella della ſua Patria tanto generale, che particolare, come della prima ſopra ci atteſtò ſinceramente l' immortale Muratori, e come le Opere ſue, che noi ora accenneremo di amendue lo manifeſtano più ſicuramente. Trenta groſſi volumi in foglio ſi contano ſcritti da lui, e per lo più contenenti notizie, e memorie da eſſo con gran diligenza raunate in fatto di Storia, oltre le molte Diſſertazioni, Annotazioni, e Trattati ſopra i più difficili punti di eſſa. Ma prima di paſſare a mentovare le ſue Opere, è d' uopo il dire di

„ la ſua virtù, non che meriti di comparire avanti la ſua
„ mente ſublime; e rinnovando gli atti del mio profondo
„ riſpetto verſo di VS. Illuſtriſſima, alla medeſima fo umi-
„ liſſima riverenza.

„ Di VS. Illuſtriſſima

„ Firenze 21. Agoſto 1716.

„ Devotiſſimo Obbligatiſſimo Servitore

„ Filippo Buonarroti. „

di quell' altra ſua, anche ne' grandi uomini rariſſima qualità, che tutte l' altre abbelliva, ornava, ed all' eroico portava, cioè, la ſua ſingolare modeſtia, il diſprezzo delle coſe ſue, e quell' occhio limpido, e puro nel diſcernerne, e rilevarne egli ſteſſo gli errori, gli sbagli, i difetti commeſſivi o per inavvedutezza, o per contraria perſuaſione; donde quella docile, corteſe, e grata ſommeſſione a chiunque di quelli l' avvertiſſe, e quell' animo pronto a ritrattare, correggere, e dichiarare anche pubblicamente lo sbaglio; privo affatto di quel tanto familiare pregiudizio, ed attaccamento d' amor proprio, per cui de' loro penſamenti ſogliono tanto più gli uomini eſſer tenaci, quanto ſi veggono in quelli dalla pubblica eſtimazione più riveriti, conſultati, ed applauditi. (1) Piacemi riferire queſto bel

(1) Di quel ſuo particolar genio alla ſtoria, ad all' antichità, ed a raccogliere quanto più all' una, e all' altra potea condurre, e di queſta ſua rara modeſtia, e diſprezzo, ed ignoranza maravaglioſa di ſe, e del proprio valore ne abbiamo i più belli eſempli nelle ſue Lettere mss. ancora più familiari, e di maggior confidenza, di cui non ſo, ſe più umili poteſſero deſiderarſi da qualcheſſia Religioſo di ſomma perfezione. Così al Propoſto Caſtellucci, de' 26. Dicembre 1713. *Lett. mss. Tom.* VIII. *a carte* 603. ,, Ecco, riverito Sig. Propoſto, con tutta libertà ,, fatto fine alle mie ciance, nelle quali l' avrei voluta ,, ſervire meno male ſapendo; ma Ella ſa che io dalle ,, ſcuole vi ſono uſcito tavola raſa, e dipoi non ò più ,, ſtudiato. Solo per mio divertimento ò atteſo qualche ,, poco all' Iſtoria, e coſe antiche; e perciò ſe nella ,, ſua Chieſa, e in coteſta Terra (*di Scrofiano*) vi fuſſero ,, Scritture, e MSS. antichi sì nel profano, come nel ,, ſacro, Armi, ed Iſcrizioni, mi farebbe ſommo favore ,, a darmene notizie, eſſendo queſte coſe le mie delizie, ec. ,, Ed al Reverendiſſimo P. D. Benedetto Bandi-

bel pregio del Benvoglienti, e ch' io fra' morali estimo il massimo, colle parole dal suo funebre Oratore, il mentovato Dott. Valentini, per non potere,

dinelli, ora Abate degnissimo del Monastero di S. Eugenio in Siena, e già Cognato di Uberto de' 7. Dicembre 1721. *Lett. mss. Tom.* XVII. *a car.* 452. così: „ Io ò un genio particolare per l' Istoria bassa, e stimo che dopo la venuta „ de' Barbari si debba considerare l' Italia un altro mondo; ma per nostra disgrazia a noi mancano gli Storici „ contemporanei. In mancanza di questi ci ammaestrò il „ mentovato Leibnitz così, a fol. 46. delle sue Miscellanee: *Le moyen d' apprendre ces choses est entre autres* „ *de voir le pancartes des Eglises, ou Monasteres*. Ma „ il male si è; che del tempo de' Longobardi poche Carte ci sono rimase. „ Ed in altra di Villa, scritta non si può rilevare a chi, de' 18. Ottobre 1722. del Tomo medesimo, *a car.* 423. scrive: „ Goderò ancora del Ristretto istorico, e dirò il mio parere, come vorrei, che „ la Storia fusse trattata. Ma in questa Istoria forse mi „ diranno, che io senta un poco del Giansenista; ma io „ sono libero, e sono invero rigoroso, ma sono anco „ pronto a ritrattarmi, come m' è intervenuto ne' miei „ *Discorsi delle Armi Gentilizie*, e sopra del *K.* che forse si stamperanno a Venezia, ec. „ Ed al Canonico Salvino Salvini de' 17. Gennaio 1717. *Tom.* XVI. *a car.* 228. „ O' goduto della replica alle mie opposizioni, della „ quale Ella se ne poteva astenere, perchè io stesso vi „ riconosceva pressochè l' istesse risposte, le quali in gran „ parte m' appagavano, ed io solo le feci, per la stima, „ che aveva del libro (essendo secondo me degni di Critica piuttosto i libri buoni, che i cattivi) ma voglio „ che noi parliamo più chiaro: Io non fo professione alcuna di lettere, e confesso liberamente, che se io avessi avuto il baco di farmi Dottore . . . ., che senza dubbio non vi sarei mai arrivato, e per segno di ciò tanta è la mia ignoranza, che spessissimo mi succede, che „ quello che tengo la mattina, per lo più la sera muto. „ Da ciò Ella facilmente può riconoscere che quello, „ che io ò l' ardire di dire è effetto di libertà, e non „ di sapere, e perciò nullo caso se ne deve avere, ec. „

re, nè dovere in questo breve Compendio riportarne tante altre più lunghe, ed autentiche testimonianze, che potrebbono aversi dal suo letterario carteggio. „ Ma qual maraviglia (dice il Valenti-
„ ni) che l'amor della Verità sì liberamente par-
„ lar lo facesse dell'opre altrui, se tanto godeva,
„ che gli altri ancora con pari libertà parlassero
„ dell'opre sue, se con vive, e sincere dimostra-
„ zioni di gratitudine, e di cordial gradimento
„ color ringraziava, che l'avvertivano d'alcuno
„ sbaglio, in cui per inevitabile debolezza dell'uma-
„ na natura alcuna volta incorreva, se lungi d'ogni
„ dura resistenza, ed ostinazione dopo un giudizioso
„ e maturo esame, con lieta, e tranquilla fronte
„ lo correggeva, ancorchè discoperto gli fosse da
„ soggetti molto inferiori nell'età, nel sapere, e
„ nella condizione del nascimento, perchè molto
„ ben conosceva, potere spesse volte per varj acci-
„ denti avvenire, che alcune cose da' più savj, e
„ più maturi uomini non sapute, o non avvertite,
„ avvertite, e sapute sieno da' meno attempati, e
„ da' meno dotti, e che la Verità sua bellezza, e suo
„ vigore non perde in bocca d'uomini di basso sta-
„ to, nè punto resta contaminata, e da qualunque
„ persona scoperta sia, ad occhio da rea passione
„ non avvelato, sempre pura, sempre amabile,
„ sempre bella comparir dee, non altrimenti, che
„ i luminosi raggi del Sole, o da limpidi, e tersi
„ specchj, o da impuri, e fecciosi corpi respinti
„ sieno, sempre giungono agli occhi nostri senza
„ imbrattamento, senza sozzure, e colla nativa sua
„ purissima, ed inalterabile lucidezza. „ (1) E dopo avere con giusta, e verace amplificazione adornata questa desiderabilissima dota di Uberto, così prosegue

a nar-

(1) *Oraz. cit. pag.* 16.

a narrarci di essa il Valentini: (1) „ Da questi ar-
„ tifizj, da quest' intrighi (di procacciarsi lodi, ed
„ applaudimenti ingiusti) tanto fu lungi, tanto
„ alieno fu l' animo del Benvoglienti, che se mai
„ da se medesimo accorto si fosse d' alcuno sbaglio,
„ senza indugio a' Letterati suoi corrispondenti per
„ lettere lo palesava, ed ancor nell' Opre sue po-
„ ste in luce, e fin anche in numerose Adunanze
„ di scelto popolo a chiara voce lo pubblicava. Io
„ dirò cosa, che tanto straordinaria, e tanto in-
„ credibil parmi, e così fuori del mortal uso, che
„ appena ardirei di crederla, o raccontarla, se pre-
„ sente io medesimo non fossi stato, e se d' altre
„ persone di fede degne aver non ne poteste sicu-
„ ra testimonianza. Avea Egli fatta certa Disserta-
„ zione circa l' origine dell' Accademia nostra de-
„ gl' Intronati, di cui gli fu detto da uno de' più
„ nobili Cavalieri di questa Patria, che in alcune
„ parti dal sentimento suo discordava; ed Egli an-
„ corchè suo discepolo stato fosse, e di se molto
„ più giovane lo vedesse, punto non si conturba,
„ nè si commuove, nè, come altri per avventura
„ fatto avrebbe, indignazione, ed amarezza ne
„ concepisce, ma tutto in grandissimo desiderio
„ s' accende d' udir per ordine le contrarie ragio-
„ ni, e discoprire la Verità, e con lieto, e sere-
„ no viso, e con somma istanza si volge a pregar-
„ lo, ed a scongiurarlo, che a scrivergli contro
„ dispor si voglia. Si porta in persona a udir reci-
„ tare in questo medesimo luogo l' erudito ragio-
„ namento, e conosciuto avendo in certo punto
„ d' avere errato, in cospetto di folta turba d' Ascol-
„ tatori apertamente, ed a chiara, e sonora voce
„ confessa l' inganno suo. „

Quest' in-

(1) *Oraz. cit. pag.* 17. *e seg.*

Queſt' ingenuo candore del ſuo bell' animo gli meritò molto più, che fuori, la prima ſtima, e l' amore più tenero de' ſuoi Cittadini, e gli recò tutte le principali cariche, e Magiſtrature Gentilizie della Patria; fralle quali, per dire ſoltanto di quelle, che a noſtro proponimento appartengono, fu egli eletto Deputato perpetuo, come là chiamano, o vogliam dire, primo Moderatore, e Cenſore di quella Univerſità; la qual dignità ſoſtenne egli ſino alla morte con tanta interezza di giuſtizia, dice il lodato Valentini, (1) „ che nè le calde, e potenti raccomandazioni, nè i ricevuti oltraggi, nè la „ parentela, nè l' amicizia, nè qualunque altro ſimigliante riguardo mai lo poterono in alcun modo rimuovere, dal rendere le ſole diritte, e fedeli, e ponderate teſtimonianze del vero valore, „ e del vero merito di tutti coloro, che ad avere „ alcun poſto in eſſa Univerſità aſpiravano. „ Ebbe anche l' onore di Vicecuſtode della Colonia Arcadica de' Fiſiocritici di Siena; alla quale Accademia col nome di Geranio Scheneo, era aſcritto, ſiccome a tutte l' altre di quella ſua Città, ed alle più inſigni d' Italia, e di tutte e preſente, ed aſſente ne promoſſe, ne zelò ſempre lo ſplendore, l' iſtituto, e gli ſtudj diverſi. Anche alla maggiore felicità civile della Patria, e di ognuno de' buoni Cittadini fu ſempremai inteſo, ed operoſo „ nel procurare in remote Provincie vantaggioſi, ed onorevoli impieghi agli abili, ed oneſti ſuoi Cittadini, „ nel propor nuovi modi di far rifiorire in quella „ Città l' abbandonato commercio, nel ritogliere „ colla norma de' buoni ſtudj dalle torte ſtrade la „ gioventù, e richiamarla al diritto ſentiero della „ ſapienza, nel diſcoprir molti Luſtri di quella Patria,

(1) *Oraz. cit. pag.* 20.

„ tria, che ſepolti erano in profonda dimentican-
„ za, o che da immemorabil tempo ingiuſtamente
„ altre Città s' arrogavano, e nel promuovere lo
„ ſtabilimento di nuove Leggi, e l'oſſervanza, e la
„ rinnovazion delle antiche, che al ſuo buon reg-
„ gimento profittevoli riputava. „ (1) Fedeliſſimo
era oltracciò nell' adempiere le promeſſe, che fa-
cea, comunque di coſe piccoliſſime, e nel cuſtodi-
re i ſegreti commeſſigli; lieto ſempre, gioiale, affa-
bile, ſollazzevole con tutti ſenza mancare alla gra-
vità convenevole al ſuo grado, e a' tempi, e a' luo-
ghi, ed alle perſone diverſe, con cui trattava;
uniforme ſempre ed eguale a ſe ſteſſo per maniera,
che la ſua coſtante piacevolezza foſſe a tutti adito
aperto a ricercare l' opera ſua, il ſuo conſiglio,
l' aiuto ſuo in checcheffoſſe di ſuo potere; la più bella
paſſione, che lui ſignoreggiaſſe. Facile al contrario
o a diſſimulare, o a perdonare qualunque gran tor-
to, od ingiuria riceveſſe tanto nella vita civile,
quanto nella letteraria; e perciò non mai ſi vide
alterarſi per qualcheffoſſeſi mancanza o de' Congiun-
ti, o degli amici, o de' famigliari, e perciò anche
ſempre padrone di ſe, a ſe preſente, e ſimile a ſe
ne' proſperi, e ne' ſiniſtri avvenimenti. De' Lette-
rati Cittadini così coltivò l' amicizia, e la dimeſti-
chezza, che non mai, avvegnachè per eccellenza
ben poteſſe a tutti, moſtrò di voler dar legge, ed
inſegnare ad alcuno, ma piuttoſto di apparare da
tutti, ed a tutti recare ſingolare ſtima, e riveren-
za. I ſuoi più intrinſeci furono il più volte loda-
to, ed a lui ſempre fedeliſſimo, Arcidiacono Salu-
ſtio Bandini, ed il famoſo Girolamo Gigli, i due
più grandi Splendori, che dopo lui in que' tempi
recaſſero onore a Siena; e quantunque per lo ſuo
in-

(1) *Oraz. cit. pag.* 21.

incoſtante, e caldo temperamento il Gigli lo prendeſſe a urtare, (1) contuttociò il Benvoglienti mai non mancò alle leggi di buona amicizia, e corriſpondenza verſo di lui, e di onorarlo e con gli atti, e ne' ſuoi dottiſſimi ſcritti. (2) Così viſſe queſto ſommo Letterato, queſt' ottimo Cittadino, queſto bello Eſemplare di un vero Cavaliere Criſtiano, tutto pieno di verità nel penſare, nello ſcrivere, nell' operare, benefico, e liberale con tutti, amante oltre modo dell' onor patrio, religioſo con Dio; e perciò caro a' ſuoi, riverito dagli ſtranieri, onorato da' primi uomini de' tempi ſuoi, nè mai per girar di ſecoli ſcordevole a' poſteri: così viſſe uno *de' più ſublimi Intelletti de' noſtri tempi*, (come forzato dalla verità forſe più, che dall' amicizia, ebbe a chiamarlo perſino lo ſteſſo difficiliſſimo lodatore Girolamo Gigli, *Vocab. Caterin. Proem. pag.* XXXIV.) ſino all' età non molto avanzata di ſoli anni ſeſſantaquattro, e così chiuſe glorioſamente tutta l' antica, e luminoſiſſima ſua Proſapia de' Benvoglienti, de' quali ora nè pure altro ramo n' eſiſte, che laſciò egli in Siena già cadente. Morì a' 22. di Febbraio dell' anno 1733. di quella morte, che non è rara agli uomini di grande applicazione, e che pare dalla Provvidenza ſpezialmente deſtinata ad eſſi, perchè ſebbene improvviſa all' eſteriore apparenza, e diſpoſizione del corpo, non è però mai tale all' animo del giuſto, e del virtuoſo. Grande ne fu però la meſtizia e de' ſuoi Cittadini, e di tutti i Letterati

L d' Ita-

(1) V. Mazzucchelli *Scrittori d' Italia*, *vol.* 2. *par.* 2. *art. Benvoglienti*, e preſſo lui, Apoſtolo Zeno, *Lettere*, *vol.* 2. *pag.* 72. e la *Vita di Girolamo Gigli ſcritta da Oresbio Agiéo* (cioè, dal Sig. Franceſco Corſetti) *pag.* 38.

(2) V. la ſua Lettera al Can. Salvino Salvini, che ſi pone in fine di queſte noſtre Memorie.

d' Italia, ſpezialmente de' ſuoi corriſpondenti; e mi ricordo io, che per tutto il tempo, che in Siena ho dimorato, vale a dire, per ben venti anni dopo la ſua morte, ſe ne piagnea così vivamente da tutti i buoni la perdita, come ſe di un ſol giorno ſeguita foſſe. I ſuoi buoni Compaſtori Fiſiocritici non laſciarono di ben toſto eſequiarla con pubblica adunanza funebre, nella quale dopo la più volte rammentata Orazione recitata dal pur lodato Dott. Domenico Valentini, altra elegante Compoſizione in metro fu cantata in muſica a due voci, ed altri Poetici Componimenti furono detti da que' dotti, e meſti Accademici. (1) A queſti fecero concento tutti gli altri Letterati, e Giornaliſti d' Italia, non laſciando di celebrarne nelle loro Opere, o Memorie quel Nome a loro tanto caro, che ancor vivente aveano in più, e molte maniere onorato; ma quelli, che in ciò più ſi diſtinſero, furono il Muratori, il Zeno, i Giornaliſti d' Italia, il Sig. Domenico Maria Manni, il Lami, il Conte Mazzucchelli, ed i molti più, che od abbiamo ſpeſſo citati, o quì appreſſo citeremo, riportandone de' più inſigni almeno ancora le parole. A tali aggiugnerſi può ora il Chiariſſimo Cavaliere Guazzeſi d' Arezzo, il qua-

(1) La detta Orazione ſi trova ſtampata prima a parte da Franceſco Quinza in Siena nel 1737. dedicata al fu Principe di Craon, e poi di nuovo nella *Raccolta di varj Componimenti Latini ed Italiani* del medeſimo Valentini, in Lucca 1754. a pag. 177. La Cantata a due voci fu pure ſtampata dal medeſimo Quinza l' anno ſteſſo 1733. in 12. con queſto titolo. *Cantata a due voci fatta rappreſentare dagli Accademici Fiſiocritici in occaſione della Pompa funebre dell' Illuſtriſſimo, e Virtuoſiſſimo Sig. Uberto Benvoglienti, Vicecuſtode della Colonia d' Arcadia in Siena, Accademico Fiſiocritico, e delle principali Accademie d' Italia, ec.*

quale nella sua *Dissertazione intorno ad alcuni fatti della Guerra Gallica Cisalpina*, ora inserita nel *Tom. I. di tutte le sue Opere*, *dissert.* 3. *pag.* 164. riporta il luogo del nostro Benvoglienti presso il Muratori nella *Diss.* L. *pag.* 577. nel quale illustra la voce *Columnata* di un antico documento.

Molte Opere stampate abbiamo di lui, e moltissime poi manoscritte; delle quali eccone l' indice, qual si legge nel lodato Mazzucchelli, al luogo citato del suo Nome. „ = I. *Osservazioni sopra la* „ *traduzione del Rapimento di Proserpina di Clau-* „ *diano, fatta da Marco Antonio Cinuzzi aggiunta* „ *all' Arte Poetica d' Orazio Flacco volgarizzata* „ *da Pandolfo Spannocchi. In Siena nella Stamperia* „ *del Pubblico* 1715. *in* 8. Queste *Osservazioni* co- „ municate a' Giornalisti d' Italia furono stampate da „ questi nel Tomo XXVI. del loro *Giornale da car.* „ 281. *a car.* 316. = II. Nel Tomo III. dell' *Ital.* „ *Sacra* dell' Ughelli della ristampa di Venezia fat- „ ta dal Coleti nel 1718. si trovano da lui estese „ non poche notizie, e somministrati diversi mo- „ numenti, che illustrano le Vite de' Vescovi, e „ degli Arcivescovi della sua Patria, e de' suoi „ Suffraganei, cioè de' Vescovi di Chiusi, di Gros- „ seto, di Massa, e di Sovana. (1) Le Annotazioni „ di lui poste a piè delle pagine sono quivi con- „ trassegnate in fine di ciascuna col suo nome. „ V' ha peraltro chi ha preteso non essere troppo „ accurate alcune di dette sue Osservazioni sopra i „ Vescovi di Siena. (2) = III. *Notizie istoriche d' Ora-*

(1) „ Si vegga la seconda Prefaz. posta innanzi al To- „ mo III. dell' *Ital. Sacr.* sudd.

(2) „ Cioè il Cavalier Gio. Ant. Pecci Patrizio Sanese „ nella *Stor. del Vescovado della Città di Siena*, ec. „ *In Lucca presso Salvadore e Gio. Domenico Marescan-* „ *doli*, 1748. in 4.

„ *d' Orazio D' Elci, e di Franceſco Accarigi Paſtori*
„ *Arcadi*. Si trovano ſotto il ſuo nome Arcadico di
„ *Geranio Scbeneo*, a car. 149. e 331. del Tom. I.
„ delle *Notizie degli Arcadi morti. In Roma per*
„ *Antonio Roſſi* 1720. in 8. = IV. *Alcune Oſſerva-*
„ *zioni intorno all' origine del K. appreſſo degl' Ita-*
„ *liani di* Tuberone Guntolibei *Cittadino Maſſetano.*
„ Queſte Oſſervazioni furono ſotto il detto nome
„ anagrammatico pubblicate nel Tom. III. *de' Sup-*
„ *plem. al Giorn. de' Letter. d' Italia*, da car. 217.
„ a car. 248. Non è ben certo, che il noſtro Ben-
„ voglienti ne ſia l' Autore; ma l' editore vi ha
„ aggiunta in fine di eſſa un' annotazione aſſai lun-
„ ga, nella quale dall' ortografia di eſſe conghiet-
„ tura eſſerne autore il Benvoglienti, e vi rende
„ ragione, perchè ſi chiami Cittadino Maſſetano,
„ cioè, perchè forſe godendo de' beni nelle Marem-
„ me di Siena, doveſſe perciò eſſere aſcritto a ta-
„ le Cittadinanza. Il Marcheſi (1) ne riconoſce ſen-
„ za eſitazione per Autore il Benvoglienti, e così
„ il Compilatore della Bibliotheca Smithiana (2). =
„ V. *Chronicon Senenſe ſcriptum ab Andrea Dei, &*
„ *ab Angelo Turae continuatum, exordium habens*
„ *ab anno* 1186. *& deſinens in annum* 1352. *e MS.*
„ *Codice Senenſi nunc primum editum una cum notis*
„ *Huberti Benevolentii*. Sta nel Tom. XV. *Scriptor.*
„ *Rerum Italicar. Mediolani typ. Societ. Palatinae*
„ 1729. *in fogl.* = VI. *Annales Senenſes Auctore*
„ *Nerio Donati filio ab anno* 1352. *uſque ad annum*
1381.

(1) „ *Memor. de' Filergiti*, loc. cit. „

(2) „ *Biblioth. Smith. pag.* XLVII. „ Pare poi, che ne diſſipi affatto ogni ombra di dubbio, che reſtar poteſſe la Lettera ſopra allegata in queſte Note del Marcheſe Gio. Giuſeppe Orſi, nella quale tanto ſeco ſi rallegra di queſta Opera, che ſi vede che gli avea mandata.

„ 1381. *nunc primum editi ex MS. Cod. Senensi una*
„ *cum notis Huberti Benevolentii*. Stanno nel sud-
„ detto Tom. XV. *Scriptor. Rer. Italicarum*. (1) =
„ VII. *Aminta difeso con le Osservazioni di un Ac-*
„ *cademico Fiorentino* (cioè dello stesso Uberto Ben-
„ voglienti) (2). *In Venezia per Sebastiano Coleti*
„ 1730. in 8. = VIII. *Statuta Civitatis Pistoriensis*
„ *anno Christi* 1117. *& circiter annum* 1200. *condi-*
„ *ta, una cum notis Huberti Benevolentii*. Si tro-
„ vano nel Tom. IV. delle *Antiquit. Ital. Medii aevi*.
„ *Mediolani typ. Societ. Palatinae* 1741. in fogl. =
„ IX. Una sua Lettera, o piuttosto Commentario
„ scritto sopra il *Parere intorno all' antico stato de'*
„ *Cenomani* del celebre Canonico Paolo Gagliardi.
„ Si trova da car. 368. a car. 374. delle *Memorie*
„ *intorno all' antico stato de' Cenomani*, stampate in
„ *Brescia appresso Giammaria Rizzardi* 1752. in fog.
„ In questa egli conviene nel punto principale col
„ *Parere* di detto Canonico, ma in alcune picciole
„ cose non si accorda colla sua opinione. = X. *Dis-*
„ *sertazione intorno alla Papessa Giovanna, ed al*
„ *Dominio temporale de' Papi*. Di questa ha dato

 l' Estrat-

(1) Udiamo quello, che anche ivi dice, a suo quanto vero, tanto esimio elogio, il Gran Muratori, che così gli seppe sempre grado di quanto gli somministrava di lumi, e di notizie il Benvoglienti. Ecco le sue parole nella Prefazione generale a quel Tomo: *Tulit eum Urbs illa* (Senarum) *atque utinam diu servet, ex antiqua, & Patricia Gente Hubertum Benvoglientum, virum singulari eruditione excultum, cui in literarum judicio ac sapore, paucos aequos, & quo in Historia Senensi, imo & Italica, neminem peritiorem reperias, &c.*

(2) „ Apostolo Zeno, *Note alla Bibl. dell' Eloq. Ital.*
„ *del Fontanini*, Tom. I. pag. 415. „

„ l'Estratto il Clerc nella *Bibliot. Choisie* (1). =
„ XI. *Scrittura sopra l'uso dell' Armi gentilizie*.
„ Questa Scrittura viene ricordata dal Marchesi (2),
„ il quale afferma essere scritta a penna, e sparsa
„ in più luoghi, come lo sono altresì, al dir del
„ medesimo, le tre seguenti registrate a' num. XII.
„ XIII. e XIV. = XII. *Lettera sopra i Sonetti del*
„ *Petrarca criticati dal Balducci, e difesi dal Petri-*
„ *gnani*. Questa Lettera assai lunga si diffonde sul
„ parere d' amendue i detti Autori, ed esso pure
„ espone il suo sentimento, il qual solo basterebbe,
„ s' altro di lui non fosse rimasto; a farlo conosce-
„ re per un uomo di grande lettaratura. = XIII.
„ *Scrittura ad Attias Ebreo*. In questa dibatte il
„ dubbio, se sieno vere, o apocrife, la lettera
„ che viene attribuita al Re Abgaro scritta a no-
„ stro Signore Gesù Cristo, e la risposta di questo
„ a lui. = XIV. Ha pure estesa una Critica al *Com-*
„ *pend. Histor. Civitatis Forilivii* del suddetto Mar-
„ chesi, stampato *Forilivii ap. Alexandrum de Fa-*
„ *bris* 1722. in 4. e altrove, recando in varj fatti
„ le opinioni contrarie d' altri Scrittori, alla quale
„ il Marchesi (3) afferma d' aver poscia con replica
„ soddisfatto. = XV. *Discorso dell' Origine di Fi-*
„ *renze*. Di questo Discorso fa egli stesso men-
zio-

(1) „ Tom. XXIII. Par. I. Art. II. pag. 57. ove si è chia-
„ mato *Gilberto Benvenuti*, nome o anagrammatico, o
„ malamente storpiato dal Clerc, ma certamente scono-
„ sciuto fin d' allora anche a' Giornalisti d' Italia, sicco-
„ me questi hanno confessato nel Tomo VIII. del loro
„ *Giorn. de' Letter. a car.* 427. Che il vero Autore di
„ detta Dissertazione sia il nostro Uberto Benvoglienti, si
„ afferma a car. 407. delle *Memorie intorno all' antico*
„ *stato de' Cenomani*. „

(2) „ *Memor. de' Filergiti*, Par. III. pag. 276.

(3) „ *Memor. de' Filergiti*, cit. pag. 276. „

„ zione nella ſua Lettera al Canonico Gagliardi,
„ che abbiamo riferita di ſopra al num. IX. =
„ XVI. Egli ha pure laſciate non poche *Diſſerta-*
„ *zioni ſtoriche*, e di varia erudizione per illuſtra-
„ re la Storia di Siena, e del ſuo Contado, le qua-
„ li ſi trovano diſtribuite in XXX. Volumi in fo-
„ glio, che ha raccolti in varie materie Iſtoriche,
„ e Letterarie. Laſciò altresì diverſi Volumi di ſue
„ Lettere, (1) molte delle quali meriterebbero di
„ vedere la luce, come ſi conoſce dalla menzione,
„ e dall' uſo che ne hanno fatto varj Scrittori (2).

L 4 Tut-

(1) Queſti non ſon meno di ventotto volumi in 4. ben groſſi, e contengono il ſuo carteggio letterario dall' anno 1704. al 1733. ne' quali vi è ſolo da ſcegliere il meglio, e l' ottimo dal buono.

(2) „ Alcune ſue Lettere aſſai eruditamente ſcritte al
„ Canonico Salvino Salvini in tempo che queſti penſava
„ a dar fuori le lettere di F. Guitton d' Arezzo. Ne fa
„ menzione il chiariſſimo Sig. Domenico Maria Manni,
„ che dice d' averle vedute, e ciò afferma nel Tom XVII.
„ delle *Oſſervaz. ſopra i Sigilli ec.* a car. 37. In una di
„ eſſe moſtrò il Benvoglienti di credere che a ragione
„ foſſero poſti da Dante nell' Inferno due Frati Gaudenti
„ andati Podeſtà a Firenze, perchè non avevano eſatta-
„ mente oſſervato il proprio Iſtituto, che vietava ad eſſi
„ d' ingerirſi ne' pubblici ſecolari miniſterj.

„ D' una ſua Lettera ſcritta al ſuddetto Zeno, fa que-
„ ſti menzione nel Tom. II. delle *Diſſertaz. Voſſiane* a
„ car. 104.

„ Altra Lettera aſſai lunga ſcritta al medeſimo Zeno,
„ ſegnata a' 6. di Maggio del 1716. ſi legge nel Tom. V.
„ delle *Memorie per la vita de' Poeti Italiani* del Zeno
„ da car. 245. ſino a 263. del noſtro ms. In eſſa gli man-
„ da varie notizie di Poeti, e di Libri di Poeſie ſpo-
„ gliati; e gli ricerca notizie di Pitture de' tempi baſſi
„ avanti di Cimabue, e deſidera ſapere in che guiſa i
„ Latini miglioraſſero la maniera Greca. Uno ſquarcio di

ſua

„ Tutti i ſuddetti Volumi ſi conſervano preſſo la
„ mentovata ſua figliuola unica erede, che con ſin-
„ golare geloſia li cuſtodiſce, e ben ſarebbe deſide-
„ rabile che non iſteſſero sì lungo tempo ſepolti;
„ ma che ad alcun valente Letterato ſi permetteſſe
„ di fare una ſcelta delle coſe migliori, e di darle
„ alla luce. „ Fin quì il Dottiſſimo Conte Mazzuc-
chelli; il quale o non ſeppe, o non ſi rammentò di dovere aggiugnere alle Opere di lui ſtampate le *Notizie ſopra la Conteſſa Matilde*, che ſi leggono nel *Diario Saneſe* del Gigli, *Tom.* 1. *da pag.* 283.

„ ſua lettera ſcritta al P. Ab. Armellini ſi legge a car. 41.
„ della *Biblioth. Benedict. Caſinenſis* di queſto. „ (E' propriamente nella *Par.* 2. *di detta Biblioth.* in data de' 31. di Maggio del 1728.)

„ Di altre ſue Lettere ſcritte allo ſteſſo Zeno, all' Ab.
„ Mandoſio, ed al Caval. Franceſco Marmi ſi fa onore-
„ vole ricordanza nelle *Novelle Letter.* di Firenze del
„ 1746. alla col. 741. ove ſi cita il Tom. VII. e X. di eſſe
„ Lettere. Quivi ſi vede che avendo egli eſpoſto il ſuo
„ parere ſopra il famoſo Bartolommeo da Petrojo, detto
„ il Brandano, cui ſtimava un forſennato e un temera-
„ rio, e quindi riſoſi della dabbenaggine d' alcuni, ne fu
„ perciò preſo di mira dal Cavalier Gio. Antonio Pecci
„ Saneſe nella Prefazione alla *Vita* del Brandano, ſtam-
„ pata *in Siena per Franceſco Quinza ed Agoſtino Bin-*
„ *di* 1746. in 4. come quegli, che aveſſe formato del
„ Brandano un *particolar ſentimento ſecondo il capric-*
„ *cio ſuo naturale di opporſi alla comune opinione*,
„ *per così renderſi unico, e diſcordante dagli altri*,
„ *come in tutte le ſue Opere inedite ſi è sforzato dimo-*
„ *ſtrarſi, benchè in verità elleno ſieno degne d' ammira-*
„ *zione, e di profonda erudizione ripiene.* Ha trovato
„ tuttavia un forte difenſore nell' Autore delle mento-
„ vate *Novelle Letter.* di detto anno alle col. 741. e 742.
„ ove ha ſoſtenuto che il Benvoglienti, cui chiama il
„ *più giudizioſo Scrittore, che ſia mai ſtato fra' Saneſi*,

nel

283. e le *Notizie ſopra i Conti Pannocchieſchi*, ivi da *pag.* 327. Similmente oltre i XXX. Volumi in foglio, contenenti tutti notizie rariſſime di Scrittori Saneſi, (tomi 4. in foglio,) e ſpogli di Archivj, e di Autori ſtampati, e manoſcritti, (tomi 26. in foglio) per illuſtrare la ſtoria letteraria, e civile della ſua Patria, ed anche di buona parte della Toſcana, che poſſono eſſer quelli accennati dal Mazzucchelli; ed oltre i trenta di ſuo carteggio letterario, avvi di varie *Miſcellanee*, Tomi XXVI. in fogl. ed altri Tomi XXVI. in fogl. di varie *Meſcolan-*

„ nel formare il ſuo giudizio del Brandano, non ha ſe-
„ guito il *capriccio* naturale, ma la ragione maeſtra;
„ che non ha fatto ciò per diſcordare dagli altri, ma
„ per accordarſi col vero, e queſto eſſere il contraſſegno
„ che le ſue Opere inedite ſono eccellenti, perchè in
„ tutte ha tenuta queſta regola divina, e ſicura. „ Sin quì il Mazzucchelli, ed il noſtro invitto, e deſideratiſſimo Lami, il quale in quella data molte più coſe dice in lode ben giuſta di lui. Ma per non laſciare macchiata la pur chiara, e degna memoria del laborioſiſſimo Cav. Gio. Antonio Pecci, è quì da dire ciò, che non era ancora avvenuto, quando il Mazzucchelli quelle coſe ſcrivea; ed è, che il Pecci e dall'età, e da migliori lumi indotto, e forſe dagli eſempli di generoſa docilità del ſuo illuſtre Concittadino quì lodato, nel 1763. mandò fuori altro Libro, con queſto titolo: *Notizie Storico-Critiche ſulla vita, e azioni di Bartolommeo da Petrojo, ec. in Lucca* 1763. in 4. nel quale non ſolamente ritratta, ed impugna tutto ciò, che avea aſſerito nel primo; ma nella Prefazione di eſſo rende pienamente tutto quell' onore maggiore al grande Uberto, che aveſſe nel primo per poca rifleſſione attaccato, *pregiandoſi di ſeguir volentieri non ſolamente l'eſempio del Benvoglienti, ma del gran Muratòri, e ſopra di ogni altro, del dottiſſimo Signor Dottor Gio. Lami ancora, che tutti tre unitamente non altro giudicano il Brandano, che un ignorante, un frenetico, ec.* ivi pagg. III. IV.

lanze. Il bel desio poi del medesimo Mazzucchelli, ch' era pur quello del Pubblico, si vide in gran parte adempiuto nel 1769. per la descritta generosissima donazione fatta a quella Università per pubblico benefizio dalla sua splendida figliuola Adalagia, d' accordo col suo Nobilissimo Consorte, il Sig. Fedro Bandini, dell' insigne Libreria del Benvoglienti, numerosa di molte migliaia di scelti Volumi stampati, e di più di 400. manoscritti Codici, da' quali se i capi d' Opere, e degli Autori diversi contenutivi si spoglino, giugneranno a qualche migliaio: tutti, o la maggior parte messi insieme con grande industria, con isquisite ricerche, e con indicibili spese dal grande Uberto.

Si aspetta ora con gran brama, e sollecitudine l' adempimento dell' altra parte di un tal voto, vale a dire, il vedersi le Opere migliori del Benvoglienti, od almeno un bene, e più distintamente ragionato Catalogo delle medesime alla pubblica luce, ed utilità; ed il primo lo speriamo dal zelo comune de' Sigg. Sanesi pe 'l lustro sempre maggiore della loro cultissima Patria, il secondo dall' assidua opera, che già v' impiega, e dalla buona salute corporale, che gli auguriamo, del nostro valentissimo Sig. Abate Giuseppe Ciaccheri, insigne, e zelante Bibliotecario di quella tanto aumentata Libreria. Frattanto noi abbiamo il piacere di essere de' primi a tor dalle tenebre i saggi di Letteratura di questo gran Luminare di tutta la Toscana negli ultimi nostri tempi, per condiscendere alle buone insinuazioni di esso Sig. Ciaccheri. A lui inoltre dobbiamo le copie fedeli, e gli estratti sinceri di quanto quì pubblichiamo del Benvoglienti; siccome all' altro celebratissimo Letterato, il Signor Abate Giuseppe Fabiani buona parte di quella collegazione, e tessitu-

tura in discorso seguito della seconda di queste Operette, che contiene la *Storia della Lingua Italiana*; la quale non è come il *Dialogo*, composto dal Benvoglienti distesamente come sta, ma è bensì unita insieme, ed ampliata da diversi scritti, e lettere dell' Autore su tale argumento, de' quali fa menzione anche nel *Dialogo*; sì però fattamente, che nè il detto Sig. Fabiani, nè io in que' pezzi, che mi sono pervenuti staccati, ci siamo presi la minima libertà di alterare nè pure di un punto o il sentimento, o lo stile, o l'ortografia del Benvoglienti; le quali cose abbiamo anzi volute scrupolosamente serbare, e perchè l'Opera sia veramente di lui, e perchè servano di confronto coll' altre già pubbliche: e di più, affinchè possano anche facilmente riscontrarsi negli Autografi medesimi quelle cose, che sono state a me mandate colle segnature del Codice, onde furono tratte, ho parimente così contrassegnate, e citate appiè di pagina. La libertà, ch' è stata per noi inevitabile a prendarsi in questo fatto, è quella, che ad ogni giudizioso coordinatore delle Opere altrui si dee concedere; cioè, di apporre alcune particole unitive, ovvero di levare le avversative al diritto procedimento del discorso. Del rimanente io son persuaso, che tanto utili alla nostra Lingua, e di tanto suo sempre maggiore ornamento saranno da' buoni estimatori giudicate queste libere, ed ingenue Osservazioni del sincerissimo Benvoglienti, che vorranno ed i nostri, ed i Sanesi, e gli altri fortunati Popoli Toscani, del bel parlare natío amatori facilmente a lui perdonare, se con filosofica franchezza, ma non mai, come altri fecero, senza rispetto sopra le loro diverse opinioni proferisce il suo sentimento; che non potrà non avere sempre gran peso di autorità presso tutti

co-

coloro, che vorranno meco ſul fatto medeſimo oſ-ſervare, quanto ſia vero quel ſuo gran principio, ed aſſioma: = Non potere di noſtra Lingua ben ragionare chi non è nella ſtoria de' tempi ben verſato. = Contuttociò o perchè l' amor di patria me non laſci così libero, com' era della ſua queſto grand' Uomo, o perchè quel, che dall' infanzia s' apprende, ſecondo il detto di Orazio, mal ſi laſci nella più adulta etade, ad alcune piccole teorie pur io mi opporrei; ſe dall' altro canto me ſteſſo, come ho in coſtume, meglio guatando, appena il luogo di diſcepolo, non che quel di cenſore, o di maeſtro in faccia a tali uomini meritarmi ſentiſſi. Onde a' noſtri vigilantiſſimi Accademici, o ad altri, che le chiavi d' oro del noſtro bel parlare giuſtamente ritengono, voglio un tal penſiero liberamente laſciare, pago ſoltanto di manifeſtare il candore dell' animo di queſto Socrate Saneſe, unito ad un riſpetto, ed eſtimazione ſingolare per tutti, colle ſue parole medeſime in una Lettera al Can. Salvino Salvini de' 20. di Luglio del 1717. del *Tom.* XVI. *delle ſue Lett. mss. pag.* 235. che ſervirà, come di prologo alle ſeguenti ſue Operette, e di conferma di quanto abbiamo detto della ſua ſincerità, e moderazione d' animo nelle quiſtioni anche più riſcaldate, e che più lo doveano incalorire; ſiccome della ſua manſuetudine, e del ſuo ſpirito di pace, e di coſtante beneficenza inverſo chi l' offeſe alcuna volta. Eccola.

Lett. mss. Tomo XVI. pag. 235. Lettera di Uberto Benvoglienti al lodato Can. Salvino Salvini del 20. Luglio 1717. „ . . . . Queſto contento viene non poco amareggiato da un grave diſpiacere, che io ſento nel provare Ella un diſguſto sì ſenſibile con un noſtro Concittadino, quale co' ſuoi ſcritti, com' Ella mi dice, à fortemente nauſea-

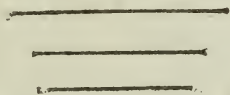
„ ſeato non ſolo l' Accademia della Cruſca, ma
„ ancora preſſochè tutta coteſta nobiliſſima Città.
„ Queſto rammarico viepiù in me s' accreſce nell'
„ oſſervare che quando l' Accademie della Cruſca
„ e degl' Intronati erano nella loro maggiore robu-
„ ſtezza con molto accordo caminavano, e perciò
„ lode ne davano loro, e timore ne ricevevano i
„ foraſtieri. Ma non eſſendo ora mai più a queſto
„ fatto rimedio alcuno, di grazia paſſiamo ad al-
„ tro. Dovrei ora dire qualche coſa nel merito del-
„ la cauſa, ma non ritrovandomi io ſufficiente ta-
„ lento per ragionare in che conſiſta la differenza
„ del Parlare Saneſe o Fiorentino, e ſe alcun di
„ queſti ſi debba univerſalmente in vero ſeguire,
„ ſi contenti Ella adunque, che tutto ciò io tra-
„ laſci, e ſolo accenni due rifleſſioni. Primiera-
„ mente io non veggo che in materia di lingua,
„ quando ciò ſi faccia con la dovuta moderazione,
„ ciaſcuno non poſſa dire liberamente il ſuo pare-
„ re. Queſta non è una materia di Religione, o
„ che la feriſca alcuna ſorta di Morale. Gli ſteſſi
„ Signori Fiorentini non v' ânno avuto alcuno ſcru-
„ polo. Eglino tengono meritamente in gran pre-
„ gio il Boccaccio, e particolarmente dell' Opere
„ ſue il Decamerone; contuttociò non ſono man-
„ cati eccellenti Scrittori di Nazione Fiorentina,
„ come fra gli altri ſono il Bartoli, il Giambullari,
„ il Gello, e il Lenzoni, a' quali quella imitazione
„ ſervile, che de' Latini di continuo fa il Boccac-
„ cio non finiſce di piacere; e non è anco noto,
„ che preſentemente coſtà vi ſono de' Letterati,
„ che non approvano appieno tutto quello che di-
„ ce la Cruſca?

„ Dalle parole di Lei parmi anco che ſi ricavi
„ che Gigli abbia ripieno le ſue carte *di coſe dette*

e ri-

„ *e ridette da tanti altri*. Io mi penſo che Ella
„ intenda, che egli molte coſe abbia traſcritte dal
„ Muzio, dal Caſtelvetro, dal Beni, dal Taſſoni,
„ e da altri; ſe ciò il Gigli abbia fatto io per an-
„ co non me ne ſono chiarito, dico bene che a
„ giuſtamente riflettere alla gran fertilità di queſto
„ talento, ſia quaſi impoſſibile a crederlo; io ſtime-
„ rei piuttoſto che qualche coſa da altri abbia egli
„ preſo, ma l' abbia poi poſta in diverſo lume, e
„ in queſta guiſa ſua ſia divenuta; e certamente
„ ſe fidare io mi poteſſi della mia memoria giure-
„ rei, che in queſto Vocabulario molto di nuovo
„ vi fuſſe sì nell' Etimologie, come nelle ſpiegazio-
„ ni delle voci. Non voglio però negare, che ſe il
„ Gigli ciò aveſſe fatto, non meritaſſe ſevera ripren-
„ ſione, particolarmente nel ſervirſi di ſentimenti
„ foreſtieri contro de' medeſimi Toſcani. Ma queſta
„ quando fuſſe neceſſaria, meglio che da lor Si-
„ gnori non ſi può fare, che così bene i vantaggi
„ di noſtra lingua riconoſcono e ſoſtengono. In
„ quanto a me ſe abile fuſſi ad apportare il mio
„ debole parere ardirei dire, che in materia del
„ noſtro Linguaggio vorrei che tutta la Toſcana
„ fuſſe maiſempre unita a difenderſi dalle cenſure di
„ qualche Scrittore che non è Toſcano, e da molti
„ degli ſtranieri o per invidia, o perchè non cono-
„ ſcono la bellezza di noſtra Lingua, è negato lo-
„ ro il poſſeſſo della più bella Lingua che ſia in Ita-
„ lia. Oltre a queſto io mi penſo, che il Gigli vo-
„ glia anco difendere troppe minuzie del volgar
„ Saneſe. Queſto affetto della Patria contro la pro-
„ pria verità è un tale impedimento, che ſempre
„ darà motivo agli ſtranieri di trovar difetti nel-
„ la noſtra Lingua, biſogna dunque per ſcrivere
„ giuſtamente ſpogliarſi di queſto amor proprio, e
di-

„ difendere che la noſtra volgar lingua è comune
„ nella bontà, almeno al ſecolo buono, a tutta la
„ Toſcana; queſto è un ſentimento noto a' noſtri
„ maggiori, come io altrove ho accennato, e del
„ quale ſo che molti Signori Fiorentini convengo-
„ no, e perciò molti di queſti Toſcana, e non Fio-
„ rentina ânno denominato la noſtra Favella. Que-
„ ſto è quanto per iſcuſare l'intenzione d' un no-
„ ſtro Concittadino m'è paruto di poter replicare.
„ E quì tutto oſſequio, ec. „

DIA-

DIALOGO

SOPRA LA VOLGAR LINGUA

DI UBERTO BENVOGLIENTI.

A. B. C. (1)

A. FElice noi dobbiamo maisempre ſtimare la noſtra Italia eſſendo queſta ſtata la prima in Occidente a porre in regola i ſentimenti del ſuo animo. E certamente la Lingua Italiana prima dell' altre ſue ſorelle à praticato la Grammatica, ſicchè giuſtamente e più gentilmente dell' altre ſue ſorelle à ſaputo parlare. *B.* Dunque voi crederete, che un buon Maeſtro di Cappella leggiadramente ſappia cantare, perchè tutta l' arte della Muſica intende e inſegna? *A.* Io intendo quello che Voi volete dire. Il Maeſtro di Cappella per lo più è privo di quella voce, che fa leggiadro,

M va-

(1) Queſto iſtruttivo, e dilettevole Opuſcolo del Benvoglienti, ſi trova tra' ſuoi riferiti MSS. vol. xxvi. B. 19. a f. 200. Pare compoſto da lui non molto avanzato in età, e quando ancora il calore del ſangue gli ſomminiſtrava idee piacevoli, e vivaci, nè del tutto ancora depurate da quel naturale amor di Patria, di cui appreſſo anche più freddo ſi vedrà in punto di Lingua, e nel quale altro ancora non ho veduto tanto moderato, e ſpaſſionato, quanto ſi moſtra egli in queſto medeſimo Dialogo, benchè nè pur ni-

vago, e grazioſo il canto; in ſomma ſenza avere or grave, e or vago, e gentil numero in vano un Maeſtro di Muſica con tutta la perfezione della ſua arte pretende d'attirare l'orecchio degli aſcoltanti. Ma nel parlare in proſa non avviene così; le regole ſteſſe fanno il neceſſario numero a una buona proſa. *C.* Contentatevi che ancora io non ſia del voſtro partito. Molti ſono, ſia vero, intelligenti della noſtra Grammatica, tuttavia il parlare loro non è ſufficientemente armonioſo, che vago, e vezzoſetto poſſa fare il parlar noſtro. Eſemplo di ciò ne ſieno pure abbaſtanza il Caſtelvetro, il Beni, lo Sperone, il Muzio, il Taſſo, e lo ſteſſo Bembo, che tuttochè Uomini eccellenti delle regole della noſtra Favella non ânno nulladimeno le grazie della medeſima. E che può fare di vantaggio la buona Grammatica ſe non iſcegliere un buon materiale? Ma queſto ſenza dubbio non baſta alla noſtra Lingua, giuſto come a un Muratore, al quale tuttochè ſia dato un ottimo materiale, come noi tutto giorno veggiamo in diverſe fabbriche, non forma una pulita, bella, e nobile fabbrica, ſe non ſa ad imitazione de' buoni Maeſtri voltar per il ſuo verſo la pietra, e unire sì bene l'una e l'altra, che ſembri quaſi un'iſteſſa pietra. Tanto avviene in un ottimo Grammatico: il buon materiale molto a lui non ſer-

nimico le ſia. Si vede ancora eſſer fatto a corſo di penna, e ciò ſpezialmente appariſce dall' avere in eſſo il Benvoglienti laſciate in bianco tutte le autorità, che accenna di riportare; le quali per noi, quanto è ſtato poſſibile, ſono ſtate ſupplite, e riempiute. Le ſigle de' tre Interlocutori A. B. C. potrebbono forſe ſpiegarſi così: A. Adriano; cioè, Adriano Politi. B. Benvoglienti. C. Celſo Cittadini, ovvero Claudio Tolomei; poichè vi ſi veggiono introdotti tre Saneſi. Ma lo indovinino altri, che per noi è lecito a chiunque.

ſerve, ogni volta che egli giuſtamente non ſappia unir le voci inſieme per formare un buono e ſonoro periodo. E che ciò il vero ne ſia, oſſerviamo gli Scrittori del buon torno, i quali ſenza Grammatica, e ſenza arte alcuna, colle loro parole così bene l'una coll'altra incatenate formano quella maeſtà unita così bene alla dolcezza, che reſta d'ammirazione alle Nazioni più culte. Teodoro Gazza, tuttochè uomo Greco, invidioſo della gloria Italiana, fu della noſtra Favella un grande ammiratore. (1) Molti Franceſi tuttochè quaſi idolatri di loro Favella ingenuamente confeſſano, eſſere la noſtra Lingua migliore della loro, come fra gli altri ſono Mr. de la Chambre, Mr. Voiſin, Mr. Cappelle, ed altri. Quando voi ne voleſte vedere un ſaggio, oſſervate le quì notate Traduzioni fatte dal Greco, una in Italiano, e l'altra in Franceſe, e del maggior valore che à l'una ſovra dell'altra, voi facilmente giudicherete, particolarmente vedendo l'una e l'altra fatta da un Franceſe. *A.* Voi dite bene; ma non tutti i Franceſi ſono di queſto parere. Madama Dacier nella dotta e ſugoſa Prefazione al ſuo Terenzio, ſuppone, non eſſere grazioſa, che nelle bagattelle, e il P. Bohours deride la noſtra Favella come di coſe gravi incapace. *C.* Coſtoro certamente avevano ragione di non giudicare altrimenti. Madama Dacier non ebbe occaſione di ſtudiare la noſtra Favella, ſe non a cagione d'approfittarſi nella lettura de' noſtri libri per la Traduzione di Terenzio, e per alcune di Plauto. Nel leggere i noſtri ella vidde, e ammirò talmente, quanto nella noſtra favella ſi veggano così bene maneggiate le coſe piacevoli, che ſuppoſe forſe eſſere impoſſibile, che la noſtra favella

(1) Veggaſi il Gelli, veggaſi Chevrau.

uguale lavorío ottenesse nelle gravi materie. In quanto al P. Bohours riconoscendo dal suo libro confondere egli gli attivi co' passivi, e non avere iscelta alcuna de' buoni libri, anzi i peggiori seguire e lodare, non veggo come si possa e debba il suo detto abbracciarsi. *A.* Parmi che voi ben giudichiate, e costoro, che col solo loro bell'ingegno si vanno lusingando di poter con tutta sicurezza d'ogni faccenda giudicare, meritano in vero, voi direste, la baja. Ma per ritornare al nostro primo ragionamento io non veggo, come voi altri siate così poco amici delle regole grammaticali, quandochè ora sapete, che non v'è Lingua, che per quel che polita sia non soggiaccia alle leggi della Grammatica. Quando queste non soggiacevano, voi non potreste mai dire, in che strana confusione giacevano le lingue. Incostanza di scrivere, barbarismi, e sollecismi da per tutto si riguardava, non potendosi senza Grammatica conservare ordine, e metodo. Interveniva giusto come a'Cerretani, che è gran fortuna se co' loro segreti senza ordine, e senza metodo affrontino a guarire qualcheduno; così parmi, che accada nella nostra Lingua, che senza regole sia il nostro ragionare puro, e buono. E per segno di ciò ognun di noi può leggere l'antiche scritture di quel torno, ch'ombra di Grammatica non v'era, che or in un luogo, ed ora in un altro differentemente scrivono. Il dir poi che ciò sia difetto nato dall'ignoranza de' Copisti, parmi, che veramente dire non si possa, trovandosi comunemente questi difetti. *B.* Noi fortemente vi dobbiamo ringraziare di darci gli avvisi per la migliore difesa del nostro sentimento. Se voi concedete che i nostri maggiori parlavano senza Grammatica, e questa era la lingua pura, e armoniosa, chi non di-

dirà, che non vi ſia biſogno di Grammatica? Anzichè biſognerà dire, che la noſtra lingua è più vaga e grazioſa della Spagnola, e della Franceſe ſue ſorelle, perchè queſte ſenza l' aiuto della Grammatica non ſono ſtate in alcuna conſiderazione, ma la noſtra al contrario ſciolta e libera dalle leggi è comparſa al mondo sì maeſtoſa, e bella, che è ſtata in diverſi tempi le delizie delle Corti di Sicilia, e di Napoli, di tal maniera, che vanamente è ſtato creduto, che in quelle parti, e non nelle noſtre parti nata ſia. Io vi concordo, che i Teſti non ſiano fra loro ſteſſi molto uniformi; ciò è avvenuto per due ragioni. La prima, che come in quei tempi non v' era regola alcuna, neceſſariamente ſi dovea temprare l' orecchio, miglior giudice di qualſivoglia regola. E in verità a certe minuzie, alle quali vogliono ſottoporci i Grammatici, contro il buon orecchio, che è il vero tiranno delle Lingue, pare che uno non vi debba dare orecchio. *C.* Non mi diſpiace il voſtro parlare; ma io non vi poſſo già accordare, che in quei torni sì felici per la noſtra favella non vi fuſſe almeno qualche regola Grammaticale, delle quali primo autore giovami credere che fuſſe Dante col ſuo bel Trattato della Vulgare Eloquenza. *B.* Voi ſaviamente direſte, ogni volta che tal libro fuſſe veramente di Dante. Ma la verità ſi è, che nel preſente trattato, che abbiamo alla luce, ſecondo il parere di due letteratiſſimi Letterati, che ſono Apoſtolo Zeno, e Anton Maria Salvini, Dante nulla v' à di ragione, al parer loro. Mi penſo, che ognun di buona voglia ſi ſottoſcriverà alle loro ragioni. Io ſoggiungerò, che la lingua Toſcana ſi parlava in diverſe Corti; ma al tempo di Dante non v' erano altre Corti, ch' io ſappia, che quelle di Sicilia, e di Napoli là,

dove fortemente si coltivava nostra favella. *A.* Ma se non fu Dante, chi fu il primo a tentare il guado di dare lume in qualunque maniera, che si fusse alla nostra favella? Io per dirvi lo vero non saprei ancora appieno dirvi, perchè molti libri inediti anco si giacciono, ne' quali facilmente si potrebbe iscoprire qualche ammaestramento per la nostra lingua. L' autore il più antico, che sia a mia notizia, che dell' origine della nostra lingua abbia parlato, si è a mio avviso Bartolommeo Benvoglienti Proposto di Siena, (morì secondo Sigismondo Tizio nel 1487.) in un suo trattatello nel quale dà l' origini delle voci, ... (1) delle quali il Ferrari non à saputo parlarne. *A.* Ma ditemi di grazia in Gio. Villani, in quella voce ..... (2) parlando della morte di Castruccio, e la di lui lettera che scrive a' Sanesi in questa, *a chelli a chelli* Sanesi (3); non si possono chiamare qualche osservazione di lingua? *C.* No certamente; queste osservazioni non riguardano punto in comune la nostra lingua, ma solo notano qualche modo di dire del secondo dialetto. In verità chi prima di tutti abbia formata una Grammatica, il primo che sia a mia notizia s' è

(1) *Verbo, ed altre.* Così penso doversi supplire il voto lasciato dall' Autore nell' Originale, appellando al Trattato intitolato, *De analogia huius nominis Verbi;* del quale vedi quel, che noi abbiamo detto sopra pag. 134.

(2) Vuol dire della voce *Disasroccato*; secondo l' idiotismo Lucchese, e la pone in bocca di Castruccio Gio. Villani, *Istor. lib.* 10. *c.* 87. così: *Io mi veggio morire, et morto me di corto vedrete disasroccato in suo vulgare Lucchese, che viene a dire in più aperto vulgare, vedrete revoluzione, ec.* siccome si raccoglie da altro contesto del Benvoglienti, ove ragionando di questa stessa cosa riporta il passo addotto.

(3) Ivi, *cap.* 81.

s' è il Cardinale Bembo. *A.* E' assai che un Veneziano si sia posto a scrivere regole di lingua. *C.* Ma vaglia il vero, il Bembo era troppo ischiarito per non riconoscere, che la lingua Toscana molto prevaleva alle due più celebri d'Italia, che sono la Napolitana, e la Veneziana. Nella prima il Boccaccio voltò alcune sue Novelle, e nella seconda scrisse i suoi viaggi, e non già in lingua Toscana, come molti, con Monsignor Fontanini vanno sognando. E affinchè voi non crediate, che nell' affermare ciò solo alle ciarle mi vada appigliando, eccovene la prova nel Proemio del Milione, il quale è il seguente.....(1) *A.* In che maniera formò la

(1) Di questo controversissimo Libro, e del suo Autore Marco Polo, e de' suoi Traduttori e Latini, e Toscani, veggasi quel, che diffusamente, e colla sua solita erudizione ne dice l' Apostolo Zeno nelle *Note alla Biblioteca di Monsig. Fontanini*, *t.* 2. *Class.* 6. *cap.* 6. *pag.* 186. e *cap.* 11. *pagg.* 270. *e segg.* Infralle varie quistioni, che a quest' Opera appartengono son io moralmente certo, che il buon Codice, che quì avrebbe riportato il Benvoglienti, non è diverso da due semplici Carte di foglio manoscritte del secolo XIV. ch' ci si trovava tra' suoi MSS. nel Vol. XXVI. di essi segnato A. 9. a car. 52. e contiene appunto il Proemio, ed il principio di tal Opera; ch' è questo: „ Qui comincia ellibro di missere Marcho „ Polo da Vinegia de le cose maravigliose che trovo per „ lemondo. Signori Duci Conti Marchesi Cavalieri et Ba„ roni et tutta buona gente a chi diletta disapere di di„ verse generazioni del mondo. Teglete questo e fatelo „ leggiere. Nel quale *trovarete* le grandissime cose di „ diversita dela grande erminia. e di persia. e dj Tar„ taria. e dindia e di molte altre provincie. siccome que„ sto libro ricontera apertamente per ordine. Siccome „ Missere Marcho polo nobile Cittadino di Vinegia a ri„ cettato (*così*) sicondo esso medesimo vidde chogliocchi. „ Ben contiene questo libro molte cose le quali non vide.

la ſua Grammatica il Bembo? *C.* Io non ſaprei dirvi: io mi penſo, che la faceſſe coll' aiuto di diverſi libri del buon ſecolo ſtampati nel ſuo tempo, e col parere di diverſi Letterati Fiorentini, che fiorivano in Firenze, mentrech' egli ſoggiornò in Firenze. *B.* Io ſtimo che tale il riſorgimento della noſtra lingua era nel tempo primo, come interviene ai frutti, che i primi non ſono mai i migliori; così le regole di noſtra lingua non poſſono eſſere isfoggiate. E certamente, come oſſerva il gentiliſſimo Gello, gli ſteſſi Fiorentini non erano molto d' accordo intorno alla noſtra favella. *A.* Oggi però in tante ſorte di Grammatiche, biſognerà che voi mi confeſſiate, che la Grammatica dopo tanto preſentemente ſia perfetta. *B.* Io ſono di differente parere. La noſtra Grammatica preſentemente à troppe regole, che rendono viapiù oſcurezza, che chiarezza. Crediatemi che tutte le regole che ci apportano Celſo Cittadini, e Claudio Tolomei nella ſua Grammatica inedita, non ſono al certo vere. Eglino

„ de. ma egli lonteſe da ſavj huomini degni di fede. „ Et pero mettendo le coſe udite e le vedute. accio „ chel noſtro libro ſia dritto e leale e ſenza riprenſione. „ Non è noſtra intenzione diſcrivere coſa che non ſia „ vera. ec. „ E quindi a poco proſegue, e termina così il detto Proemio. „ Per ſapere queſte coſe egli ſtette in „ quelle parti ben xxvj. anni. eſtando nella prigione di „ gienova. allora fece ſcrivere queſto libro a Miſſere „ Stazio da Piſa el quale era in quella prigione collui. „ e queſto fu annj Dominj MCClxxxxviii. „ Se queſto pezzo confronti per appunto col Teſto, che ſi conſerva da' noſtri Sigg. Accademici della Cruſca, e del quale eglino più comunemente ſi vagliono nelle loro citazioni, io non ho avuto comodo di riſcontrarlo; ma almeno par certo per quella parola da noi ſegnata, *Trovarete*, che ſia una copia cominciata da qualche Saneſe.

no ſono troppo amici delle regole dell' analogia, e poco amici di ſeguire quelle dell' orecchio. *A.* Ma queſte tuttochè buone, ſtante la differente ſituazione delle noſtre lettere, non ſi poſſono porre in regola. Perciò parrebbe a me che fuſſe coſa più acconcia ſeguire le regole grammaticali, e queſte unirle più che fora poſſibile al buon orecchio Toſcano. *B.* Voi al vero v' apponete; ma ſe liberamente ho da dire il penſier mio, vorrei che ſi uſaſſero poche regole, e in luogo della ricerca di tante regole, mi piacerebbe che s' uſaſſe maggiore ſtudio nella lettura de' migliori libri. Con queſta s' imparerebbe aſſai più la buona armonia della noſtra favella. E che ciò ne ſia il vero, io conoſco alcuni che il maggiore ſtudio che ânno fatto nella lingua, è ſtata la lettura. Contuttociò è riuſcito loro di parlare meglio che altri in noſtra favella. *A.* Io ſono con voi, ma per ben riuſcirvi biſogna averne prima le diſpoſizioni. Come volete che uno ſpirito vivace, e focoſo poſſa andar dietro così facilmente all' armonia di quei libri, ch' ei legge; biſogna in vero per ben riuſcirvi eſſere d' uno ſpirito legato, o minuto. Tale mi penſo che ſia quello ſpirito che voi m' avete dipinto. *C.* Nell' inſegnare anco mi penſo che vi ſieno queſte diſpoſizioni. *B.* Anzi vi ſono neceſſarie di vantaggio. Un Maeſtro di lingua difficilmente potrà riuſcire nel ſuo diſegno, ſe colla pazienza non avrà congiunto un vivo deſiderio d' imparare collo ſcolare. Ma comunemente coſtoro tutt' altro fanno, come di quei del ſuo tempo ſi lamenta il celebre Varchi in un ſuo Diſcorſo, che inedito giace. (1)

C. Io

(1) Crederei, che voleſſe quì appellare il Benvoglienti alla *Grammatica*, o ſia *Trattato ſopra la Grammatica* di

C. Io ſtimo anco che per ben inſegnare la noſtra favella ſia prima d' uopo far diverſe premeſſe, ſenza delle quali mi giova credere, che nell' iſteſſo modo s' impari la lingua giuſto come impara una ſcotta, (1) e un pappagallo. Ma a far ciò vi confeſſo beramente, che vi vuole una nobiltà di penſare, che non è tanto neceſſaria nella lettura de' libri per acquiſtare una buona armonia. *A.* Ma così con pace voſtra io non veggo che vi ſia queſta neceſſità d' affaticare sì tanto un povero maeſtro, che oltre al talento à biſogno per fare quello che voi vorreſte di molti libri, de' quali tal ſorta di gente n' è totalmente priva. E poi ſecondo il voſtro eſemplo baſta con poche regole una buona lettura de' migliori libri. *B.* Io vi concordo ciò, ma queſto non è ſapere rendere ragione di quello, che s' inſegna, nè di quello che s' impara. Non è in vero vergogna non ſapere rendere fondata ragione di quel ch' egli à imparato? Non è anco vero, che queſta intelligenza non faciliti la lettura de' migliori libri? Eſaminiamo adunque queſte premeſſe con tutta libertà, a fine di trovare una ſtrada più certa e più ſicura. *A.* M' arrendo al voſtro parere. E prima di tutto vorrei ſapere, quale lingua ſia quella, della quale ragioniamo, ſe Italiana, Toſcana, o Fiorentina? *C.* A me parmi Toſcana, con buona grazia del Muzio, e del Triſſino, e de' loro ſeguaci, che vorrebbono far credere che fuſſe in uſo per tutta Italia; la ragione s' è, che tutta Italia à avuto ſcrittori di no-

di eſſo Varchi, citato da' Sigg. Accadem. della Cruſca, come inedito, e di cui dicono nella *Tavola delle abbreviature*, nota 312. che di eſſo non ſi trovano, *ſe non alcuni pochi capitoli* nella Libreria di Carlo Tomm. Strozzi; il quale perciò il noſtro Saneſe avrà preſo piuttoſto per un Diſcorſo.

(1) Cioè, *Gazzera*, alla Saneſe.

nostra favella, la qual cosa, a eccezione de' Poeti, che a cagione del parlare figurato non fanno in vero molta regola in nostra lingua, poco al certo proveranno, che l' opere de' non Toscani non sieno volgarizzamenti fatti da altri, o pure che non sieno stati per qualche tratto di tempo in Toscana. Il Milione non è di Marco Polo Veneziano, ma di Stazio da Pisa; la materia è sua, ma la forma del dire è d' un Toscano. Così fece il celebre Tavernier. Egli diede la materia, ed un altro la pose in carta. Guido delle Colonne non è già l' autore della Guerra Trojana, ma mi giova credere, che sia piuttosto Niccolò di Ventura da Siena, che la vulgarizzò nel 1403. l' originale della quale è in mie mani, e non è punto differente dalla stampata, come benissimo à osservato nel suo Discorso Apologetico il dotto Padre Abate Canneti. Anzi dirò di vantaggio, che il mio testo non poco può emendare lo stampato. Il libro dell' Agricoltura di Pier Crescenzio, fu dettato in favella Latina, che inedita giace. E scrivendo egli per i Letterati, non è verisimile, che egli la vulgarizzasse per gl' ignoranti. Guidotto da Bologna compose la sua Rettorica in latino, e non in vulgare, e se pure fu esso che la vulgarizzò non sia di ciò maraviglia, perchè questo Letterato lesse nella Università di Siena. L' anonimo che à vulgarizzato in nostra lingua i Vangelj, stimo che non fusse Toscano, mentre disse . . . . (1) dal

(1) Io penso, che quì non possa appellarsi, se non al volgarizzamento dell' *Esposizioni di Vangelj di Fra Simone da Cascia*, che cita il Vocabolario della Crusca, fatto da Frate Guido di Belriguardo (com' io giudico) Lombardo, parimente Romitano di S. Agostino, che secondo Filippo Elsio, *Encomiastic. Augustin.* dopo essere stato Gene-

dal qual passo in aperto si riconosce, che questo vulgarizzatore non era negli strani sentimenti de' mentovati Scrittori. Se fusse il loro sentimento da seguirsi, questo Scrittore forestiero non avrebbe considerato per più bello il parlare Toscano *B.* Ma avanti di passare più oltre vorrei intendere perchè i Forastieri del buon torno con facilità poterono iscrivere in buona favella, il che non può succedere se non con molta difficoltà presentemente. *A.* Le ragioni mi paiono patenti. In quel torno la favella buona Toscana era viva, perciò avevano da imitare l' orecchio, e non riguardare solamente la lettura de' libri. In tal tempo poco o punto era introdotto il parlare figurato, qual uso fu anco l' atterramento della lingua latina, il che tutto giorno noi veggiamo intervenire nella Musica, nella quale professione si riconosce, che più sono coloro che riescono nel cantar liscio, anzichè figurato. Nella Corte Romana così accadde, essendo nel tempo di Au-

nerale di tutto l' Ordine nel 1371. morì confermato in quella Dignità, nel principio di Febbraio dell' anno 1377. Ma per quanto io abbia esaminato, e riesaminato il Prologo di questo Volgarizzamento, nel quale soltanto parla di suo Fra Guido, in una edizione rarissima, e di dieci anni più antica di quella, che cita il Chiarifs. P. D. Iacopo Maria Paitoni, nella sua erudita *Biblioteca de' Volgarizzatori, tom.* V. *pag.* 132. cioè, fatta in Venezia *per Hannibal de Foxo da Parma nell' anno* 1486. *adì penultimo di Decembrio*; non ho però saputo rintracciare il passo, che quì si accenna, se non fosse là, ove dice: *Et se intende, et deletase in quello che lege come credo che siano quelle persone le quale hanno usato li miei slenguati parlar et vulgari essere utili, ec.* Ma propiamente della bellezza, e preferenza del nostro Parlare Toscano nulla dice in particolare. La suddetta Edizione l' ho veduta quì in Firenze nella insigne Libreria di S. Maria Novella dell' Ord. de' Predicatori.

Augusto introdotto il parlare figurato a cagione della grande adulazione, che incominciava a regnare nella Corte. In quel tempo nel quale fiorivano largamente sì belli, e nobili spiriti, si mantenne la lingua nel suo più alto pregio, ma mancati gl' ingegni la lingua divenne pressochè barbara. Quasi l' istesso non ho dubbio, che sia intervenuto alla nostra favella, e siccome restò caricata la Toscana favella, questa caricatura avvenne anco agl' Italiani, che non erano Toscani. Con questo vizio s' è difficoltata in loro molto l' intelligenza della lingua Toscana, e ciò è tanto chiaro, che gl' Oltramontani, come Bachet, Regnier, e Menagio ânno molto meglio dettato in nostra favella, che fatto non ânno molti de' Lombardi, quale cosa ingenuamente la riconobbe Sperone Speroni nel suo Trialogo delle lingue. *A.* Io ne resto appagato. Seguitate il vostro discorso. *B.* La lingua nostra non si può chiamare Italiana, perchè per fuora di Toscana non è stata mai propria d' alcuna Provincia d' Italia. Per esemplo in Bologna, e in Venezia s' intende la lingua Toscana, ma proprie loro sono la Bolognese, e la Veneziana. Se valesse ciò, dire si potrebbe, che la Francese, che comunemente in Olanda s' intende, si dovesse chiamare Olandese, e non Francese. Che direste voi di questo paradosso? *A.* Il troppo affetto che noi abbiamo de' nostri vantaggi non solo di questo, ma di molti altri è capace. *B.* La lingua nostra parimente Fiorentina chiamare non si può. Chi mai potrebbe dire, che la lingua Greca da altri che da un Cittadino d' Atene fusse chiamata Ateniese. Così a mio credere un Fiorentino, e un Sanese perchè Firenze, e Siena sono in Toscana, potrebbero chiamare la loro lingua Fiorentina, e Sanese. E noi con pace del letteratissimo Anton Maria

ria Salvini non possiamo a lui concedere, che lingua Fiorentina fusse maisempre chiamata la nostra lingua, quale da' nostri maggiori per lo più era chiamata vulgare, e da' più moderni Toscana, come così ânno fatto..... (1) Una ragione solo sarebbe, che il migliore materiale fusse dato a questa lingua da' Fiorentini, siccome la lingua Greca è così detta, perchè la sola Grecia prestò il buon materiale, così la lingua Latina fu così detta per essere nata nel Lazio, e non nel restante d'Italia. A questo discorso non potrebbesi in vero replicare quando il supposto vero fusse, ma la verità s'è, che il materiale è comune a tutta la Provincia. *C.* Adagio con tanti paradossi. Gli Scrittori Fiorentini sono d'accordo a tenere, che il materiale sia tutto loro, o almeno la miglior parte. I Sanesi concedono loro questa prerogativa, come sono Scipione Bargagli, Adriano Politi, e Girolamo Gigli. Nè Claudio Tolomei, nè molti altri giustamente credono, che se negli Scrittori, per esemplo di Lucca, di Pistoja, di Siena, e di Pisa qualche voce si ritrovi che buona sia, è da tenere per certo, che la sia tolta in prestito da qualche vocabolario Fiorentino. Perciò essendo la cosa così chiara, io vi consiglierei per non farvi dare maggiormente la berta, a non essere in questo fatto tanto affezionato

(1) Quì avrà forse voluto citare il suo Celso Cittadini, ed altri Sanesi Scrittori, il Muratori, ed altri Letterati anche del suo tempo non Fiorentini. Chi vuol esser giudice legittimo di queste nostre antiche controversie, legga attentamente e i Nostri, Salviati, Varchi, Salvini, e legga ancora gli stranieri. Difficile però ne sarà maisempre la decisione, perchè in troppo disparati aspetti, con cui dalle Parti si riguarda l'origine, e lo stato della nostra Lingua, consiste il punto principale della quistione.

nato per la vostra Patria. *B.* Questo è lo sbaglio universalmente preso. Nè a' Fiorentini, nè meno presso a' Sanesi i nostri eran ben compatibili, non avendo scrittura alcuna veduta, che in prosa dettata fusse. Solo qualche rancido Poeta, del quale per la lingua si può fare pochissimo conto. Claudio Tolomei caminò colla corrente, e scelse qualche ortografia, e qualche voce, che appieno non s'unisce col parlare Fiorentino. Ma egli stimò con molto fondamento dover seguire Scipione Bargagli. Si gittò a tutta forza a difendere il parlare del suo tempo. A ciò alluse Celso Cittadini, quando disse nel Trattato del processo delle lingue . . . . (1) Egli per difendere il falso vi riuscì assai eccellentemente; ma il far ciò parmi che sia tentare d'imbiancare un Etiope. Adriano Politi nel Vocabolario della Crusca, dirò col Menagio, ma con sentimento, ch' ei prende granchi come balene. Nè l'ascrive solo a' Fiorentini, che alla maggior parte de' vocaboli Toscani, che sono certamente comuni all'una,

(1) Non saprei ben distinguere, a qual passo del Cittadini quì si richiami l'Autore, se a quello del cap. 24. ed ultimo, ove pretende, che non da luogo alcuno, o se da alcuno, certamente dal Lazio, e non dalla Toscana, nè da Firenze dinominar si debba la nostra Lingua, *perciocchè non v'è luogo alcuno, ove sia parlata puramente, e perfettamente*: o se all' altro del *cap.* 19. nel quale rispondendo all' obbiezione della mancanza de' Libri più antichi, dice, che *de' libri interi non è punto da maravigliarsi, che non se ne trovino*; *che appena è potuto arrivar salvo a noi di mille uno de' libri buoni, e scritti nella Lingua pura latina, o più pura, che seppero gli Autori di essa*. Veda meglio chi legge, a qual de' due membri del discorso potesse applicare l'autorità del Cittadini; e se anche altra, che più quadri se ne trovi in quel piccolo Trattato.

na, e all' altra Nazione. Girolamo Gigli ne' suoi scritti ebbe solo per fine di satirizzare, il quale mestiere egli appieno non intendeva per volere troppo caricare, non già per istruire, perchè di simili materie egli non era capace, e il suo studio non era altro, che nel Vocabolario, o in qualche Grammatica. Ma se la verità s'à da dire, noi altri abbiamo tale abbondanza de' libri del buon torno, che s' accostano a quei de' Fiorentini, come si può vedere nel ruolo de' libri Sanesi comunicato al Gigli, e ch' egli pubblicò nel suo Giornale Sanese; e perciò m' asterrò di farne il novero. In questi libri si potrebbe facilmente fare un altro Vocabolario simile alla Crusca, con farci anco un' aggiunta di più, e questa con non molta fatica potrebbesi fare arrivare ad un migliaio di voci, e modi di dire. *C.* Ma di ciò, diranno i Fiorentini, non importa. Questi Scrittori, diranno costoro, col nostro materiale ânno lavorato i libri loro. *B.* Credete voi, che possano costoro provare questa chimera? *C.* Io vi posso dire, che costoro lo dicono, ma ch' io sappia, non l' ânno mai provato. *B.* Ma pare a voi verisimile, che in un tempo dove non v' era ombra di grammatica si potessero fare tali ricerche? E non crediate, che sia solo mio ritrovato. Celso Cittadini fu parimente del mio sentimento, dicendo a f. . . . . del Processo delle lingue detto. (1) *A.* Ma se ho dire

(1) Questo può essere il fog. 67. della prima edizione di Venezia *presso Gio. Batista Ciotti del* 1601. ove frall' altre cose, dice così: „ Nè dà noia alcuna, che non „ s' apprenda dalla balia (la Lingua Latina), perciocchè „ nè anco noi apprendiam dalla balia la lingua pura To- „ scana, che impararla ci conviene da' libri buoni, e „ dalle regole di ben parlarla, come altresì ci convien la „ latina. „

dire il vero parmi, che voi somministriate l'armi a quei che sono contrarj al vostro partito. Non avete voi detto, che la lingua Toscana non è più viva, e che solo è restata ne' libri del buon torno? Se così è i libri sono comuni a tutta Italia, e solo nella medesima popolarmente si leggono; dal che ne viene, che la nostra lingua chiamare si debbe Italiana. *B*. Tutto è vero; ma non ne viene già quella conseguenza che voi v'immaginate. E' vero che la lingua Toscana non è più viva, ma il materiale è nella Provincia. Voi avete veduto lavorare diversi maestri, che presentemente non lavorano bene, perchè non adoperano conforme facevano i nostri antichi. Quei lavoravano con pietre, che si univano leggiadramente l'une coll'altre. I nostri vogliono adoperare ogni sorta di pietre, vogliono unire ogni sorta di pietre, che non collegano bene. Così avviene alla nostra lingua; la quale si può dir morta, perchè le voci buone sono mischiate con altre, che non sono di buon suono. Ma quei che non sono Toscani non ânno questo materiale, e se lo cercano ne' libri, è impossibile che lo mescolino colle loro voci, e modi di dire imperfetti. A voi è nota la bell'Opera del Cortigiano. Egli disse di non la scrivere in favella Toscana. Non già ch'egli non tentasse di scrivere Toscanamente; ma così disse, perchè da valent'Uomo ch'egli era, riconoscendo pur troppo, che non vi poteva riuscire appieno, perciò piacque a lui di dire di dettare in lingua Lombarda. *A*. Ma giacchè è vostro sentimento che pressochè solo da' libri si possa imparare nostra favella, ditemi quali sono i libri che si possono leggere. Molti al certo vorranno che non s'esca dagli Scrittori, che sono fioriti dal 1300. al 1400. Altri poi vogliono, che c'atteniamo agli Scrit-

 to-

tori che ſono fioriti tra il 1500. e 1600. E queſto parere ſembra che dal dovere non s' allontani. Siccome la lingua latina fu nel ſecolo d' oro al tempo di Auguſto, nel qual tempo fiorivano i migliori ingegni che mai Roma abbia avuti, così mi vado penſando che ſia avvenuto di noſtra favella. Gli Scrittori del buon torno potevano per dire lo vero, come i Latini che erano avanti di Auguſto, avere dalla parte dello ſcrivere puro qualche vantaggio; ma a loro preſſochè univerſalmente era lo ſcrivere nobile e ſublime. Così avvenne a' noſtri Scrittori, che viſſero tra il 1500. e il 1600. i quali congiunta avendo una ragionevole purità di lingua a uno iſtile nervoſo, numeroſo, e ſublime, chiaro vi dimoſtra doverſi avere in maggiore conſiderazione gli Scrittori del 1500. anzichè quei del 1300. *B.* Perdonatemi ſe io m' oppongo al voſtro parere. Accordandovi anco preſſochè tutto quello che detto avete, il paragone voſtro per parlarvi con tutta la libertà non camina con uguali paſſi. Voi dite che al tempo di Auguſto la lingua Latina ſenza perder molto della ſua antica purità acquiſtaſſe pregio, e nobiltà. *A.* Così mi giova credere. *B.* Ma i Latini del tempo di Auguſto come trovarono la lingua che nobilitarono a meraviglia? *A.* Come una ſpoſa novella di contado, ſemplice, pura, e bella; la bellezza della quale tanto più tirava a ſe gli occhi de' riguardanti, quanto più il ſuo bello eſſere ſolamente dono della natura, e non dell' arte chiaro ſi ravviſava. *B.* Se così adunque era, oſſerverete facilmente la diverſità. La lingua noſtra quando quegli ſpiriti eccellenti tentarono di farla al Ciel ſalire, ruvida, zotica, intricata la trovarono sì, che la poterono fare nobile, e maeſtoſa, ma non già ridurla all' antico nume-

mero, nè a quella antica nativa purità, che in quei felici secoli largamente godeva. Voi avete anco osservato in conferma del mio parere, che la Pittura da che fu perduta non risorse tutta a un tempo, ma che appoco appoco da quella maniera Greca, zotica, e rozza fu incominciata a togliere dal nostro Guido molto tempo avanti, che Cimabue nascesse. *A.* Delle ragioni vostre resto presentemente pago e contento. Diteci ora, vi prego, quali sieno le regole per conoscere i migliori Scrittori. *B.* Voi m' invitate ad una grande impresa al certo superiore alle mie forze. Ma comunque ciò sia per riuscirmi io vi voglio obbedire: con patto però, che liberamente mi dichiate le difficoltà che v' avrete.

I. Regola. I migliori Scrittori di nostra lingua sono quei che fioriti sono dal 1300. al 1350.

II. Le scritture di mezzana gente sono più pregiate dell' altre.

III. Le scritture del buon torno copiate tra il 1400. e 1500. bisogna servirsene con molta cautela.

IV. Le migliori scritture Toscane sono di Firenze, Lucca, Siena, Pisa, Volterra, e Pistoia.

V. Le scritture del buon torno copiate da' Forestieri sono a molte eccezioni sottoposte.

VI. I Poeti possono in vero fare autorità, ma non è da servirsene ad ogni passo.

VII. I volgarizzamenti non sono le migliori scritture.

VIII. Le parole di primo stozzo non sono per lo più le migliori.

Se dato d' occhio avessero a queste regole gli Scrittori di nostra favella, non avrebbero in vero inciampato, come ânno fatto in tanti scogli. Il Tassoni, il Muzio, e il Beni, il Padre Daniello Bartoli, e il Gigli si sarebbono al certo astenuti di fare tante

opposizioni alla Crusca. E quest' Accademia non averebbe in vero citati molti passi differentemente da quello che sono, quando ciò per altro motivo non abbiano fatto, della qual cosa io fortemente ne dubito.

C. In queste regole son sicuro a dirvi lo vero che molti s' opporranno al vostro sentimento. E primieramente voi benissimo sapete, che da tutti non è abbracciato il gran Boccaccio, anco da' medesimi Fiorentini, come sarebbono il Gello, il Giambullari, Cosimo Bartoli, e Carlo Lenzoni, e pare che costoro non si allontanino dal vero. Chi potrà mai lodare periodi fatti così lunghi alla latina, quando anco molti de' Latini se ne sono astenuti. Cicerone stesso nelle sue migliori Orazioni non ama periodi così intricati. Nè parimente Cornelio Nipote l' usa nelle sue Storie. Giovanni Boccaccio parimente ne' suoi Romanzetti usa uno stile affettato, che da tutti universalmente è biasimato, e abborrito. *B.* Ma non v' ho dato per regola, che la migliore lingua non è quella de' Letterati? Ma se vi sono questi difetti nel suo Novelliere, vi sono anco passi inimitabili.

C. Nella seconda regola voi fate un gran male. Voi escludete i Letterati, quando questi doverebbono essere posti in primo luogo. E voi meglio di me sapete, che la lingua Toscana à avuto diversi Scrittori eccellenti, come Boccaccio, Dante, e simili. Se voi deste di bando a costoro, sarebbe cagione, che non si potesse porre in primo luogo fra le viventi la nostra lingua, perchè altri Scrittori non considerati eccellenti à avuto prima di noi la Francia. E chi à da essere giudice de' buoni vocabuli, se non i Letterati? *B.* L' esperienza ci fa apertamente conoscere il contrario. Chi à scritto nella prosa più zoticamente di Dante, chi più ru-

vi-

vido e aſpro di Ser Brunetto Latini, chi più ricercato del Boccaccio ne' ſuoi Romanzetti? E la ragione mi pare anco chiara. Non ânno coſtoro la pazienza di aſpettare il numero dell' orecchio, e come eglino pretendono di ſollevarſi oltra la comune, in vece di trovare il loro fine rieſcono affettati, e caricati nel loro ſtile, non badando queſti ad altro che alla nobiltà de' loro penſieri. E ſe voi ne volete un eſemplo più chiaro, leggete il volgarizzamento inedito dell' Eneida di Virgilio fatto da Meo di Ciampolo degli Ugurgieri, colle note che mi giova credere che le ſieno di Cecco degli Ugurgieri. Voi troverete che molte voci di Meo ſono notate di ſopra con voci più popolari, e queſte ſono le più ricevute. Eccovene degli eſempli .... (1)

(1) Non ho potuto avere altro riſcontro, che il principio, ed il fine di queſto Volgarizzamento del Codice ſteſſo, di cui ſi ſervía il medeſimo Uberto, poichè ſi trova nel Tomo XXIX. delle ſue *Miſcellanee* in fogl. ſegnato D. 35. ma non vi leggo, almeno in queſto pezzo, le indicate mutazioni. Ecco il principio. „ Io canto l' arme et luomo diſpoſto a battaglie. el quale primo per „ diſpoſitione di fato venne in italia eſſendo cacciato „ dalle parte di troia. Et a le rive di laviano molto fa„ tigato in terra et in mare per violentia de li Dei per „ lira chera ne la memoria di iunone corrucciata. Et „ molte coſe ſoſtenne in battagle anzi che componeſſe la „ cittade et recaſſe li dei in lactio. Unde e detta la „ ſchiatta de latini et unde ſono li padri Albani et li „ grandi dificii dellalta Roma ec. „ Nel fine ſi legge così: „ Qui ſi termina et ſi compie illibro delleneida di „ virgilio vulgarizzato da Ciampolo di Meo delgli Ugharuggieri della Città di Siena. Deo gratias. amen. „ Il noſtro Uberto avea già in animo d' illuſtrare queſto volgarizzamento, e n' era confortato gagliardamente dal noſtro immortale Anton Maria Salvini, come ſi vede da Let-

A. Parmi, a dirvi come l' intendo, che voi con revocare ogni cosa in dubbio in vece di facilitare l' intelligenza della nostra favella voi la rendiate viapiù oscura, e intrigata. E' possibile che voi vogliate tentare di fare quello che non ânno fatto gli altri. La Crusca, nè altri ânno fatto simili ricerche. Il Salviati che à tentato meglio di ogni altro di dare il giudizio degli antichi Scrittori, e delle loro Opere, non à cercato di ricercare simili anticaglie. *B.* Voi dite il vero; ma per quanto il Salviati s' è ingannato io ve ne voglio dare un solo esemplo. Egli ne' suoi Avvertimenti sostiene, che le voci Toscane non finiscono per consonanti, e che la cifra ꝛ per la congiunzione *et* non significa *ET*, ma bensì *e*. E' certo che se egli avesse letto con qualche attenzione i MSS. antichi, si sarebbe accorto di questa verità. Questa cifra ꝛ fu introdotta dagli Anglosassoni. Eglino la congiungevano e scrivevano andantemente. Ma perchè questa particella serviva anco a significare altro, forse questo popolo per non fare equivoco inventò la cifra ꝛ, che parmi che tolta sia dall'*&*, e certamente avanti l' uso di questa cifra scrivevasi *&*; qual uso durò infino al 1180. in circa, e la cifra ꝛ durò fino intorno a' tempi di Pio II. Papa. Questa cifra ꝛ si trova usata ne' libri latini, e vulgari. Ne' libri latini non v' è dubbio che significa *&*, ne' volgari parimente così doveva significare. E che ciò ne sia il vero in

Lettera di questo a lui de' 15. Aprile 1719. da noi già in parte riportata sopra pag. 153. dove gli dice: „ Mi feci „ ardito pertanto a offerirle l' opera mia per l' illustrazione „ del prezioso Manoscritto di Virgilio, il quale per mio „ avviso anderebbe stampato per gloria della nostra Lin- „ gua, e della Patria sua, e per onore della Famiglia „ Ugurgieri. „

in molti libri così distesamente si ritrova scritto. I segni adunque de' libri, che sono dettati e scritti nel buon torno, sono che il carattere è più tondo, il carattere più grosso, nè così sottile: l' I non sono appuntati. Quando sono l' I appuntati, quando evvi la cifra &, e in fine il carattere è lunghetto e sottile, è manifesto che i MSS. sono scritti dopo il 1400.

A. Intorno alla IV. regola parmi che voi facciate torto e a Perugia, e ad Arezzo, Città che non ânno mancato di avere avuto Letterati eccellenti al pari di ogni altro luogo. *B.* Voi dite bene, e non vi sono per negare tal fatto. Ma in materia di lingua, come Città vicine allo Stato Ecclesiastico non ânno buon gusto per la lingua. Testimonio ne sia Fra Guittone.

A. Intorno alla V. ancora io sono del vostro parere. Voi averete osservato che nel volgarizzamento dell' Eneide fatto da Ciampolo vi sono molti Napoletanismi, segno evidente, che il resto che voi avete veduto è scritto da un Napoletano. Basta leggere l' argomento di quest' Opera, che senza dubbio è fattura del Copista.

C. Strana parrà a molti la cautela che voi adoperate nella VI. regola. Non sapete voi che il Dante, che il Petrarca sono ad ogni passo citati? Non è il primo Poeta riconosciuto, per essere stato il primo a fare stimare nostra favella? come dice il nostro Simone Serdini?

B. Tutto è vero, per questo io ho detto di loro, che *non è da servirsene ad ogni passo*. I Poeti parlano figurato, e la nostra lingua è amica di una casta semplicità, che molto non si confà colla fantasia Poetica. Perciò le parole semplici che usano i Poeti possono anco da noi lodevolmente prati-

ticarsi, ma non già molto le figurate, come nè pure modi di dire, che parimente sono figurati. Inoltre i Poeti usano voci tonde, e veloci, che tolgono molte fiate quella armonica maestà, per cui in sì alto pregio è salito il nostro parlare. E che sia lo vero, che i Poeti come avvezzi allo stile figurato non curano molto la proprietà delle voci, osservate poi quanto malamente parlino in prosa. Ruvide, e oscure in vero sono le prose di Dante. Il Petrarca parimente, se sue sono quelle lettere che si ritrovano alla fine delle sue Opere stampate in Basilea, non era in vero molto eccellente in nostra favella. Dirò in fine che un Poeta celebre ne' nostri tempi, com' era il Chiabrera, era un miserabile prosatore.

C. Intorno alla vostra ultima regola io non veggo quanto la sia da abbracciarsi. Non è felice ne' suoi volgarizzamenti di passi di S. Scrittura, di molti luoghi di Seneca, e di altri passi di altri Scrittori de' quali si serve Buono Giamboni nel Servo di Dio, libro inedito? Le Favole di Esopo non sono eccellentemente volgarizzate, dettate da un Sanese, che parimente sono manoscritte? *B.* Altro studio vi va a vulgarizzare qualche passo di Scrittore, altro a vulgarizzare un intiero libro. Il Giamboni in far ciò vi riuscì maravigliosamente. Così fece il nostro Luca Contile in varj passi ch' egli tradusse nelle sue piacevoli Commedie tolte da Terenzio. Ma a tradurre libri interi nel secolo del buon torno pochi, o niuno vi riuscì. L' istesso Giamboni nel tradurre il Tesoro di Ser Brunetto vi riuscì assai male. Il nostro Meo Ugurgieri nel volgarizzamento dell' Eneide di Virgilio qualche poco meglio diede nel segno. Le Favole di Esopo sono molto differenti dalle traduzioni Latine, e dal testo Gre-

co,

co, che poco o nulla risentono dell' antico originale. L' occasione di tradurre à arricchito nostra favella di molte voci Latine, Francesi, Spagnuole, e Orientali, e Affricane, o per dir meglio Latine, ma di genio Orientale. Molte di queste voci ânno fatto e bella, e ricca la Toscana favella, come per lo più è accaduto nelle voci Provenzali. Ma all' incontro molte altre l' ânno fatta abbondante sì, ma piuttosto deforme, che aggraziata; delle quali sono ricolmi i libri ascetici, che gli scrittori loro copiavano da diverse traduzioni di libri Orientali. Di queste voci ne sono sparsi i libri di S. Caterina da Siena.

A. Se le voci Provenzali tanta bellezza portavano alla nostra lingua, perchè al presente non fanno lo stesso? *B.* Due sono le ragioni. La prima, perchè la lingua Franceśe à mutato dirò natura. Prima era molto gutturale, particolarmente la Provenzale, perciò molto si confaceva colla nostra lingua. Ma poi divenuta veloce, e labiale non fa molta lega colla nostra. L' altra si è, che noi abbiamo perduta l' arte di saperla piegare alla Toscana. O che bella cosa è l' osservare, come i nostri per dare un suono grave, e maestoso, e nel medesimo tempo dolce, e gentile in mille guise piegavano i nomi proprj, i quali come di lingua forestiera non erano in vero molto grati all' orecchio Toscano. Esemplo di ciò fra gli altri vi sieno i nomi di Bartolomeo, e di Aldobrando, cambiati in Meo, Baccio, Tolommeo, Bartalo, Bartaluccio, e l' altro in Bando, Baldinotto, Aldobrandino, Bandino, e Dino. Non solo i nomi di uomini, e di donne adattavano i nostri maggiori a un migliore orecchio, ma anco quelli di luoghi. Nella Geometria di Tommaso Agazzari, che inedita giace, voi ne leggerete molti esempli.

pli. (1) Vi potrei far anco vedere, come i Toſcani allungavano le parole latine, per fare la lingua più maeſtoſa, come per eſemplo *Figliuolo*, *ec.* molte altre voci i medeſimi raddolcivano con togliere loro molte conſonanti, come *Gennaio*, *Pellegrino*, *Prua ec.*

A. Sopra queſt' ultimo capo fortemente dubito, che voi v' inganniate. Leggete la Cruſca, e voi troverete le parole per lo più con doppie conſonanti, come *Cammillo*, *Cammino*, *Fummo*, e ſimili, e citano per loro mallevadori molti teſti del buon torno. *B.* A dire il vero io mi penſo che i Fiorentini abbiano fatto ſervire i teſti al loro genio. *A.* Dite un poco più chiaro. Io appieno non v' intendo. *B.* Gli Accademici Fiorentini ſono ſtati molto amici del gutturale, e perchè il gutturaliſmo s' aiuta per lo più colle doppie conſonanti, perciò ânno preſcelti i teſti che raddoppiano le conſonanti. (2) *A.* Dunque gli antichi non raddoppiavano le conſonanti?

B. Non dico queſto. Anzi perchè la noſtra lingua nel ſuo principio era aſſai gutturale, raddoppiavano più del dovere le conſonanti, ma non mai tanto quanto ânno praticato i Signori Accademici della Cruſca. Eſemplo ce ne ſia il noſtro volgarizzatore delle Favole di Eſopo, che tante volte cita il Vocabulario; ma con molta varietà in queſti raddop-

(1) Di queſto MS. ſi dirà altrove.

(2) Potrebbe opporſi quì all' Autore un novero di Saneſi raddoppiamenti in altre maniere di voci, non inferiore a quello de' Fiorentini, verbigrazia *Communemente*, *Tomaſſo*, *Benedizzione*, e sì fatti, de' quali pure non ſe ne dà loro gran debito, perchè, come dice il noſtro Sig. Domenico Maria Manni, ciò per lo più è ad arbitrio di chi più, e di chi meno ſuole nel profferire tali voci batter le labbra.

doppiamenti dal noſtro buon Teſto. In un altro sbaglio parimente ſono inciampati i Signori Accademici; ed è, che vedendo praticato dal Petrarca molti troncamenti delle finali, ânno a imitazione del medeſimo troncato queſte in molte proſe. Nella Poeſia che vuole caminare con velocità, queſti troncamenti ſono comunemente da praticarſi, ma nella proſa che vuole più ſoſtenutezza ſono da praticarſi con molta riſerva. (1)

C. Quì biſogna criticare il dialetto de' Saneſi.
A. Da quello che voi dite mi pare che i Fiorentini pecchino per eſſere un poco troppo gutturali. Queſta è la cagione che rinfaccia loro il Paſſavanti, che eſſi iſtroppiano molte voci, con le quali formano il loro dialetto particolare, e per eſſere troppo gutturali dà loro la berta Ser Gio. nel ſuo Pecorone, a cagione del nome di Fiorenza in Firenze.
C. Ma queſto dialetto è di uſo della lingua? Io mi penſo di sì, perchè veggo ch' il Gigli nel ſuo Vocabulario ſi burla di molte voci, che ſono di queſto dialetto.

B. Ogni Città, e quaſi ogni luogo à due dialetti; il comune della Provincia, e quello del luogo. Ma il buono è ſolo quello della Provincia. Nel ſecondo dialetto vi può eſſere qualche voce ch' abbia la medeſima grazia, che quelle del dialetto della

(1) Ma io per verità non ſaprei trovare nè regola, nè eſempli de' noſtri Signori Accademici, che autenticaſſe queſta propoſizione. Che anzi e odo, e veggio da' miei buoni Concittadini inſegnare, ed uſare nelle proſe il parlare, e lo ſcrivere più intero, che ſia poſſibile, e ſofferibile al buono orecchio. Al contrario ne' foreſtieri Scrittori, in quali più, in quali meno veggio adoperati queſti troncamenti, che da' noſtri comunemente anzi ſi riprendono.

la Provincia. E per questo verso si potrebbe dire: Il tale parla col dialetto Sanese, il tale col dialetto Fiorentino. Del resto il Gigli per non saperne di vantaggio, confonde il dialetto particolare con l' universale, e perciò nè egli, nè il Beni dovevano attaccare un dialetto, che non ammettono gl' istessi Fiorentini, i quali per fare giustizia al vero ânno illustrato fuori di modo la lingua, ed ânno scrittori, che ânno saputo imitare meglio di ogni altro gli antichi.

C. Mi penso che direte il medesimo del dialetto Sanese.

B. Senza dubbio. Il dialetto nostro resta vizioso, per troncare le voci più del dovere, per parlare più velocemente, per l' uso troppo dell' E, come in *Camarlengo*, *Tenca*, *Lengua*, e simili, in luogo di *Camarlingo*, *Tinca*, e *Lingua*. E questo vizio è preso, per essere i nostri presso allo Stato Ecclesiastico, ed è pur anco de' nostri antichi, per essere stati molto nelle Corti di Napoli, e di Sicilia.

A. Oramai è tempo di riconoscere, donde sia venuta la bellezza di nostra favella. Ma avanti di fare ciò, ditemi, se per vantaggio di nostra favella stimiate necessario la ricerca de' dialetti particolari delle migliori Città di Toscana, come ad imitazione de' Greci ânno creduto Celso Cittadini, e Claudio Tolomei. E voi sapete con quanta diligenza ne discorreva Claudio. *B.* Io non stimo, che noi n' abbiamo questa necessità: o costoro parlano del dialetto antico, e questo è poco noto; ed essendo in quel tempo la lingua troppo gutturale, segno di ciò l' uso ch' eglino avevano dell' *h*, e del *k*, che in tanti luoghi praticavano, oltre a ciò cercavano di dimostrare se le sillabe erano lunghe o brevi, e tal uso, a mio credere, è restato nelle ragazze del-

lo

lo Spedale. Voi osserverete che questo modo di pronunziare nè bello è, nè grazioso. Se parlano del dialetto presente, quando questo per lo più non è di buono materiale, non occorre averne discorso.

A. Ma secondo il dire vostro gli scrittori moderni, che fiorirono particolarmente nel 1500. in riguardo vostro non averanno luogo alcuno per la lingua; e bisognerà dire, che in nostra lingua non si possa inventare alcuna voce. *B.* A luogo a luogo non v'à dubbio, che uno si possa servire degli scrittori moderni, purchè questi abbiano cercato di seguire gli antichi. Fra' moderni io anteporrei l' Opere del Gello, fuorchè la Circe là, dove con somma affettazione à cercato di parlare sublime. Come anco è da lodarsi l' Autore della vita del Re Giannino, che inedita giace. *A.* Ma quì voi fate un gran fallo nel tenere scrittura moderna la vita del Re Giannino. Non sapete che il Gigli la pone fra le scritture del buon torno? *B.* O voi m' avete citato il vostro autore. Non sapete voi, ch' egli cita la guerra di Monte aperto, che avvenne nel 1260. per scrittore contemporaneo, quando è più che certo, che l' autore la compose nel 1443. (1) E certamente il MS. della vita non si ritrova in antico, e Sigismondo Tizio, che suole apportare le Storie nella lingua che le ritrovava, apporta questa Storia in lingua Latina, nella quale la dovette comporre Tommaso Agazzari, intorno al tempo di Papa Pio II. Nè pure Celso Cittadini, che fa il novero delle antiche Scritture Sanesi, che in favella Toscana sono dettate, con tutta notizia della Storia del Re Giannino non ardisce mettere questa Storia fra l' antiche scrit-

(1) Come apparisce chiaramente dal Codice autografo in carta bambagina, e con figure in fogl. grande, che si conserva nella Libreria dell' Università di Siena.

ſcritture. Ora per ritornare al noſtro diſcorſo io ſtimo che ſi poſſano inventare nuove voci, purchè ſieno fatte ad uſo degli antichi ſcrittori. Voi vi ricorderete, che il letteratiſſimo Anton Maria Salvini ne' ſuoi Diſcorſi ſi ſerve della parola *battaglierеſca*, come *Teologia battaglierеſca*; qual termine in riguardo al ſuono Toſcano iſtà beniſſimo.

C. Vorrei ora che voi diceſte qualche coſa intorno all' origine della noſtra lingua, e dipoi come è nata la ſua bellezza. *B.* In quanto all' origine della favella non fa punto al noſtro diſcorſo, e in altro ſe ne diſcorrerà a lungo. (1) Per ora ragioniamo ſolo della bellezza di noſtra lingua.

A. La bellezza di noſtra lingua mi pare che la ſia avvenuta da Dante, dal Boccaccio, e dal Petrarca; ſicchè dal 1300. al 1380. la noſtra lingua è ſtata nel ſuo fiore, e queſto parmi che ſia ſtato il ſentimento comune. *B.* Io ſo bene che queſta è la corrente; ma ſe io ho da dirvi chiaro il mio parere, io non l'intendo così. Queſti ſcrittori ſono in vero eccellenti, e a loro qualche poco è tenuta la noſtra favella; ma in loro non v' è appieno quel popolare, che ricerca la bellezza d' una lingua. *A.* Ma queſto popolare dove lo ricercheremo noi, ſe diamo di bando a sì eccellenti ſcrittori? *B.* Io credo che queſto ſi poſſa ricavare ne' Predicatori, come ne ſono per eſemplo il P. Giordano, il P. Cavalca, il P. Paſſavanti, e tanti altri. E certamente i Predicatori ânno cercato la ſceltezza delle voci.

C. Ma ſe i Predicatori ânno fatto queſto bene alla noſtra favella, biſognerà dire che ſieno ſtati ſolo i Toſcani, e non gli altri. Io oſſervo, che il Padre Fiamma predicava in lingua Milaneſe, come ognu-

(1) Vedi l'Opuſcolo ſeguente, che noi perciò quì ora la prima volta pubblichiamo.

ognuno può riſcontrare. Così mi penſo che i Predicatori Veneziani, e i Napolitani dettaſſero le loro Prediche in lingua Napolitana, e Veneziana. *B.* In verità i Toſcani ſono ſtati quei, a' quali queſta lode ſi deve. Ma ſiccome preſentemente una gran parte di Predicatori sì Milaneſi, come Veneziani, Napolitani, e d' altre nazioni cercano nelle loro Prediche di parlare più che poſſono Toſcano, così mi giova credere che faceſſero gli antichi; e tanto più gli antichi, nel qual tempo era certo più facile il parlare noſtra lingua, eſſendo in quel tempo coſa più facile il parlare Toſcano, per eſſere in quel tempo più pura, e meno miſta di ſtrane figure.

C. La bellezza della noſtra favella ho inteſo, che conſiſte nella purità della lingua, nella maeſtà, e nella dolcezza, che poſſono dipendere dalla ſituazione delle parole; ma la purità della lingua parmi che ſi poſſa chiamare comune a tutte le lingue. *B.* Ditemi, tutti i Dipintori poſſono tutti ugualmente dipingere? Perchè dunque non ſuccede così? *C.* Perchè penſano differentemente. Perciò i Lombardi penſano con più di fantaſia, altri prevalgono nel colorito, e i Toſcani per lo più diſegnano meglio degli altri. *B.* Voi dite bene, ma da queſto voi vedete, che i Toſcani poſſono penſare più giuſto, e diſegnare le parole più giuſte, e più pure, e la purità conſiſte di adattare le parole più che ſia poſſibile. Per eſemplo ſi tratta d' una materia faceta, e piacevole, vi ſi vuole adoperare voci adequate all' argomento, altrimenti ſi caderebbe ne' difetti della Balzana del Gigli. *A.* Io non reſto capace, come ſi faccia in noſtra lingua a unire la maeſtà colla dolcezza. Mi paiono queſte qualità veramente oppoſte. *B.* E' difficile in vero; ma quì conſiſte la gran bellezza di noſtra lingua. Le parole

lun-

lunghe, che ama di usare la nostra, le lettere riempitive, delle quali spesse fiate si serve il nostro idioma, sono quelle che contribuiscono alla maestà del nostro linguaggio. Le parole poi in vocali, e qualche parola troncata servono a fare un buon numero, per il quale la nostra favella riceve grazia, e dolcezza, che unite alla maestà fanno riconoscere il pregio di nostra lingua.

A. Io resto appagato dalle vostre parole. Vorrei ora sapere come ella venisse meno, e come di poi qualche risorgimento prendesse. *B.* Per l'istessa strada che venne la perfezione, per l'istessa se n' andò. *A.* Che intendete dire? *B.* I Predicatori furono quelli, che la portarono, e furono anco la cagione di perderla. Eglino nelle loro Prediche v' introdussero la Scolastica, e venne in nostra lingua a formarsi un mosaico, e appoco appoco a perdersi quell' unione di dire, che tanto piace alla nostra lingua. *A.* Chi fu l'autore di questo modo di dire? *B.* Io non saprei dirlo; dirò bene che fino al 1400. durò il parlare giusto. Il primo che abbia veduto predicare in questa forma fu il nostro S. Bernardino, e in questa forma s' introdusse di parlare piuttosto all' intelletto, che al cuore, dipoi s' introdussero nel Pulpito le favole, e il parlare caricato, e questo fu il primo a rovinare totalmente il modo del predicare, e quel parlare antico, e liscio s' è perduto, e per anco l' arte del predicare non è ritornata all' antico stato.

C. Veduto che noi abbiamo la maggior parte delle premesse necessarie all' intelligenza della lingua, ditemi ora come voi vorreste che s' insegnasse la lingua. *B.* Io vorrei che si ponessero poche regole, perchè le molte confondono la mente degli scolari. Oltre a questo molte sono in falso. Crediatemi

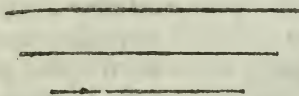
temi che non v' è regola, per istrana che la sia, che non abbia per difesa qualche rancido testo. Molti dicono, per esemplo, che è regola il più che sia possibile l' allontanarsi dalla lingua Latina. La regola è in parte vera, e in parte falsa. Noi ci dobbiamo allontanare dalla lingua Latina, perchè questa è esile, e non così piena come è la nostra, e perciò noi non possiamo dire col Sig..... *Solio*, ma *Soglio*, ec. perchè sono voci troppo sottili; e non vale punto il dire, il Boccaccio l'usò, Dante se ne servì, perchè è da osservare che le prime parole, che furono dal latino tolte, nel loro primo essere furono ricevute come le trovarono, non potendosi di subito l'orecchio accorgere, che la voce non era armonica secondo la nostra lingua, (1) la qual cosa appoco appoco avvenne; quindi è la ragione, che i nostri antichi dissero nel suo principio Plato, come si può vedere nell' Etica di Ser Brunetto. Poi appoco appoco l' orecchio insegnò loro a dire Platone. Ma le voci poi latine, che fanno pieno suono in nostra lingua possono, e devono riceversi quando anco non vi fusse autorità alcuna. *C.* Voi or la fate troppo stretta, or troppo larga. Non siete già della razza di coloro, che si servono di Teologi tagliati al genio della loro coscienza? *B.* Lo veggo bene, che voi vi burlate della mia larghezza. Io vi dico, che solo l' orecchio è il vero giudice, da questo dipende l' uso, che si chiama il tiranno delle lingue, e noi seguitiamo gli antichi, quanto costoro per lo più ânno avuto buono orecchio. Or per ritornare donde eravamo partiti, io sono di parere, che per la lingua vi vadino poche regole, ma che vi voglia molto studio ne' mi-

(1) Veggasi sopra ciò una simile osservazione molto inculcata nel *Vocabol. della Crusca, Proem.* §. VIII.

gliori autori, affinchè colla loro lettura possiamo acquistare buon numero, e ad imitazione loro produrre anco buone voci.

A. Di qual Grammatica credete voi che uno si dovesse servire fra tanto numero che delle medesime abbiamo. *B.* Io per dirvi lo vero m' atterrei a quella del Buonmattei, che forsi è più ordinata; ma vorrei che tolta fusse molta superfluità, e quel pregiudizio ch' egli à della Nazione.

C. Noi siamo contenti del vostro dire, e nulla più abbiamo che replicarvi. Io non vorrei che allungassimo più il nostro ragionare, perchè crederebbono, che noi volessimo fare qualche Ercolano. *B.* Voi avete ragione: un' altra volta ragioneremo intorno all' origine della nostra lingua, che non sarà al certo poca fatica. *A.* Resta ora come questa incominciasse a risorgere. *B.* A mio credere avvenne per lo studio del Platonismo. Nello studiare s' incominciò a formare uno stile piano, facile, unito, e nobile, con questo lume incominciarono nel 1500. a fare studio nella nostra favella. La nostra Accademia fu la prima a tentare questo guado. Esemplo di ciò ne sieno gli studj, che Claudio Tolomei vi fece con quei bei spiriti, de' quali in quel tempo molto abbondava la Città di Siena, e quanto frutto ivi si facesse, basta leggere la bella e forte difesa fatta in favore del medesimo Claudio, della quale, a mio avviso, ne fu autore Girolamo Mandoli, come anco questo si può conoscere per la vaga, e gentile Storia del Re Giannino, che a un Piccolomini s' ascrive. Ma i pensieri di guerra, e le Cittadinesche discordie ben presto dissiparono quei nobili pensamenti, che in vantaggio della nostra favella di continuo nudriva la nostra Accademia, e seguitando dipoi le discordie, gli Accademici non eb-

ebbero più campo di esercitare il lor bel talento. Ma quello che non potè fare la grande Accademia Sanese, lo fece in gran parte sotto la protezione del Gran Duca Cosimo I. l' Accademia Fiorentina; ma ciò avvenne molto tempo dopo, stando gran tempo sospesi gli animi loro, se questa favella in luogo della Latina dovesse abbracciarsi. E tutto quello che s' è detto intorno all' Accademia Fiorentina si legge ne' Capricci del Bottaio di Gio. Batista Gelli, Scrittore degno d' ogni fede.

OSSERVAZIONI

SULL' ORIGINE, PROGRESSO, E CAMBIAMENTI DELLA LINGUA TOSCANA,

DI UBERTO BENVOGLIENTI.(1)

VAriati sono tanto gli Scrittori nello stabilire l'origine di nostra favella, e riconoscere i progressi della medesima, che pare non vi sia luogo dove si posi il piede; io mi penso che nelle Lingue molti equivoci si sieno presi, stante la poca notizia, che sempre si è avuta dell'origine, e progresso di nostra lingua. Perciò per bene intenderla, molte notizie, e regole di quella parmi necessario premettere, a fine che si possano isciogliere molte difficoltà di nostra lingua.

Le lingue sono nate dalle invasioni de' popoli, (2) e come ogni popolo pensa differentemente dall' al-

(1) Questo Trattatino è quello senza dubbio, che l' Autore promette nel *Dialogo*, ed è cavato dal Tomo XXVI. delle sue *Miscellanee* mss. segnato *B*. 15. *a car*. 78. Non fu però mai, come si vedrà, perfettamente terminato dall' Autore, distratto in tante altre sue applicazioni. Ma forse potrà essere supplito dagli altri due, che si daranno dopo questo.

(2) L' invasioni sono di due sorte, o vi vengono nuovi popoli a coltivarle, ovvero sono soggiogati da qualche potenza; i Dialetti poi si distinguono dalle Lingue, ec.

dall' altro, di quì è, che fra due ne risulta un terzo, che partecipa or dell' uno, e or dell' altro; perciò le lingue sono nel suo principio miserabili, non solo perchè nate nella confusione, ma molto più perchè ritengono della lingua straniera, che bene spesso è contraria alla nativa del luogo. La lingua Latina come nata dalle lingue Etrusca, e Greca, nel suo principio era molto gutturale, perchè molto participava dell' Etrusca, lingua assai gutturale, perchè venuta in Italia co' Fenicj primi abitatori della medesima, e come non era coltivata, la piacevolezza del paese non aveva per anco a lei tolto quel suono gutturale, che col tempo anco l' istessa lingua Etrusca averebbe perduto. Così intervenne a' Galli, che nell' andare nell' Asia Minore ben presto effemminarono il loro spirito. Non v' era sorta alcuna di Grammatica, e per segno di ciò basta l' osservare, che gli antichi dicevano di scrivere grammaticalmente, quando latinamente dettavano, e di scrivere senza Grammatica quando vulgarmente dettavano, come si legge, ec. (1) Noi non crediamo, che il Trattato *de Vulgari Eloquentia* sia di Dante, oltre a quello che ne à detto il letteratissimo Zeno nella Galleria di Minerva, per le seguenti ragioni. Nella migliore età della nostra lingua, che è dal 1300. al 1350. le persone più civili, e non i Letterati, nè la vile plebe erano quelli, che più acconciatamente dettavano. A' Letterati la materia, ch' eglino avevano per le mani impediva loro il dare il dovuto orecchio all' armonia, ed eccone delle prove nel volgarizzamento dell' Eneide. (2) La

(1) Avrà voluto dire; nel passo del *Crimaco* del Beato Gentile, che appresso riporteremo.

(2) Si è allegato, e se n' è dato il saggio sopra, nel *Dialogo*.

vile plebe non à buono orecchio, e accentuando male, istroppia tutta la maggior parte delle voci. Non così pare, che si dovesse dire dopo il 1500. perchè allora essendosi perduta la buona lingua, come a tutti è noto, fu necessità di rimetterla in su colla Grammatica, e a' Letterati è toccato a restituirla, e per non avere Grammatica le scritture del secolo buono diversamente si trovano accentate, e spesso in tutte le maniere facevano buona armonia; ma quello che più importava si trova coniugato, e declinato diversamente, la qual cosa fa che per Grammatica ogni cosa si può sostenere.

E' vero che gli altri Toscani, come fra gli altri Diomede Borghesi, per la lingua si sono serviti de' mentovati Scrittori, perchè a loro non erano noti gli Scrittori antichi, come al presente sono noti, e fra i Sanesi non evvi stato altri che Celso Cittadini, ch' abbia avuta pratica de' medesimi; ma ora che ritrovate si sono, non solo si può provare, che moltissime voci sono comuni alla Toscana, e che Adriano Politi, al contrario di quello che à creduto l' Abate Menagio, à preso granchi come balene nell' ascrivere solo a' Fiorentini tante voci, che sono comuni a tutta la Provincia, come sono fra l' altre ec. (1)

Il materiale buono è comune a tutta la Provincia. Chiaro di ciò n' è, che vi sono molti Scrittori Toscani accettati da' Fiorentini, come sono l' Autore del Volgarizzamento delle Favole d' Esopo, ch' era da Siena, il Padre Cavalca da Vico Pisano, il Viaggio di Marco Polo, che è posto in carta

(1) *Careggiare*, *Allibrare*, *Passionare*, e *Passionato*, *Bisaccia*, *Bucare*, *Stroscio*, *Diavoleria*, *Grattugia*, ed innumerabili altre. V. Politi *Dizion. Toscano*, all' *Indice delle voci del Dialetto Sanese*.

ta da un Pisano, le Lettere di S. Caterina da Siena, le Lettere di Fra Guittone d' Arezzo (1); alle quali io vi potrei aggiugnere il Vulgarizzamento della Regola di S. Chiara d'un nostro Anonimo, le antiche Leggi del nostro Spedale, il Volgarizzamento dell' Eneide di Virgilio, fatta da Meo di M. Ciampolo degli Ugaruggieri da Siena, uno de' più antichi che abbiamo, e per quello che veggo non poco migliore al volgarizzamento dell' Eneide, che cita la Crusca, la Relazione dello iscoprimento del Re Giannino, il Libro di Geometria del Cav. Tommaso di Bartolommeo della Ghazzaja, (2) e gli Statuti de' Carnajuoli. Ma che più? Gl' istessi Notaj, che comunemente in riguardo alla lingua non sanno iscrivere nè vulgare, nè latino, in quel secolo d' oro leggiadramente dettavano, come si può vedere da uno Strumento di Casa Ugurgieri. Ma che diremo poi se molti degli stessi Fiorentini dicono scrivere Toscano, e gl' istessi Forestieri riconoscono per migliore linguaggio il parlare Toscano, come dice l' Anonimo traduttore de' Vangelj? (3)

Un' obiezione forte parmi che fare si possa, et è, che nella Toscana la lingua è molto differente, sicchè non si potrà dare regola alcuna, e perciò biso-

(1) Si riscontrino bene tutti nella nuova Compilazione del *Vocabolario della Crusca*.

(2) E' MS. ed un testo assai buono, non so, se anche originale, si conserva nella Libreria pubblica della Sapienza di Siena, in un Codice di carta in fogl. mancante del principio; ed in fine si legge così: *Qui finisce la tavola da trovare la pasqua de la ressurexione di Xpõ et puoi si ricomincia da capo e cosi dura in perpetuo colta e imposta per me Tomasso Kavaliere da la Gazzaja. Deo et sue Matri gratias.*

(3) Questo Anonimo credo essere Frate Guido da Belriguardo, Lombardo, di cui si è parlato sopra nel *Dialogo*.

bisognerà lasciare la libertà a ciascun popolo di seguire quello che vuole, ovvero di seguire il migliore della Provincia. Questa varietà di dialetti il riconoscere parve necessario a Claudio Tolomei, e a Celso Cittadini, e Celso ne ricerca la differenza ne' dialetti d'Arezzo, di Lucca, di Pistoia, di Pisa, ed altri, qual cosa à ricopiato il Gigli nel suo Vocabolario Cateriniano. Monsig. Claudio molto stimava questa conoscenza, ma io non saprei riconoscerne l'utile, ogni volta, che non si conoscessero questi dialetti del buon torno; ma questi non sono per lo più, che il secondo dialetto de' luoghi, nati dopo la caduta della Lingua, qual cosa è solo giovevole per riconoscere dall'imperfetto il perfetto; per esemplo, nel dialetto Pisano si legge...(1) ma nel P. Cavalca, e in Stazio si legge, ec. e così d'altri. Sicchè questi dialetti non sono antichi, ma moderni. Nulladimeno gli antichi ne' luoghi avevano due dialetti, uno della gente civile, l'altro della plebe; eccone degli esempli della vita di Castruccio. Leggesi che per la morte di Castruccio si disse in Gio. Villani, che il popolo si sarebbe rivoltato, e ciò in lingua vulgare Lucchese si diceva;(2) e il famoso Castruccio per farsi beffe de' Sanesi non scrisse loro *a chelli a chelli Sanesi?* Questa diversità avveniva pel diverso modo di parlare, nato dal diverso modo d'accentuare. In Toscana, come la Città di Firenze è stata capo de' Guelfi, e quella di Sie-

(1) In difetto solito de' passi tralasciati dal Benvoglienti, possiamo prendere quelli, che riporta il Cittadini, ed il Gigli; cioè, *Piassa*, *Posso*, *Nosse*, *Giovana*, per *Piazza*, *Pozzo*, *Nozze*, *Giovane*.

(2) E' il passo del *lib.* 10. *c.* 87. altrove riportato, ove dice *disasroccato*. Ed il seguente è pure quello citato del *cap.* 81.

Siena de' Ghibellini, così Firenze è ſtato capo di quei che parlavano gutturalmente, e Siena fu capo di quelli, che parlavano troppo leggermente; gli altri popoli ſono ſtati ſeguaci dell' uno e dell' altro partito, con qualchè piccola variazione. Ma ciaſchedunno di queſti popoli à ecceduto nella ſua pronunzia, come troppo a ſe connaturale. I Fiorentini, come amanti della pronunzia gutturale, col tempo l' ânno avanzata, e perciò ânno amato piuttoſto dire Firenze, che Fiorenza, e Ser Giovanni ſe n' è burlato nel ſuo *Pecorone*, e il Paſſavanti nel ſuo *Specchio*, come oſſerva il Gigli; e i Saneſi per pronunziare troppo frettoloſamente ânno troncato contro ogni dovere molte voci. Del reſto nella buona favella fra le migliori Città di Toſcana evvi poca differenza. Se queſti due differenti dialetti ne' luoghi il Gigli conoſciuto aveſſe, non averebbe col Bargagli difeſe tante voci del ſecondo dialetto Saneſe, come ec. (1) e non averebbe egli impugnato tante voci Fiorentine, che parimente ſono del ſecondo dialetto Fiorentino, e ſono indegne d' eſſere cenſurate.

A queſte ragioni ſpero che ognuno s' arrenderà, e che confeſſerà che il materiale della noſtra buona favella è ſolo nella Toſcana; ed io oſſervo, che i paeſi più che s' allontanano, o ânno continuo commercio con genti ſtraniere, per lo più s' allontanano i loro dialetti dalla gentile favella Toſcana, eccettuatone Venezia, che tuttochè aſſai lontana, s' accoſta forſe più di molte altre alla favella Toſcana.

La noſtra favella poſta in iſcrittura io non crede-

(1) Tali cioè, ſono, *Baſtagio*, *Mazzochiaja*, *Bica*, *Buttiga*, *Cardenale*, *Cimineja*, *Frabbo*, *Frebbe*, *Scafarda*, *Puría*, *Aſcaro*, e cento ſimili. V. Bargagli nel *Tur.* e Gigli nel *Vocab. Cater.*

derei, che ſi poteſſe dire prima del 1000. e perciò molto inferiore di tempo alla ſorella ſua Franceſe, qual' è ſtata poſta in ſcrittura molto prima che ſi penſi il dottiſſimo Eccardo, nel Libro *de Legibus Salicis*, come ſi può vedere appo Fontanini ne' Diplomi; ma d' altre ſcritture io non ritrovo la più antica, che quella in S. Michelino degli Antinori, (1) la quale non è in vero così antica come la ſi penſa Leopoldo del Migliore; ma iſtimo bene, come per un Iſtrumento all' Archivio dello Spedale, che ſia intorno al 1200. Dipoi vi ſono molti Sonetti e Canzoni sì fra' Saneſi, come fra' Fiorentini, ma non credo già per vera la Poeſia per Caſa Ubaldini; la falſità è così chiara, e della quale s' è parlato altrove, che non merita che ſe ne parli di vantaggio. Delle proſe in vero non ſe ne trovano molte delle antiche; una più antica ſi è una lettera del Tolomei ſcritta nel 1265. ma per dire il vero è aſſai imbrogliata, e riſente le primizie di noſtra lingua, che per lo più non ſono mai le migliori; qualche coſa evvi di Ser Brunetto Latini, ma è ſcrittura un poco piuttoſto aſpra; non così aſpra in vero è una ſcrittura, che ſi ritrova al Libro de' Conſiglj dell' anno 1276. e ſono del medeſimo tempo l' antiche Leggi dello Spedale. Ma dopo il 1300. noſtra favella acquiſtò molto per buoni Scrittori, che produſſe, fra' quali molto ſi debbe pregiare Dante, e ſovra di lui Buono Giamboni parimente Fiorentino, che forſe fu il primo a volgarizzare gli antichi ſcrittori con buon ſapore. Eccone qualche ſaggio di Seneca, che ſenza dubbio più valentuomo eſſere ſi dimoſtra dell' Autore, che à volgarizzato Seneca, ſtampato ultimamente in Firenze. Intorno al tempo di coſtui fu volgarizzato l' Eneide di Virgi-

(1) In Firenze.

gilio molto bene da Meo di Ciampolo degli Ugurgieri; eccone alcuni passi, ec. (1) Ma per dire lo vero le migliori scritture di nostra favella non si debbono ricercare ne' volgarizzamenti. Questa età in vero fu il secolo d' oro della nostra favella; in questo tempo ella s' arricchì molto della lingua Provenzale, come si può osservare nel medesimo Seneca, che senza dubbio è un volgarizzamento dal Provenzale, e non dal Latino; e come era facile il passaggio dalle voci Provenzali alla favella Toscana, così il nostro Idioma n' accrebbe splendore, e stima. Un altro accrescimento ebbe la nostra lingua, e fu da' vulgarizzamenti de' Libri Africani, ed Orientali; coloro, che nel nostro linguaggio traducevano simili scritture, come ignoranti parlavano in nostra lingua Africano, e Orientale, come si ritrova particolarmente nell' Opere di S. Caterina da Siena; ma questa sorta di merci, come contraria al pensare degli Italiani, produsse maggiore abbondanza, che bellezza nella nostra favella. Ma questa bellezza consistendo piuttosto nelle bellezze proprie, che straniere, per essere più naturali, e amando nel medesimo tempo la maestà, e la dolcezza, tal cosa cercò d' ottenerla con allungare molte voci, come, ec. (2) non raddoppiare se non poco le consonanti, come, ec. (3) togliere la lettera canina, come s' è usato nelle voci, ec. (4) accrescere maestà nella lingua, come avviene nell' allungare le parole, come nelle voci, ec. (5) e scrivere con piacevo-

(1) Se n' è dato il saggio nel *Dialogo*.

(2) *Leone*, *Croce*, *Quiete*, *Scipione*, *Feccia*, *Greggia*, *Seggio*, *Corteccia*, *ec.*

(3) *Grazia*, *Clemenza*, *Giudizio*, *ec.*

(4) Forse *Gennaio*, *Febbraio*, *Denaio*, *Fornaio*, *Pellegrino*, *Dietro*, *Aratolo*, *Prua*, *ec.*

(5) *Figliuolo*, *Painolo*, *Vicendevolezza*, *ec.*

volezza; la qual cosa è dote particolare della nostra favella sì co' proverbj, come ne' modi di dire piacevoli, e popolari, qual cosa non è accaduta nè alla lingua Francese, nè alla Latina.

La nostra lingua fino alla Peste si mantenne come onorata zittella, caminò con purità, e quei pochi che si vollero dagli altri distinguere non molto vi riuscirono, come fra gli altri il Boccaccio ne' suoi Romanzi. Dopo la peste restò una gran dovizia nel Paese, e appoco appoco mancò la purità della lingua, non solo per la poco cultura che si fece della medesima, ma anco molto più per pensare alla Scolastica divenne lo stile oscuro, ed intrigato, come si vide nelle scritture nate dopo il 1400. come negli scritti di S. Bernardino, di Leonardo Benvoglienti, e di Beltramo Mignanelli. Appresso il 1500. o ne fusse cagione lo studio Platonico, che s' introdusse in Italia, e incominciò a togliere le minuzzaglie Scolastiche, o per altra cagione certamente, da dove s' incominciò a togliere le dissonanze di nostra lingua; e sopra d' ogni altro Paese la favella Toscana fu in Siena coltivata, e di ciò abbastanza ne fanno fede l' Accademia Grande, che per tal fine in Siena fu eretta, e della quale ne fu principale membro Claudio Tolomei. Ma oltre a ciò il più bel parto, che nel risorgimento di nostra favella in questo tempo si vidde, si è la Vita del Re Giannino trasportata in nostra favella da Salamone Piccolomini, poco dopo il 1500. Al nostro sentimento s' oppongono il Gigli, e diversi altri Letterati, che vogliono che questa scrittura sia del secolo buono. A mio avviso replicare si può, che questa Istoria fu primieramente dettata in favella Latina, come si riconosce dal Tizio, che apportò un frammento di questa Storia in latino, e non in vulgare. Celso

Cit-

Cittadini tuttochè riconoſca queſta Storia per vera, nulladimeno annoverando le ſcritture del buon torno, che s' aſcrivono a' Saneſi, non ardiſce annoverarvi quella del Re Giannino; ma oltre a ciò tale ſcrittura è ripiena di molte favole, inveriſimili ad eſſer compoſte da Scrittori contemporanei. In queſto torno fiorì in vero il ſecolo d' oro di noſtra favella, mercè il grande iſtudio, che la Nazione Italiana fece nella Morale, la libertà che v' era di liberamente penſare, e lo ſtudio che anche ſi fece nella lingua Greca. Tutti queſti vantaggi mantennero preſſochè ſino al ſecolo in qualunque ſorta di ſcrittura sì grave, come faceta, le belle qualità di noſtra lingua, e ſe queſta non fu tanto pura come quella che fiorì nel buon torno, almeno ne' penſieri fu più nobile, e più ſublime; ma ſiccome queſto parlare ſublime non è così comune, così nel vizio vi cadde uno de' migliori, che fu Gio. Batiſta Gello, quale eccellentemente traduſſe Iſtorie, compoſe Libri familiari, ma nel ſuo Romanzo della Circe volendoſi ſollevare, cadde in prette caricature.

Verſo la fine del ſecolo comparve il gran Poema di Torquato Taſſo, quale tuttochè molto laudevole sì in particolare, come in univerſale, non laſcia d' avere qualche ſingolare macchia, maſſime ne' penſieri, particolarmente negli amoroſi, e d' avere anco molti biſticci, de' quali meritamente ne fu criticato dal Padre Bohours. Or gl' Ingegni Italiani in vece d' imitare il buono et il bello di queſto eccellente Scrittore, come naturalmente dediti a un falſo brillante, s' attaccarono a ſeguire queſto Poeta, dove meritava d' eſſere abbandonato, e laſciato dove meritava d' eſſere imitato; di quì vennero le ſcuole del Marino, e del Loredano, gli ſcolari delle quali con poca morale, e minore critica

tica credevano più ſtimato colui, che più facilmente ſeguiva l' impeto del proprio ſpirito, e più che i ſuoi penſieri diverſe e ſtrane novità recavano, le quali tanto ſono migliori quanto più ânno dello ſtravagante. Tal uſo univerſalmente è durato preſſo a' noſtri giorni; ora la lingua qualche poco ſi rimette in ſu, e forſe maggiore ſperanza ſi potrebbe avere della medeſima, ſe i Signori della Cruſca non aveſſero diſmeſſa l' ortografia antica, e fatto parlare gli Scrittori a loro modo, e non ſi fuſſero introdotti appreſſo di loro molti modi di dire Franceſi; quali voci e modi di dire, quali pietre non legano bene colle pietre Toſcane; inoltre vi ſono introdotti certi modi di dire, che nè poco nè punto ſi ritrovano negli antichi Teſti, e pur troppo ſono piante, che nel buon torno non allignavano nel terreno Toſcano, come ſi può vedere nell' Iſtoria del Meſſico del Solis, volgarizzata, ſi crede, da un Accademico della Cruſca, e uſcita alla luce con licenza dell' Accademia.

Mi diranno, che le lingue viventi ſono variabili, e che non ſono ſempre ſchiave all' antiche voci, e che ſi può, ed è lecito d' inventare ſempre voci nuove; io non ho dubbio che inventare ſi poſſano nuove voci, purchè imitino nel ſuono, e nella piegatura l' antiche. Di tali ſtrade uſcire non ſi può, per due ragioni; la prima perchè i noſtri maggiori ânno condotta la noſtra lingua all' ultima perfezione, ſicchè a noi non vi reſta che imitare, quale imitazione preſentemente ſi può piuttoſto deſiderare, che ſperare; la ſeconda che le voci che non abbiano maeſtà congiunta alla dolcezza non poſſono legare coll' antiche, e fare unione. Del reſto biſogna confeſſare, che ſe alcuno può ſoſtenere la bellezza dell' antica lingua ſono i Fiorentini, che

ânno

ânno avuto maggiori Letterati degli altri, e ſingolarmente ſi ſono fatti valere nelle Belle Lettere, conforme ne dice Celſo Cittadini.

Intorno all' origine della noſtra Lingua ritrovo tre opinioni diverſe: la prima, che la noſtra lingua fuſſe quella de' Contadini del Popolo di Roma, e che fino dal tempo di Cicerone fuſſe in piedi: la ſeconda, che la lingua Siciliana deſſe l' eſſere alla lingua Italiana, come nel Giambullari: La terza che dalla lingua Latina e Gotica ne veniſſe la noſtra favella. Del primo ſentimento è il Cittadini e il Viano; ma quanto coſtoro s' ingannino baſta l' oſſervare, che la noſtra lingua non può iſtare in piedi ſenza articoli, e queſti non ſi ritrovano nel popolo Romano, ma vengono dalla lingua Gotica; e che la noſtra lingua abbia più ſimilitudine colla vulgare Romana naſce, che la noſtra lingua è più gutturale della Latina, e quella del Vulgo Romano era più gutturale delle perſone più letterate civili, come ſi raccoglie da varie iſcrizioni, e anco da Suetonio. Gli Scrittori Siciliani ſono di parere come il Gaetani, l' Auría, ed il Giambullari, che la lingua Italiana provenga dalla Siciliana, e apportano Dante; ma queſto Scrittore fu male inteſo, ed altro non vuol dire, che la favella Italiana molto fuſſe coltivata nelle Corti de' Re delle due Sicilie. La lingua Siciliana non è così antica, ella era una corruttela dal Latino, e la Franceſe avanti la lingua Siciliana non v' era. La più antica iſcrizione che là ſi ritrovi è l' Iſcrizione dell' Iſola Lampeduſa; come nell' Iſtorie di Malta, avanti non v' era, come riconoſcere ſi può ne' Contratti di quei tempi, che gli ſteſſi Contratti ſi ritrovano dettati in Lingua Araba, Latina, e Greca. Si poſſono vedere la *Paleografia* del P. Montfaucon, e

la

la *Monarchia di Sicilia* del Du-Pin. Il Mongitore tardi assai pone scritture dettate in Lingua Siciliana; si può anco a questo proposito vedere il Giambullari. La terza opinione pare la più giusta, che la lingua nostra sia una corruttela delle lingue Latina, e Gotica, ma quando questa desse principio assai incerto è, per dire lo vero. Molti apportano per provare i natali della nostra lingua quel passo apportato da Lipsio: *Torna, torna frate;* ma questo è un termine della bassa Latinità. Similmente si potrebbe portare il *Pape* dell' Agnello, ma questo è un termine Greco.

Noi crediamo, che la favella nostra si riconosca essere in piedi intorno a' tempi di Carlo Magno, e ciò si ravvisi negli Strumenti Toscani più che ne' Forestieri. Non avanti, perchè negli Strumenti non vi si ritrova indizio. Intorno al 1000. si riconosce che l' era in uso, come dall' Epitaffio di Papa Gregorio V. Questa lingua in antico è stata chiamata Latina vulgare, altri Toscana, altri Fiorentina, altri Cortigiana, altri in fine Fiorentina la dicono. Lingua Latina è stata detta ad imitazione della Romana rustica per la Francese, così dice il Cittadini. Mio parere sarebbe, che la si dicesse Toscana, o al più Italiana. Le robbe si sogliono prendere o dall' uso, o dalla singolarità. Della singolarità non v' è dubbio, che dire si debba Toscana, qual cosa mi sarà negata sì da' Fiorentini, come dagli stranieri, e se al più si vuole seguire l' uso ad imitazione de' Francesi, e degli Spagnuoli, si può chiamare Italiana. La nostra Lingua o si chiami Italiana, o Toscana nulla monta; quello però che importa, ed è cosa molto considerabile si è il sapere, ed il conoscere in qual luogo si rinvenga questo materiale; qual cosa à di bisogno di molta considerazione nel tro-

trovare dove ſia il vero materiale della lingua Toſcana. I Foreſtieri pretendono che ſia per tutta Italia, e in loro favore apportano molti Proſatori non Toſcani, che molto bene ânno ſcritto in noſtra favella, come Marco Polo, Galeotto Guidotti, Pier Creſcenzio, e Guido dalle Colonne. Ma l' Opere di coſtoro ſono volgarizzamenti, come quella di Guido, tradotta da Ceffio Venturi Fiorentino, di Marco Polo, compoſta da Stazio Piſano; d' altre ſi deduce dalla loro Prefazione, che dicono di parlare ſolo per Grammatica. Eglino non ſi poſſono arrogare mai tal coſa. La lingua Toſcana è inteſa per tutto, ma non ſi parla comunemente. Il parlare per eſemplo del popolo della Città di Bologna è Bologneſe, e non Toſcano; contuttochè la lingua Toſcana univerſalmente vi ſia ben inteſa, e quei che la parlano, la parlano corrotta, perchè non ſono pratici all' orecchio Toſcano, e non vi ſi riconoſce per ombra quella bella armonia Toſcana. Di quì viene, che le Commedie..... (1)

P STO-

(1) Così imperfetto termina queſto Trattato nel ſuo Autografo ms. non mai più compiuto dal ſuo Autore. Ne ſupplirà la mancanza quello, che ſegue.

STORIA DELLA LINGUA ITALIANA

RICAVATA DALLE MISCELLANEE, E DALLE LETTERE MANOSCRITTE

DI UBERTO BENVOGLIENTI.

Della Origine, Progresso, e Variazione della Lingua Italiana. (1)

LA origine della lingua Italiana diversamente è posta dagli Scrittori Italiani. I. Il Muzio nelle sue Battaglie dice, che prima di ogni altro siasi intesa in Lombardia. Secondo il sentimento di questo Autore si doverebbe porre la origine della medesima intorno al 500. di nostra salute. II. Celso Cittadini nel suo Processo della Lingua scrive, che fosse quella stessa del Volgo Romano. III. Altri con Lipsio vogliono, che nascesse avanti i tem-

(1) Questo è quel Trattato, che aveamo promesso di porre in secondo luogo, cioè immediatamente dopo il *Dialogo*; ma fatta miglior riflessione ed all'unione della materia, ed al richiamo, che ne fa in quello l'Autore, abbiamo dato il secondo luogo alle *Osservazioni*, perchè sono anche scritte da lui unitamente, e di seguito, ed il terzo a questa *Storia*; che se si tolga il principio, è tutta composta da' diversi frammenti, ed articoli delle sue *Lettere*, e delle sue *Miscellanee*, come a' proprj luoghi indicheremo.

i tempi di Carlo Magno. IV. Altri poco dopo Carlo Magno. V. Finalmente penſano altri, che debba riconoſcerſi la ſua origine dopo il mille.

La quarta opinione ſembra eſſere la più veriſimile. Intorno alla prima opinione ſupponendo per certo, che la lingua Italiana è un terzo tra la Lingua Latina, e la Gotica, o Longobarda, è da credere, che era meno capace di corromperſi la lingua Latina in Lombardia, che in Toſcana, perchè i Lombardi ſono di una pronunzia più labiale, che non ſono i Toſcani. Che ciò ſia vero baſta oſſervare, che negli Strumenti più antichi sì Toſcani, come Lombardi, le voci d' infleſſione volgare, e qualche articolo di noſtra lingua più facilmente ſi trovano ne i primi, che ne i ſecondi; perciò non baſta dire, che la Lombardia ſia ſtata occupata la prima da i Barbari. Oltre a queſto è anco da conſiderarſi, che tra queſte Nazioni nel ſoggiogamento loro vi è poco divario di tempo.

La ſeconda opinione, che è di Celſo Cittadini, non è in alcun modo provata. Nel ſuo citato Trattato ſolo ſi dimoſtra, che la noſtra lingua più facilmente ſi accordava con quella del volgo Romano, che con quella delle perſone civili; e la ragione ſi è, perchè la plebe Romana parlava più gutturale della gente civile; perciò non è gran fatto, che in noſtra lingua ſi ſiano anco ſeminate molte voci, e modi di dire dell' antica plebe, come la voce *Becco*, che ſi legge preſſo Suetonio, il verbo *Pappare*, preſſo l' Agnello, (1) la voce *Brodium* di S. Gaudenzio. Che anzi tutte le voci Latine de i tempi baſſi non ſi poſſono tirare dalla lingua volgare, ſe non ſono nate dopo il 1200. perchè avanti queſto

(1) Nella Vita di S. Grazioſo pubblicata dal Padre Bacchini.

ſto tempo non v' era ombra di ſtudio di lingua Italiana. Sicchè nei Componimenti de i Letterati non vi poteva comparire voce alcuna di noſtra favella: e come anco quel modo di dire, *Torna*, *torna frater*, che da Lipſio fu inteſo a roveſcio, s' intendea ſolo dallo Storico, che era Napolitano, di far conoſcere eſſere un modo proverbiale de i Napolitani, che anco di preſente praticano, e non intendeva già di nuova lingua.

La terza, e la quinta opinione non può ſoſtenerſi, perchè negli Stromenti avanti Carlo Magno non ſi trovano le infleſſioni volgari; e non è vero, che avanti il mille non ſi trovi monumento alcuno, in cui ſi riconoſca un principio della noſtra lingua. Chiaro adunque ſi dimoſtra, che la noſtra lingua cominciò a praticarſi poco dopo Carlo Magno, cioè intorno al decimo ſecolo. Queſto ſi deduce dall' Epitaffio di Gregorio V. che fu nativo di Saſſonia, e morì nel 999. Onofrio Panvinio fu il primo a pubblicare nelle Note delle Vite de' Papi del Platina, ſtampate in Venezia nel 1562. l' Epitaffio, che fu fatto al di lui ſepolcro, e ſi legge:

= *Uſus Franciſca, Vulgari, & voce Latina*
= *Inſtituit Populos voce triplici*.

Così la divulgò dipoi anche Turrigio nella Deſcrizione delle Sacre Grotte Vaticane. E ſe appreſſo il Baronio, che la riferiſce nel Tom. x. *ad an.* 999. *num.* 1. ſi legge:

=*Uſus Francigena, Vulgati, voce Latina*, =

è sbaglio, e fu ingannato da chi la traſcriſſe. Per la voce *Franciſca* ſi debbe intendere la lingua ſua materna, e naturale, che era la Franca, o Tedeſca, come viene accennato nel quinto verſo = *Lingua Teutonicus Vangia doctus in Urbe*, = e per la *Vulgari* la noſtra lingua Italiana, che il Papa dovea

facil-

facilmente avere appresa, perchè il padre di esso era Marchese, o Governatore della Marca di Verona. Sino da quel tempo adunque apparisce l'uso della lingua Italiana, la quale era praticata già ne' Sermoni, e negli antichi Strumenti fatti poco dopo Carlo Magno, trovandosi apertamente in essi e gli articoli, e l'ablativo posto in caso retto, e nell'accusativo; le quali cose unite insieme sono segni certi di differente lingua; ed è certo, che tanto i Francesi, che gl' Italiani hanno formato dall' ablativo delle parole Latine i loro nomi, almeno nella maggior parte, come si dirà in avvenire. E' molto probabile però, che la lingua Italiana fosse in piedi anche avanti i tempi di Carlo Magno, ma che non si scrivesse.

Intorno alla formazione della lingua Italiana ânno ancora diversamente opinato gli Scrittori Italiani. Celso Cittadini nel suo Trattato della origine della lingua Italiana è di parere, che sia stata formata dalla Latina, e di tal sentimento è stato Scipione Maffei nella *Verona illustrata*, *Par.* I. *L.* XI. Monsig. Alessandro Piccolomini nella *Institut. Moral. lib.* IV. *cap.* XI. scrive, che la lingua Italiana è nata dalla corruzione della Latina, e della Greca; così ancora Ottavio Ferrari, ed Egidio Menagio. Lodovico Muratori *in Dissert.* 32. e 33. dell' Antich. Ital. del medio evo, la fa nascere da i linguaggi dei Paesi Settentrionali, le Nazioni de' quali furono familiari in Italia fino ne' bassi secoli, avendo i Tedeschi, secondo esso, e i Francesi, e i Normanni, e i Francesi posteriori, e gli Spagnuoli, oltre a i Greci arricchito moltissimo la lingua Italiana. La opinione più verisimile è, che la lingua Italiana si sia formata in gran parte dalla Latina, e dalla Lon-

gobarda, (1) e che sia stata infinitamente arricchita non solo dalla lingua Provenzale dopo il 1300, ma dall' Araba ancora, che anzi da questa più di qualunque straniero linguaggio. Venendo infatti i Saraceni in Italia, condussero seco gran numero di abitatori, come si argomenta da tanti nomi di luoghi con voci Arabe chiamati, o pure piegate al genio della loro lingua, tanto più che nella loro venuta non cacciarono i paesani, e forse furono meno aspri de' Longobardi. Anche dopo che ne furono convertiti alla Fede Evangelica mantennero e la loro lingua, e i loro nomi, come osserva Montfaucon a fogl. 63. della *Paleograf. Graec.* ed ebbero in somma un gran traffico con gli Italiani. Il medesimo Montfaucon osservò pure, che i Saraceni piegavano le voci Latine al gusto della loro lingua, e gli Italiani molte volte ânno abbandonato il genio della lingua Latina, e seguito quella degli Arabi; la qual corruzione non tanto nacque dalla ignoranza, quanto dal cercare un miglior suono nella propria favella. Frattanto non si può negare, che in gran parte la lingua Italiana derivi dalla Latina, specialmente dagli ablativi di essa posti in caso retto, e nell' accusativo; e se talvolta i nomi non sono stati tolti dall' ablativo de' Latini, si dee credere, che de-

(1) Le invasioni de' Popoli sono l' origine delle lingue, e quella Provincia, che sarà stata prima soggiogata, prima avrà cambiata la lingua. I nostri Italiani, avendo i Longobardi occupato il Paese, non si potevano adattare alla lingua de' Barbari, nè questi alla Latina. Quella a i nostri era troppo aspra, e gutturale, e la Latina troppo labiale, e dolce alle orecchie de' Longobardi; perciò la natura insegnò loro una nuova lingua, che non era sì aspra, e sì gutturale, come quella de' Barbari, nè sì labiale, e dolce, come la Latina; e però si cominciò a servirsi dell' ablativo de' Latini per lo nominativo.

derivino piuttosto dalla lingua Provenzale, da cui la lingua Italiana dopo il 1300. riconosce la sua primiera bellezza, e da cui à ricevuto molta grazia, e l' ultima sua delicatezza. La lingua Italiana à ricevuto considerazione principalmente da i Parlamenti, che si facevano nelle Città libere, come si riconosce dagli scritti di Guidotto da Bologna, e molto più si ravviserebbe, se noi avessimo il Trattato *de Vulgari Eloquentia* attribuito al Dante.

Della lingua Italiana si sono formate diverse maniere di parlare, o vogliam dire dialetti, l' origine de' quali viene riportata da Gravina nella Ragion Poetica a fogl. 148. dove li distingue in Settentrionali, di Mezzo, e Meridionali. I primi (dice egli) sono i Lombardi, i quali, come ben considera il Castelvetro, essendo nati in fredda regione, ânno pronunzia corta, aspra, e tronca, e le Nazioni più Settentrionali sono più copiose di consonanti, e di parole monosillabe, perchè ânno i nervi della lingua, per cagion del freddo, più rigidi, e meno pronti, e in conseguenza la lingua più restía. I secondi, cioè i Toscani, e i Romani, come nati sotto più temperato Cielo, serbano intera la pronunzia, secondo la giusta misura. Onde non è maraviglia, se essi ânno meglio di ogni altro l' uso della lingua, illustre non solo nello scrivere, ma anco nel favellare comune, ritenuto. I terzi, cioè i Napolitani, e il rimanente di quel Regno, che per il temperamento, e clima più caldo ânno i nervi più volubili, più agili, e più efficaci, ânno ancora la lingua più lubrica: onde siccome prima tra i Greci la Dorica lingua parlavano, così al presente, secondo l' indole di quel dialetto conformato a quel clima, ânno la espressione troppo intensa, ed allargano più che gli altri popoli d' Italia le vocali.

(1) Quegli, che più di ogni altro ânno coltivato la lingua Italiana, sono stati i Toscani. In fatti la lingua buona è solo in Toscana, e si dee imparare dagli Scrittori del buon secolo, che furono tra il 1300. e il 1350. e tra gli Scrittori di detto tempo sono singolari Buono Giamboni nel suo Servo di Cristo, e Giovanni Villani. Il Decamerone del Boccaccio è solo da stimarsi nelle Opere Boccaccesche: le altre non vagliono molto; ma un tal libro è da leggersi con molta riserva. Evvi anco il suo Comento di Dante, nel quale trovasi qualche cosa di meglio, che non è nel Decamerone, e si riconosce esser opera fatta lontano dalla conversazione delle femmine, e apertamente si riconosce essere un poco troppo amico della Scolastica. Altri de i nostri, e specialmente il Varchi, ed il Salviati estendono quel primo fiore della lingua Toscana a tutta la vita del Boccaccio, od all' intorno dell' an. 1388. a i quali poi ânno dato pienamente il voto loro quegli, che in questo esame sono venuti dopo, come il Salvini, specialmente contro il Muratori della *Perfetta Poes. l.* 3. *c.* 8. Lo stile del 1400. è differente da quello degli Scrittori del 1300. al 1350. conforme si rileva tra gli altri dallo Scrittore della Guerra di Monte Aperto, che la scrisse nel 1443. come si vede dal suo Originale; (2) ed il di lui stile è più esile, e non è così pieno, e sonoro come quello degli Scrittori del passato secolo; e non può dirsi mai contemporaneo alla detta Guerra, che avvenne nel 1260. come ha scritto il Gigli, perchè in quel secolo la scrittura Toscana era aspra, oscura, e intrigata, che non fu mai in alcun tempo.

A mol-

(1) *Lettere mss. Tomo* XXII. *a car.* 52.

(2) Questo ora si serba nella pubblica Libreria dell' Università di Siena.

(1) A molti ſembrerà ſtrano ſentimento, che il miglior materiale della noſtra lingua ſi debba piuttoſto prendere dal popolo, anzichè da' Letterati. Ma ciò non dee recare maraviglia, ogni volta che i migliori Letterati, anco Fiorentini, ſono di queſto parere. Celſo Cittadini in più luoghi chiama Giovanni Villani un *Mercatante idiota*, che altro non vuol dire, che ſeguita le pedate del volgo. Contuttociò il Salviati lo conſidera per maeſtro di lingua, ſcrivendo a fog. 101. del lib. 2. de' ſuoi Avvertimenti: „ Sopra coſtui il fondamento è da „ porre della purità de' vocaboli, e de' modi del „ dire, sì perchè ſcriſſe nella pura favella, sì per- „ chè ſteſe maggior volume di qualunque altro, „ che del buon tempo forſe ci ſia rimaſo. „ All' oppoſto altri non godono a pieno del Boccaccio, ſtimandolo affettato, e non naturale. Il Gello ne i Capricci del Bottaio a fog 94. parlando de' Foreſtieri, che credono di ben parlare, tacitamente critica il Boccaccio, ſcrivendo: „Mentre che e' cerca- „ no per farla più ornata di fare le clauſole ſimili „ a quelle della Latina, et vengono a guaſtare quel- „ la ſua facilità, et ordine naturale, nel quale con- „ ſiſte la bellezza di quella. „ Il Lenzoni nel Lib. della *Difeſa della Lingua Fiorentina*, non conſidera oltre miſura il Boccaccio. Ma egli di gran tempo fu cominciato ad eſſere lacerato; perciò Girolamo Claricio ſi preſe la briga di farne la difeſa, ed altri poi intrapreſe a ſoſtenere, che l' Opere di Giovan Boccaccio non ſieno degne d' eſſer lette, iſpezialmente le Dieci Giornate; ſopra la qual Opera può

(1) *Miſcellanee T.* XXXII. *a car.* 110. ſotto il titolo di *Oſſervazioni ſulla Lingua Toſcana*, di cui altro ſaggio ne demmo nel primo Tomo delle noſtre *Delizie Toſcane* pag. CXIII.

può anche vederſi quello, che ne dice il Benì nella ſua *Anticruſca*. Da tutto queſto ne riſulta, che il materiale della lingua era nel popolo.

Pure la Lingua noſtra fino al 1300. fu aſpra e intrigata, perciò Ser Brunetto Latini, che avanti di queſto dettò, nel ſuo Teſoro non usò della medeſima, con dichiararſi, che *la parlatura franceſca è più dilettevole et più comuna che tutti li altri linguaggi*. La qual coſa noi giornalmente oſſervare poſſiamo ne' frammenti di Poeſie de' noſtri più rancidi Poeti, e in qualche vulgare ſcrittura, che per anco il tempo non à conſumato ne' pubblici Archivj. Contuttociò lo ſteſſo Ser Brunetto Latini Cittadino Fiorentino fu de' primi a cominciare a digroſſare i Fiorentini a parlare, e a ſapere reggere la Repubblica. E Maeſtro Guidotto fu il primo ad ammaeſtrare i Saneſi nella lingua, ed a tradurre, e a parafraſare gli ſcrittori antichi in noſtro linguaggio. Non ne ſegue però, che avanti di queſti Maeſtri l'una, e l'altra Nazione non dettaſſe il volgare Toſcano, ma non ne abbiamo documento, che ſia arrivato a i noſtri tempi. La ſcrittura, che ſia più antica appreſſo i Saneſi in volgar Toſcano, è una lettera ſcritta al Capitan di Popolo Ruggeri da Bagnoli nel 1253. ed un altra ſcrittura, che è del 1244. che meritano di eſſer vedute. Il gran ſapere di Dante, che il primo fra' Letterati fu a ſcrivere in noſtra lingua coſe alte, e divine, fu quello, che diede pregio, e corſo al noſtro linguaggio, perciò di lui cantò il noſtro Simone Serdini, *Che noſtra lingua ha fatto in Ciel ſalire*. Da queſto tempo i Toſcani, ed altri cominciarono appoco appoco a far conſiderazione di noſtra favella, e a volgarizzare dal Provenzale i migliori Libri, che allora ſi ritrovavano, come oſſervano il Cittadini in

di-

diversi luoghi de' suoi manoscritti, e il letteratissimo Lorenzo Pignoria nelle sue note all' Istoria del . . . .(1) Di quì è, che diversi Scrittori fecero scusa, se la loro favella delicata non fusse. Il volgarizzatore del Libro chiamato *Crimaco*, che ritrovo essere il Beato Gentile Agostiniano di Fuligno, nel suo prolago così parla: *Et del non potere ne sapere bene dichiarare me n' accuso peroche de vocaboli volgari so molto ignorante peroche io glbo poco usati*. Il Padre Cavalca nello Specchio della Croce, dimostra non importare molto a lui questa delicatezza, dicendo: *Et se la mirolla è buona et le sententie vere della corteccia di fuori e di parlar pulito et ornato poco curo*. Questa nostra favella in quel buon torno era distinta fra un popolo, e l' altro. Gio. Villani (2) osserva nella morte di Castruccio parole, e modi di dire proprj de' Lucchesi, notando, che Castruccio in fine di morte disse: *Io mi veggio morire, et morto me di corto vedrete disasroccato, in suo vulgare Lucchese, che viene a dire in più aperto vulgare, Vedrete revolutione, overo in sententia Lucchese, vedrà modo andare, et bene profetizò*. Il medesimo Castruccio diede a noi la berta, pronunziando la maggior parte de' nostri antichi alla Francese la parola *quello*, e perciò scrivendo a' nostri disse *a chelli chelli Sanesi*, e il Passavanti nello *Specchio di vera Penitenza*, al *cap.* v. si burla de' Toscani, e particolarmente de' Fiorentini, che con parole non buone corrompevano la favella, e dice: *e alquanti meno male che gl' altri come sono i Toschani malmenandola la s' insucidano e abruniscono. Tra' quali i Fiorentini con vocaboli squarciati e smaniosi, e col loro parlare fiorentinesco stendendola e facendola rincrescevole la intorbidano e rimescolano con occi e poscia*

(1) Forse all' *Antenore* del Contarini, o alle *Immagini* del Cartari. (2) *Istor. Lib.* 10. *c.* 87.

ſcia aguale e vievocata, pur dianzi, mai pur ſi, e beſſeggiate. Per ſimile ragione mi penſo, che Ser Giovanni Fiorentino nel ſuo Pecorone al fine della Giornata XI. Novella 2. ſi burlaſſe de' ſuoi Paeſani, perchè cominciaſſero a dire Firenze; ecco le ſue parole: *Hoggi ſi chiama Fiorenza et ancora ſi chiamerà Firenze per la triſtaggine de' ſuoi Cittadini*.

(1) Io ſono di parere, che gli Scrittori volgari dal 1300. al 1400. non fuſſero in gran parte, che ſemplici copiatori. E' coſa certa, che dopo il 1300. furono fatti molti volgarizzamenti di diverſi Opuſcoli di S. Agoſtino, e di S. Girolamo, come ancora delle Piſtole di S. Paolo, e di molti altri Scrittori. Da queſti volgarizzamenti pigliarono tutto quel buono, che ânno la maggior parte degli Scrittori volgari di quel tempo. Fuori di ſimili Opere, eccettuato le Novelle del Boccaccio, non credo che in proſa in riguardo alla materia vi ſia coſa buona ſcritta in volgare di quei tempi, ſe peravventura non vi fuſſe qualche Opera Morale ſcritta da qualche dotto per gl' ignoranti, come fra gli altri lo Specchio della Penitenza del Paſſavanti, che prima dal medeſimo fu in Latino dettato. Ed in verità le coſe migliori gli antichi le ſcrivevano in Latino, o in Provenzale, e non in volgare, come ſi può eſſervare tra gli altri in Ser Brunetto Latini, in Dante, e nel Boccaccio; (2) e ciò non debbe recare maraviglia, perchè in que' tempi la lingua volgare non aveva ancora Grammatica, e non credo, che prima del 1500. la noſtra lingua nella pro-

(1) *Lettere mss. T.* II. *a car.* 315. Lett. ad Apoſt. Zeno de' 13. Novembre 1707.

(2) Di ciò rende aſſai buona ragione il B. Gentile da Fuligno Agoſtiniano, nel ſuo *Crimaco*, che più appreſſo, addurremo per rapporto del medeſimo Benvoglienti.

prosa sia stata in considerazione alcuna, e perciò de' suoi tempi Ser Cristofano Guidini dice, in riguardo al Dialogo di S. Caterina: „ Chi sa grammatica, o di scientia non legge tanto volentieri „ le cose, che son per volgare, quanto fa quelle „ per lettara. (1) „

E' da

(1) Così, secondo l'idiotismo Sanese. Ivi poi prosegue il Benvoglienti a scrivere in cotal guisa al suo Zeno, che per non rompere tanto l'ordine del ragionamento, soggiugniamo quì: „ Ella averà ancora osservato il con„ trasto che è nato tra molti circa l'Opere della nostra „ Serafica S. Caterina. Chi à creduto che queste Opere „ sue non fussero; chi ha detto, che non parlava ella, „ ma per bocca sua lo Spirito Santo. Ad altri però è „ paruto ciò strano nello osservare, ch'ella spesse volte „ s'era ingannata nel credere persone virtuose uomini „ scellerati. Ma se costoro avessero osservato questi vol„ garizzamenti, che al tempo della nostra Santa andava„ no in giro, più non se ne maraviglierebbono, e ve„ drebbono chiaramente la materia dalla quale copiò, ed „ in alcuni luoghi la Santa per la sua vita perfetta mi„ gliorò. Ancora molti di questi io mi ritrovo fra diversi „ libri inediti, fra' quali v'è il Trattato della regola di „ vivere nel Monistero, e quello della Contemplazione „ scritti da S. Girolamo, e volgarizzati senza dubbio „ ne' tempi del Boccaccio, perchè il carattere è di quel „ torno; il nome del volgarizzatore non v'è, ma dalla „ lettura parmi di riconoscere ch'egli possa esser Sanese. „ Nel leggerli io v'ho osservato scritto alla Sanese *creda*„ *re*, per *credere*, *Abbadessa*, per *Badessa*, *chelle*, per „ *quelle*, della qual parola ci diede la berta il famoso Ca„ struccio, come si legge in Gio. Villani, dove racconta i „ di lui fatti; *fatighe*, per *fatiche*, *anco*, e non mai *an*„ *che*, seguiti o vocale, o consonante, *lassare*, per *la*„ *sciare*, e sempre *andorono*, *trovorono*, *lassorono*, e si„ mili, in vece d' *andarono*, *trovarono*, *e lassarono*; „ qual piegatura è difesa ancora dal nostro Claudio Tolo„ mei. Scrivendo egli di Roma il 20. Settembre 1543. al

„ Ca-

E' da osservarsi bensì, che da i volgarizzamenti predetti sono passate nella nostra lingua molte maniere di dire degli Scrittori Orientali, o Africani, che in Latino ânno dettato, essendo ciò accaduto per diverse scritture di Opere Ascetiche volgarizzate in nostra lingua; il che con poco profitto è avvenuto. S. Caterina tra gli altri molto studiava questa sorte di libri, e per segno di ciò spesso negli scritti di essa si trovano citati l' antico, e nuovo Te-

„ Caro, dice, ch' egli stima meglio scrivere *cantorono*, „ che *cantarono*. A proposito della differenza degli idio- „ mi Toscani apporterò quello, che dell' idioma Sanese „ il nostro famoso Celso Cittadini nel suo piccolo, e ine- „ dito (ora però pubblicato dal Gigli fralle altre Opere „ del Cittadini, in Roma 1721.) Trattato degli Idiomi To- „ scani dice. Eccone le sue parole al Capitolo 3. *Senese* „ *propietà si è quella che usarono gli Scrittori di Siena*, „ *l' opere antiche de' quali se mandate fussero state in* „ *luce, avrebbono forsi porta materia, e necessaria ca-* „ *gione a' formatori delle regole della Volgar Lingua di* „ *valersi dell' autorità di essi ancora, siccome di quella* „ *del Fiorentino idioma, e del Pisano si vede che essi* „ *ânno fatto. La propietà del Senese idioma si conosce* „ *fra l' altre cose a questo, che ne' futuri, ne' desiderati-* „ *vi, e ne' soggiontivi di alcuni verbi usa al contrario* „ *de' Fiorentini l' A in vece dell' E, e non solamente* „ *ne' verbi della prima maniera, ma anco in quei dell'* „ *altre, dicendo per esempio non pur* amarò *per* amerò, „ *ma* leggiarò *per* leggerò; *ne' preteriti imperfetti* leg- „ giavamo *per* leggevamo, scrivavamo *per* scrivevamo, „ *e* volavamo, solavamo, *in vece di* volevamo, solevamo; „ *il che è comune anco al Fiorentino idioma, e forsi* „ *agli altri, come anco al dir* Sanese *per* Senese, *e si-* „ *mili altre voci*. In questo dialetto Senese v' è da pi- „ gliare qualche sbaglio. Scipione Bargagli, Claudio To- „ lomei, il Cittadini, e Adriano Politi, quando discor- „ rono del dialetto Senese, intendono del lor tempo, e cre-

Teſtamento, S. Agoſtino, e S. Paolo, i quali libri, ſecondo il genio della Nazione, ſono ſcritti con gran forza, e con metafore aſſai ardite. L' iſteſſo ancora à fatto la Santa, come buona imitatrice, e perciò al cap. 4. = *Fo loro deſtare il cane della coſcienza* = al cap. XI. = *Senza ammazzare la propria volontà* = al cap. 123. chiama l' impazienza *il merollo della ſuperbia*, e la pazienza *il merollo della carità* = e al cap. 6. parlando dell' inobediente, dice = *Egli non*

„ credo ancora, che loro fuſſero di parere, che queſto
„ dialetto fuſſe ancora nel ſecolo buono. Ma la verità
„ ſi è, che nel buon ſecolo pochiſſima differenza paſſava
„ fra lo dialetto Seneſe, e Fiorentino. Ma perdendoſi
„ appoco appoco totalmente la purità della lingua nel ſe-
„ colo ſuſſeguente, per eſſer queſta lingua abbracciata
„ in queſto tempo da' Letterati, e ricolma da loro di ter-
„ mini Scolaſtici, riſorſe dopo il 1500. Ma per dire il
„ vero allora Siena per eſſer piccola Città, e piena di
„ perſone foreſtiere; o forſi per altra cagione, non potè
„ più riaſſumere a perfezione l' antico dialetto. Alla gior-
„ nata molti ſono, che pretendono di abbattere la lingua
„ Toſcana del buon ſecolo, quale benchè ſi divida in
„ più idiomi, contuttociò ſi puote dire una ſola lingua,
„ per due ragioni; la prima, perchè queſta differenza
„ ſi riduce a piccoliſſime coſe; la ſeconda s' è, che la
„ maggior parte di quei vocaboli uſati da' Fiorentini, ſo-
„ no uſati anco da' Seneſi, e perciò negli ſcritti Seneſi,
„ che non ſono copie, ſi legge ancora *Badeſſa*, in vece
„ di *Abbadeſſa*, *povero*, in vece di *povaro*, *eſſere*, in
„ luogo d' *eſſare*, *vivere*, in luogo di *vivare*, *leggere*
„ per *leggiare*, *credere* per *credare*, benchè in verità
„ ſia de' Seneſi più propio lo ſcrivere queſte voci nel
„ ſecondo modo, che nel primo. Preſentemente ò inte-
„ ſo, che il rinomato Calabreſe Abate Gravina ſia per
„ iſcrivere contro la Lingua Toſcana; io non ſo s' egli
„ pretenderà, come fece un Napoletano per la ſua, di
„ dimoſtrare gli vantaggi della lingua ſua Calabreſe, ſo-
„ pra della Toſcana? „

non vede, perche colla nuvila dell' amor proprio ſi è privato del lume. Le Lettere del B. Giovanni Colombini ſono ancora ripiene di queſte ardite metafore, e modi di dire; e pure queſto Beato non era più letterato della Santa, e non vi è chi abbia ardito di dire, che lo Spirito Santo parlaſſe per la ſua bocca. Nella oſſervazione delle quali coſe ſi fa più che veriſimile la mia opinione, che queſti Santi copiaſſero molto da queſti volgarizzamenti. Queſti modi forti di dire non credo che ſi trovino molto negli altri libri di quel ſecolo, come nel Boccaccio, Cento Novelle, ed altri, perchè lontani di ſcrivere coſe morali, coſtoro molto non ricercavano tali volgarizzamenti; e Buono Giamboni ne i paſſi volgarizzati, che ſi trovano nel ſuo inedito libro, è uno di quei pochi, che à ſaputo molto bene addolcire la forza delle metafore di queſta ſorte di eſpreſſioni.

(1) Pochi ſono i libri, che ſiano arrivati puri tali

(1) Quel che ſegue è preſo parte dalla ſteſſa Lettera, e parte da altra ad Agoſtino Cotta de' 21. di Gennaio del 1714. *Lett. mss. T.* x. *a car.* 84. e parte finalmente dalle ſteſſe ſopra citate *Oſſervazioni*, del T. XXXII. delle *Miſcellanee*; ove dopo queſto primo periodo, così proſegue: „ Eccone un eſempio, che gli antichi ſono a noi „ arrivati non poco depravati. Nel mio ſtudiolo ò il libro „ intitolato CRIMACO copiato come in fine ſi oſſerva nell' „ anno 1395. e ſcritto in carta. Le Monache di Caſtelvec- „ chio n' avevano uno ſcritto nell' anno 1475. or queſte „ copie ſono fra di loro differenti. Queſto libro fu vol- „ garizzato dal B. Gentile da Fuligno dell' Ordine de' Fra- „ ti Romiti di Santo Auguſtino, come in una nota ò oſ- „ ſervato; fra queſte copie evvi della differenza; eccone „ il ſaggio tolto dal luogo, nel quale il Beato ſi dichiara: „ *Et del non potere ne ſapere bene dichiarare me n' ac-* „ *cuſo peroche de vocaboli volgari ſo molto ignorante.* *pe-*

tali quali ſono ſtati ſcritti, e perciò biſognerebbe avanti che noi ci ſerviſſimo de' medeſimi, farne una critica del lor tempo. Ordinariamente in ciaſcuno eſemplare vi ſono de i difetti, come tra gli altri ſi può conoſcere dalle maniere particolari di dire di ciaſcun luogo, introdotte col progreſſo di tempo. La lingua in Toſcana in antico non avea alcuna ſorte di grammatica, e non paſſava nel buon ſecolo alcuna differenza, o almeno pochiſſima tra il parlar Fiorentino, e Saneſe. Il parlare Toſcano era allora comune alla maggior parte delle Città di Toſcana, come ſi riconoſce da i libri antichi manoſcritti, ſpecialmente Fiorentini, e Saneſi. La maggior parte di quei vocaboli uſati da i Fiorentini ſi trovano uſati anco da' Saneſi, e perciò negli ſcritti Saneſi, che non ſono copie, ſi legge ancora *Badeſſa*, in vece di *Abbadeſſa*, *povero*, in vece di *povaro*, *eſſere*, in luogo di *eſſare*, *vivere*, *leggere*,

Q *cre-*

„ *perochio glio pocho uſati. anco perochelle coſe ſpiritua-*
„ *li et alte non ſi poſſono ſi propiamente exprimere per*
„ *parole volgari come ſi ſprimono per latino et per gra-*
„ *maticha pella penuria de vocaboli volgari inperoche*
„ *ogni contrada et ogni terra a ſuoi propji vocaboli*
„ *volgari diverſi da quegli dell' altre terre et contrade.*
„ In quello delle Monache, per un frammento, che n' ò,
„ così ſtà ſcritto: *E del non potere e del non ſapere bene*
„ *dichiarare me n' accuſo. peroche degli vocaboli volga-*
„ *ri ſono molto ignorante peroche io l haggio poco uſa-*
„ *ti. anco peroche le coſe ſpirituali et alte non ſi poſ-*
„ *ſono ſi propiamente eſprimere per parole volgari come*
„ *ſi eſprime per latino e per grammatica per la penuria*
„ *de vocaboli volgari peroche ogni contrada et ogni*
„ *terra ha i ſuoi propi volgari diverſi da quegli dell al-*
„ *tre terre e contradie*. In sì poche parole voi vedete
„ una grande diverſità. Io ſtimo, che in ciaſcheduno
„ eſemplare vi ſiano de' difetti, ma il mio lo ſtimo più
„ perfetto. „

credere, ec. La lingua Toſcana anticamente era gutturale, e nella parentela delle lettere i Saneſi non ânno detto niente, che non foſſe detto anche da' Fiorentini nel buon ſecolo. La gran mutazione è nata da queſto, che i Fiorentini ânno amato di mantenerſi nell' antica gorgia, come Nazione di favella aſſai gutturale, la quale forſe appreſero nel commercio, che molto praticarono con gli Arabi, o forſe per eſſere la Città loro ſituata in luogo riſtretto, e circondato da i monti, e dove l' aria molto non vi eſala; ed i Saneſi molte voci ânno alterato per volere ſcrivere troppo breve, e anco labiale; e perciò può beniſſimo dirſi, che ciaſcuno di queſti Popoli à errato, eſſendo la noſtra lingua per ſe ſteſſa armonioſa, e maeſtoſa. Sicchè ogni dialetto qualunque ſia della Toſcana non è da ſeguirſi, e ſi potevano riſparmiare tante diſpute per la Saneſe lingua il Bargagli, e il Gigli, e per la Fiorentina il Varchi, e il Salviati. E' ben vero, che ſe nel buon ſecolo paſſava poca differenza tra la lingua Fiorentina, e Saneſe, ciò debbe intenderſi del parlare ſerio, e non giocoſo, perchè nelle parole, e ne' modi di dire berneſchi il Fiorentino è di gran lunga ſuperiore al Saneſe. Da quello, che ſi è fin quì detto, ſi comprende, che con aſſai minore impegno averebbe dovuto Scipione Bargagli difendere nel ſuo Turamino tante voci Saneſi del ſuo tempo, ſe egli aveſſe conoſciuto, che i Saneſi nella loro lingua peccano per eſſer troppo labiali, e i Fiorentini troppo gutturali, e per queſto ânno corrotto il bel nome di *Fiorenza* in Firenze, della qual coſa anco ſi lamenta lo Scrittore Fiorentino, che à ſcritto le Novelle del Pecorone. Ed i Fiorentini all' oppoſto, tra i quali il Varchi, il Gelli, il Lenzoni, e il Salviati, averebbero veduto colla ſtoria della loro

loro lingua, che molte loro voci si doverebbero rigettare, ed averebbero osservato, che tra i Sanesi, e i Fiorentini non v' è notabil differenza, e che gli stessi Sanesi ânno Scrittori non inferiori nella purità della lingua a Gio. Villani, come si vede per quello, che da' nostri è stato scritto del Re Giannino, e come si può ancora rilevare dall' essere stata universalmente in Toscana la lingua più pura dal 1300. al 1350. che dal 1350. al 1400. Tal punto lo à toccato veramente il Salviati ne' suoi Avvertimenti, ma non rende molto la cagione di sì fatto avvenimento.

Perdendosi frattanto appoco appoco nel secolo susseguente la purità della lingua in Toscana, per esser abbracciata in quel tempo da i Letterati, e da loro ricolma di termini Scolastici, risorse finalmente dopo il 1500. I Fiorentini debbono essere riconosciuti per i primi restauratori della Lingua, specialmente sotto la protezione del Gran Cosimo, come giustamente ci divisa il Gellio ne' suoi Capricci del Bottaio, e se alcuna cosa in loro si ascrive a difetto, ciò solo nasce dalla natura del luogo, troppo amico del parlare gutturale, e non già dalla loro intelligenza, che nel migliore della lingua non si lasciano invero sorprendere. Gli Scrittori poi Sanesi del 1500. a tre classi si possono ridurre. La prima di essi à seguito gli Scrittori Fiorentini, tra i capi de' quali è il Borghesi, e Monsig. Alessandro Piccolomini nelle sue ultime scritture. La seconda à seguitato il particolare dialetto Sanese del secolo 1500. Capo de' quali è il Bargagli. La terza, cioè l' ultima, nella quale è Claudio Tolomei, e molto più Celso Cittadini, il quale era pratichissimo delle scritture del buon secolo, à imitato gli Scrittori Sanesi di quel torno, e se vi si trova qualche voca-

bolo particolare del dialetto Sanese, egli lo seppe scegliere, e per questo con tutta giustizia poteva dire di scrivere in Vulgar Sanese. Cooperò ancora moltissimo al risorgimento della favella Toscana l' Accademia Sanese, dalla quale ne nacque dipoi l' Accademia Intronata, e ciò chiaramente si riconosce dalla Orazione inedita fatta in difesa di detto Claudio Tolomei, e dalla Vita parimente inedita del Re Giannino, vagamente dettata circa quel tempo da un Piccolomini; ma per dire il vero allora Siena per esser piccola Città, e piena di persone forestiere, o forse per altra cagione, non potè riassumere a perfezione l' antica sua purità.

RI-

RIFLESSIONI

INTORNO AL MODO DI STUDIARE LE BELLE LETTERE

DI UBERTO BENVOGLIENTI.(1)

PEr iſtudiare con qualche profitto la lingua Toſcana, che con tanto pregio un tempo fa fu ſtimata, e coltivata nelle Corti de' Re di Napoli, e di Sicilia, parmi che vi ſia di neceſſità di ſapere prima a fondo la Filoſofia Morale. Per mezzo di queſta li Scrittori del 1500. ſalirono a sì alto pregio, che il loro torno per le Belle Lettere fu chiamato il ſecolo d'oro. Con queſto fondamento s' arriva al poſſeſſo della Critica, ſenza della quale in vano ſperiamo d' avere buon guſto, e liberarci da quelle paſſioni, che pur troppo ci tengono lontani dal vero ſentiero. Oltre alla Critica, e intelligenza della Filoſofia Morale evvi neceſſità d'una continua lettura di libri buoni, de' quali avendoſene così poca notizia, non è gran fatto che in Italia le buone lettere non abbiano fatto quel progreſſo ſperato dal talento degl' Ingegni Italiani.

 In-

(1) Queſto aureo Opuſcoletto, dal quale anche ſolo veder ſi potrebbe la pronta, e vaſta erudizione, e la profonda Critica dell' Autore, è tratto dal Tomo XVII. in 4. delle ſue *Lettere mss.* a car. 317. Mi pare un piccolo velociſſimo torrente, che porti gemme prezioſe per ogni verſo, utiliſſimo ſpezialmente per la ſtudioſa Gioventù Toſcana, ed Italiana.

Intorno a' libri di Filosofia Morale evvene gran copia, ma la maggior parte sono troppo intellettuali per passare alla pratica della medesima. Fra costoro uno de' migliori sarà forse la Filosofia Morale del nostro Piccolomini. Ma per confessare lo vero i Francesi ânno maneggiata in pratica assai meglio di noi quest'arte, e se la Morale pratica fusse l'istessa quella de' Francesi, che la nostra, non v'è dubbio, che molto ne' loro scritti vi sarebbe da imparare, ma essendo molto differente v' è di bisogno di gran giudizio per riconoscere quello, che è o da fuggire, o da seguire,

I Libri poi di Critica di belle lettere sono nella nostra Italia assai abbondanti e buoni, come sarebbono gli Avvertimenti del Salviati, l'Ercolano del Varchi, la Difesa della Lingua Fiorentina del Lenzoni, le Regole di Lingua del Buonmattei, ed il nostro famoso Celso Cittadini nelle sue Origini, le Prose del Bembo, il Cinonio, la Rettorica del Cavalcanti, di Giasone di Nores; per la lettura molto giovevoli saranno ancora il Galateo di Monsig. della Casa, i Capricci del Bottaio del Gelli, l'Orazioni d'Alberto Lollio, l'Orazione della Pace del nostro Claudio Tolomei, e le Prose Fiorentine. Per Orazioni quelle del Casa sono per dire lo vero migliori dell'altre, ma entrovi vi si ritrova dell'affettazione, e questo nasce dal voler seguire gli antichi senza volerne imitare l'ortografia. Ed è certo, che i Compilatori della Crusca ânno fatto parlare gli antichi Scrittori molte volte secondo il loro genio, e non secondo il vero. L'Orazioni di Cicerone volgarizzate dal Dolce parimente sono buone. E dove si lascia il Decamerone del Boccaccio? Questo è libro da leggersi volentieri in riguardo al costume, che veramente reo, o buono che sia, è miracoloso,

ma

ma in quanto allo ſtile non ſi può imitare; egli è troppo ſeguace de' Latini. Si vorrebbono poter leggere le Prediche de' noſtri antichi, come del Padre Giordano, del P. Cavalca, del B. Bonaventura Tolomei, e tanti altri, ma queſte ſono difficili a ritrovarſi.(1) Buone ancora ſono molte Opere Spirituali, come lo Specchio di Penitenza del Paſſavanti, ed altri. I Libri poi, che riſentono della Scuola ſono aſſai miſerabili, come ſono le Proſe di Dante. In ſomma i libri, che ſono ſcritti più naturalmente, e ſecondo l' uſo popolare ſono i migliori, contuttochè gli ſteſſi Scrittori all' oppoſto credeſſero. I Capricci del Bottaio ſono aſſai migliori dell' altre ſue Opere, benchè il Gelli molto meno v' aveſſe affaticato; così è accaduto al Boccaccio, che di gran lunga ſono migliori le Novelle, che gli altri ſuoi parti, ne' quali tanto ſtudio poſto v' aveva; per queſta cagione Dante parimente è migliore nelle Canzoni, che nella Commedia. In Lettere, buone ſono per familiari quelle del Caro, e del Redi, per negozj quelle del Peranda, ma alle volte ſono caricate, e ſono miſerabili per la lingua; per Letterati ſono ammirabili quelle di Claudio, e quelle del noſtro Luca Contile; per lettere di Cortigiani ſono miracoloſe quelle di Aleſſandro Baſſetti, che meriterebbono d' eſſere date alla luce. Il noſtro Claudio in una Dedicatoria alle Donne Bologneſi, che in tenera età dettò, ci ammaeſtra come ſcriver dobbiamo alle Donne. Nelle coſe piacevoli ſono da leggerſi le Vegghie Saneſi, che ſono ſcritte con molta gentilezza dal Materiale Intronato. Queſti giuochi diedero motivo a Baldaſſarre Caſtiglioni di ſcrivere il piacevoliſſimo Cortigiano, e ad Aleſſan-

(1) Quelle però de' primi due ora ſono molto facili, perchè ſtampate, e riſtampate.

dro Piccolomini di dettare il bello, e raro Libretto delle Belle Creanze delle Donne; libro in vero singolare, ma di gran lunga inferiore al Galateo del Casa. In materia di Dialoghi forse non vi sarà chi vada avanti al Gentiluomo del Muzio.

Intorno alle Commedie la Toscana è l' unica maestra di queste materie, e fra questi sono i Sanesi. In questo studio sono prevalsi Monsig. Alessandro Piccolomini, Luca Contile, e Girolamo Bargagli colla sua Pellegrina. Luca Contile prevale nel costume Terenziano, e il Piccolomini seguita a maraviglia Plauto. Non dee essere defraudato delle sue lodi anco Niccola Amenta. Egli à levati molti difetti degli antichi, ma forse troppo s' è allontanato da loro. Queste Commedie sono troppo lunghe, non sono molto sparse di sale Plautino, nè al costume è dato la berta, come si gode in quelle di Terenzio; oltre a ciò lo stile è alterato. In nostra lingua non abbiamo per lo vero dire eccellenti Traduzioni, contuttociò è da lodarsi il volgarizzamento dell' Asino d' Oro d' Apuleio, fatto dal Firenzuola, e le Filippiche di Demostene, tradotte dal nostro Felice Figliucci.

In materia d' Imprese in nostra lingua è stato bene scritto dal nostro Scipione Bargagli, e forse è senza pari; ma forse fin' ad ora non è stata fatta la debita distinzione tra l' Imprese Amorose, Militari, Politiche, e Accademiche.

Nella Poesia Italiana v' è stato scritto con gran fondamento; i migliori sono, la Poetica del Castelvetro, del Piccolomini, del Minturno, Giason di Nores, e molti altri. Ne' Sonetti, e Canzoni è da seguirsi il Petrarca. Nelle Canzoni è singolare il Filicaia, nello stile piacevole il Berni, nelle Satire Lodovico Ariosto, e quelle del nostro Nelli, che

van-

vanno ſotto nome d' Antonio da Bergamo, e il Redi nel Ditirambo è capo d'opera

Ne' Poemi ſono ſingolari l' Arioſto, e il Taſſo, ma è di gran lunga ſuperiore il primo al ſecondo; egli è più naturale, e più maeſtoſo. Il Taſſo, come dice Mr. Boileau, vende molto orpello per oro.

Nelle Paſtorali ſono ſingolari l' Aminta del Taſſo, la Filli di Sciro, il Paſtor Fido, ed anco il Sileno del noſtro Turamini, ſtampato in Napoli. Di queſte l' Aminta e per la ſemplicità, e per la naturalezza è ſuperiore a tutte, tuttochè non mi finiſca quell' Introduzione, che Amore da' Palagi ſe ne paſſi alle Capanne; ciò la ſtimo un idea ſtravolta del Taſſo cagionatagli dalla ſua malinconia.

Nelle Tragedie, ſecondo il Martelli, non v'è molto di buono; forſe la migliore ſarà la Merope del Marcheſe Maffei. Quelle del Martelli co' verſi alla Franceſe appena l' orecchio le può ſoffrire; quelle del Gravina ſono miſerabili nel verſo, e tratto tratto ſono ſpogliate di ſentimenti Tragici. Intorno alla notizia degli Scrittori di Belle Lettere non v' è chi n' abbia ragionato meglio in maggiore abbondanza, che Monſig. Fontanini; contuttociò il ſuo libro è da leggerſi con molta cautela. Nel ſuo ruolo vi ſono de' libri, che non vagliono nulla, ed anco ve ne mancano molti de' buoni.

AGGIUNTA.

Intorno a' Volgarizzamenti poetici non ſi ſta molto bene. L' Eneide del Caro è forſe la più bella coſa, che noi abbiamo. Sento che ſia ſtimato anco il Volgarizzamento del primo libro dell' Eneide fatto dall' Anguillara. Singolari ancora ſono le Traduzioni delle Metamorfoſi d' Ovidio del Mar-

ret-

retti Saneſe, e del Ratto di Proſerpina di Claudiano del Cinuzzi Saneſe, ec. il Ceſano del noſtro Tolomei, il Caſtiglione di Piero Valeriano, e le Battaglie del Muzio; il quale libro in verità è bene ſcritto, ma in quanto alla ſuſtanza, checchè altri ſi dicano in contrario, non è altro, che un aggregato di equivoci; e le Rifleſſioni di Lamindo Pritanio, libro aſſai neceſſario per levare nelle lettere quelle vane preoccupazioni, dalle quali vengono rovinate, ed abbattute l'Opere del Quattromani raccolte dal Letteratiſſimo Egizio, ed altri libri aſſai ſi poſſono leggere.

FINE.

CA-

CATALOGO DE' SIGNORI ASSOCIATI

A QUESTA RACCOLTA.

AREZZO.

ILlustriss. e Reverendiss. Monsig. Vescovo Iacopo Inghirami.
Illustriss. Sig. Marchese Albergotto Albergotti.
Illustriss. Sig. Cavaliere Ignazio Maria Redi.
Reverendissimo Padre D. Rodesindo Cateni Camaldolese Abate del Monastero di S. Maria.
M. R. P. D. Lucillo Barbani Benedettino, Bibliotecario dell' insigne Monast. di S. Flora, e Lucilla.

BOLOGNA.

M. R. P. Pietro d' Alcantera di S. Petronio Definitore Provinciale de' Carmelitani Scalzi.
M. R. P. Lettore Faustino di S. Giulio dello stesso Ordine.

S. CASCIANO IN VAL DI PESA.

M. R. Sig. Canonico Orazio Varnesi.
M. R. Sig. Canonico Giuseppe Billi.
M. R. Sig. Canonico Giovanni Grassi.
M. R. Sig. Canonico Michel Angiolo Sarchiani.
M. R. Sig. Abate Giuseppe Zaccagnini.

CORTONA.

Illustriss. e Reverendissimo Monsig. Ranieri Mancini Proposto, e Vicario Generale.
Illustriss. e Reverendiss. Sig. Can. Orazio Maccari.
Illustriss. Sig. Cav. Fr. Gio. Girolamo de' Conti Sernini Cucciatti.
Illustriss. Sig. March. Cav. Benvenuto Giuseppe Venuti Ciamberlano delle LL. AA. RR. ec.
Illustriss. e Reverendissimo Sig. Bernardino Lucci Canonico Teologale, ed Esaminatore Sinodale.

M. R.

M. R. P. Maestro Guido Palei Esprovinciale, e Predicatore dell' Ordine de' Romitani di S. Agostino.

M. R. P. Benedetto Gullielmi da Lucignano Esprovinciale de' Minori Osservanti, Direttore, e Guardiano attuale dell' Insigne Convento di S. Margherita.

M. R. Sig Giovanni Vannucci Paroco di S. Giovanni, Professore di Teologia, ed Esaminatore Sinodale.

M. R. Sig. Domenico Trapani, Paroco, e Camarlingo dello Spedale Maggiore di S Maria della Misericordia.

Eccellentiss. Sig. Dott. Lodovico Coltellini.

C R E M O N A.

Illustriss. e Reverendiss. Sig. Canon. Giovanni Cadonici.

M. R. P. Claudio della Torre Agostiniano, Lettore di Filosofia.

S. CROCE IN VAL D' ARNO.

M. R. Sig. Abate D. Sebastiano Poleschi.

E M P O L I.

Reverendiss. Sig. Canonico Francesco Maria del Frate.

F A E N Z A.

Illustriss. e Reverendiss. Monsig. Mario Bentivegni Vicario Generale.

Illustriss. Sig. Conte Pompeo Borghi.

M. R. P. Maestro Ferrari.

M. R. P. Gio. Crisostomo di S. Anna Priore de' Carmelitani Scalzi.

F I R E N Z E.

Illustriss. e Clariss. Sig. Senatore Collaterale Lionardo del Riccio Ciamberlano delle LL. MM. II. e delle LL. AA. RR. ec.

Illustriss. Sig. Marchese Giuseppe Riccardi Ciamberlano delle LL. AA. RR. ec.

Illustriss. Sig. March. Francesco Bourbon del Monte Ciamberlano delle LL. AA. RR. ec.

Illustriss. Sig. Marchese Carlo Gerini Ciamberlano delle LL. AA. RR. ec.

Illustriss. e Reverendiss. Sig. Abate Gio. Batista Seratti, Priore e Commissario del Regio Spedale di S. Paolo de' Convalescenti, ec.

Illustriss. Sig. Francesco Marucelli.

Illustriss. Sig. Balì Lorenzo del Rosso.

Illu-

Illustriſs. Sig. Cav. Franceſco Roſſelli, già del Turco.
Illustriſs. e Reverendiſs. Sig. Canon. Giuſeppe Freſcobaldi.
Illustriſs. e Reverendiſs. Sig. Abate Andrea Buonaparte, Pievano di Seſto.
Illustriſs. Sig. Abate Marco Bartoli.
Illustriſs. Sig. Gio. Domenico Baldigiani.
Illustriſs. Sig. Giuſeppe Pelli Segretario della Pratica Segreta, ec.
Reverendiſs. P. Abate D. Creſcenzio Davanzati, Ciſtercienſe, Abate dell'Inſigne Badia di Settimo, ec.
M. R. P. Lettore D. Roberto Sconditi Ciſtercienſe, per la Libreria di Ceſtello.
M. R. P. Lettore D. Onorato Buonamici Priore dell'Ordine Benedettino Caſinenſe, per l'inſigne Libreria del Monaſtero di S. Maria.
M. R. P. Lettore Giuſeppe Maria Gentili Domenicano, per la inſigne Libreria di S. Maria Novella.
Eccellentiſs. Sig. Dott. Antonio Durazzini.
M. R. Sig. Abate Orazio Marrini, Accademico Fiorentino, e della Cruſca, ec.
M. R. Sig. Giuſeppe Ottavio Muzzi.
Sig. Domenico Maria Manni Profeſſore di Lingua Toſcana, e Accademico Fiorentino, e della Cruſca, ec.
M. R. Sig. Gaſpero Zaballi.
Sig. Luigi Carlieri.
M. R. P. Reggente Paolo Luchini Agoſtiniano.
M. R. P. Ambrogio da Firenze Cappuccino, Lettore di Morale, e Predicatore.
M. R. P. Alberto M. di Gesù Carmelitano Scalzo, Lettore.

G E N O V A.

. . . . . .

G U B B I O.

Eccellentiſs. e M. R. Sig. Dottore Gio. Girolamo Carli Profeſſore di Lettere umane, ec.

L U C C A.

M. R. P. Daniello da Maſſa Cappuccino.

M O D E N A.

. . . .

NA-

NAPOLI.

S. Eccell. il Sig. Conte Gio. Domenico Berio di Salſo.
Illuſtriſs. Sig. Abate D. Domenico Saccenti, Ufiziale della prima Segreteria Reale.
Illuſtriſs. Sig. Avvocato Franceſco Danielle.
. . . .
. . . .

PADOVA.

Illuſtriſs. Sig. Ab. Dott. Giuſeppe Gennari.

PERUGIA.

Reverendiſs. Padre Maeſtro Palma Domenicano, Inquiſitore.

PESERO.

Illuſtriſs. Sig. March. Conte Cav. Carlo Moſca Barzi.

PIACENZA.

Reverendiſs. Sig. Propoſto Dott. Giuſeppe Melloni Profeſſore di Lettere Umane nel Collegio Reale.
Illuſtriſs. Sig. Don Carlo Galli.
M. R. P. D. Danielle Lattanzio Viſitatore d'Italia de' Girolamini, e Paroco della Chieſa di S. Severino.
M. R. P. Fedele da Guaſtalla Predicatore, e Guardiano de' Cappuccini.
M. R. P. Gio. Giuſeppe di S. Franceſco Lettore de' Carmelitani Scalzi.
M. R. Sig. D. Carlo Loncari Propoſto di Lugagnanò, e Vicario Foraneo.

PISA.

M. R. P. Maeſtro Giuſ. Agoſt. Dini Provinc. degli Agoſtin.
Illuſtriſs. Sig. Cav. Vincenzio Aulla.
M. R. Sig. Ranieri Burroni Cappell. de' Cav. di S. Stefano.
M. R. Sig. Simone Meucci Curato delle Pianora.

PRATO.

M. R. P. Leone Maria della SS. Trinità Carmelit. Scalzo,

RI-

RIMINO.

Illustrissimo, e Reverendiss. Monsig. Giovanni Bianchi Archiatro onorario di S. Santità, ec.

ROMA.

Eminentissimo Sig. Cardinale Andrea Corsini.
Illustriss. e Reverendiss. Monsig. Giovanni Bottari.
Reverendiss. P. Maestro Agostino Giorgi Procuratore Generale dell' Ordine Agostiniano.
Reverendiss. P. Maestro Emanuelle Maria Pignone Segretario dello stesso Ordine.
M. R. P. Lettore Luigi di S. Maria Carmelitano Scalzo nel Convento della Vittoria.

SANGEMIGNANO.

Reverendiss. Sig. Giovanni Mangani Proposto dell' Insigne Collegiata.
Reverendiss. Sig. Can. Dott. Lupi della stessa Insf. Collegiata.
Reverendiss. Sig. Can. Dott. Gaetano Cepparelli della stessa.
Reverendiss. Sig. Can. Vincenzio Chiarenti della stessa.
M. R. Sig. Francesco Malenotti Arciprete di Montieri.
Illustriss. Sig. Dott. Francesco Mostardini Governatore del Ven. Spedale di S. Fina.

SANMINIATO.

M. R. P. Maestro Domenico Rossi Agostiniano Priore del Convento della Nunziata.

SIENA.

Illustriss. Sig. Cav. Ant. Bargagli Rettore della Sapienza.
Illustriss. Sig. Fedro Bandini.
Illustriss. e Reverendiss. Sig. Ab. Guido Savini.
Illustriss. Sig. Cav. Antonio Pieri.
Illustriss. e Reverendiss. Sig. Can. Alessandro Dei.
Illustriss. e Reverendiss. Sig. Ab. Carlo Belanti Piccolomini.
Reverendiss P. Maestro Giuseppe Azzoni Agostin. e pubblico Professore di Storia Ecclesiastica nella Università.
M. R. P. D. Giuseppe Nini Canon. Regolare di S. Salvadore.
M. R. P. Maestro Alberto Nenci Carmelitano.

M. R.

M. R. P. Priore di Lecceto.
M. R. P. Girolamo Suardi Agostin. e Curato di S. Martino.
M. R. Sig. Ab. Giuseppe Ciaccheri Vicerettore, e Bibliotecario della Sapienza.
M. R. P. Salvadore di S. Elisabetta Lettore de' Carm. Scalzi.

TODI.

Illustriss. e Reverendiss. Monsig. Vescovo Francesco Maria Pasini.
M. R. P. Priore D. Angiolo Maria Migliorati Benedettino Casinese, e Confessore alle Milizie.

TURINO.

Illustriss. e Reverendiss. Sig. Ab. Dott. Antonio Martini Consigliere di S. M.
Illustriss. Sig. Conte Sala.
Eccellentiss. Sig. Dott. Abate Carlo Denina Professore di Eloquenza, e di Lettere Greche nella Università.
Illustriss. e Reverendiss Sig. Abate Dott. Ansano Vaselli Consigliere, e Bibliotecario di S. M.

VOLTERRA.

Illustriss. e Reverendiss. Monsig. Mario Guarnacci.
M. R. P. Anton Lorenzo Pro di S. Croce, Min. Osserv. e Predicatore.

VENEZIA.

Reverendiss. P. Maestro Alberto Fortis Agostiniano.
M. R. P. Agostino Vivorio Agostiniano Professore di Mattematica.
La Insigne Libreria de' RR. PP. Agostiniani di S. Stefano.
M. R. P. D. Iacopo Maria Paitoni Cherico Regol. Somasco.
Sig. Gio. Batista Pasquali.

Di molti più, de' quali ci mancano i nomi, si darà il supplemento ne' seguenti Tomi.